

Š^Áæ-ã ãeÁ|^cã^

Y [|~æ * ÁÕ|^c@

INDICE

PRIMA PARTE

[Capitolo I](#)

[Capitolo II](#)

[Capitolo III](#)

[Capitolo IV](#)

[Capitolo V](#)

[Capitolo VI](#)

[Capitolo VII](#)

[Capitolo VIII](#)

[Capitolo IX](#)

[Capitolo X](#)

[Capitolo XI](#)

[Capitolo XII](#)

[Capitolo XIII](#)

[Capitolo XIV](#)

[Capitolo XV](#)

[Capitolo XVI](#)

[Capitolo XVII](#)

[Capitolo XVIII](#)

SECONDA PARTE

[Capitolo I](#)

[Capitolo II](#)

[Capitolo III](#)

[Capitolo IV](#)

[Capitolo V](#)

[Capitolo VI](#)

[Capitolo VII](#)

[Capitolo VIII](#)

[Capitolo IX](#)

[Capitolo X](#)

[Capitolo XI](#)

[Capitolo XII](#)

[Capitolo XIII](#)

[Capitolo XIV](#)

[Capitolo XV](#)

[Capitolo XVI](#)

[Capitolo XVII](#)

[Capitolo XVIII](#)

PRIMA PARTE

I [\(Torna all'indice\)](#)

Eduardo - chiamiamo così un ricco barone, nel meglio dell'età virile - aveva trascorso fra gli alberi del suo vivaio l'ora più bella d'un pomeriggio d'aprile per innestare su tronchi giovani le marze appena arrivate. Aveva terminato, ormai: raccolti nel fodero gli arnesi, stava considerando con soddisfazione il suo lavoro, quando si avvicinò il giardiniere, lieto dell'intervento e dello zelo del padrone.

“Non hai visto mia moglie?” chiese Eduardo, mentre s'accingeva ad andarsene.

“È là, nell'area nuova,” rispose il giardiniere. “Oggi finiscono la capanna di muschio che ha fatto costruire di costa sulla roccia, dirimpetto al castello. È riuscito tutto molto bene, le piacerà. Una vista straordinaria: sotto, il villaggio; un po' a destra, la chiesa, con la guglia del campanile, che lo sguardo oltrepassa; di fronte, il castello e i giardini.”

“Proprio così,” disse Eduardo. “Pochi passi da qui, e potevo vedere gli uomini all'opera.”

“Poi,” continuò il giardiniere, “a destra s'apre la valle, e sopra le belle praterie e gli alberi, l'occhio spazia lontano. Il sentiero che sale lungo la roccia è stato tracciato ad arte. La signora se ne intende. Si lavora volentieri sotto la sua guida.”

“Raggiungila,” fece Eduardo, “e pregala d'aspettarmi. Dille che voglio vedere le novità e rallegrarmene.”

Il giardiniere s'allontanò svelto e Eduardo lo seguì senza indugio.

Scendendo di terrazza in terrazza e dando, di passaggio, un'occhiata alle serre e alle aiuole, arrivò sino all'acqua, e sopra un ponticello, al luogo dove la via verso l'area nuova si biforcava. La più breve, che toccava il cimitero e andava su dritta verso la costa rocciosa, non la prese, e imboccò invece quell'altra a sinistra, un po' più lunga, che

s'arrampicava pian piano, attraverso cespugli ameni; là dove si ricongiungevano, si buttò un istante su una panchina messa al posto giusto, poi affrontò la salita vera e propria, e per scale e piattaforme, lungo il sentiero stretto e ora più ora meno ripido, arrivò finalmente alla capanna.

Sulla soglia Carlotta accolse lo sposo, e lo fece sedere in modo che, attraverso la porta e la finestra, potesse abbracciare in un solo colpo d'occhio le diverse viste offerte, come in cornice, dal paesaggio. Egli se ne compiacque, con la speranza che presto sarebbe venuta la primavera a rendere tutto ancora più vivo. "Ho soltanto un'osservazione da fare," aggiunse, "la capanna mi sembra un po' stretta."

"Ma per noi due abbastanza spaziosa," rispose Carlotta.

"Sì, certo," disse Eduardo, "per un terzo c'è ancora posto."

"Perché no?" ribatté Carlotta. "Anche per un quarto. Per compagnie più numerose, possiamo poi preparare altrove."

"Giacché siamo qui soli e indisturbati," fece Eduardo, "di buon umore e sereni, bisogna che ti confessi che da un bel po' ho qualcosa in petto che dovrei e vorrei confidarti, ma non riesco."

"Me n'ero accorta," replicò Carlotta.

"E devo pur ammettere," continuò Eduardo, "se domattina presto non m'aspettasse il portalettere, se oggi non dovessimo prendere la decisione, forse avrei taciuto ancora."

"Ma che cos'è?" lo incoraggiò Carlotta, gentile.

"Il nostro amico, il capitano," le rispose Eduardo. "Tu conosci l'infelice situazione in cui si trova, e non è il solo, non per colpa sua. Come dev'essere amaro per un uomo con la sua preparazione, le sue doti e capacità, vedersi escluso dalla vita attiva. Ma non voglio più nascondere ciò che desidero fare per lui: mi piacerebbe che lo prendessimo un po' con noi."

"Bisogna pensarci su e considerare la faccenda sotto diversi aspetti," ribatté Carlotta.

"Io sono pronto a dirti come la vedo," fece Eduardo. "La sua ultima lettera è pervasa, senza parere, dal più profondo sconforto: non che si trovi nel bisogno, giacché sa ben limitarsi, e al necessario ho provveduto io; non che lo ferisca essere aiutato da me, tutta la vita siamo stati a vicenda debitori l'uno dell'altro, di modo che sarebbe difficile fare il conto di come stiano le nostre partite: non poter lavorare, questo è il suo vero tormento. Le varie capacità che ha coltivato per impiegarle, ogni giorno, ogni ora, a vantaggio degli altri, solo esse sono la sua gioia, la sua passione. E adesso, starsene con le mani in mano o continuare a studiare per imparare ancora, mentre non può utilizzare ciò che possiede in abbondanza... Be', cara, è una situazione dolorosa, della quale, essendo solo, sente moltiplicata la pena."

"Pensavo," disse Carlotta, "che avesse avuto diverse proposte. Anch'io avevo scritto per lui ad amici e amiche impegnate e attive, e a quanto so, non senza risultato."

"Benissimo," rispose Eduardo, "ma proprio tutte queste occasioni, queste offerte, gli danno nuove angustie, nuova inquietudine. Le condizioni previste non gli si addicono."

Dovrebbe non operare, dovrebbe sacrificarsi, il suo tempo, le sue idee, il suo carattere, e questo gli è impossibile. Più ci ripenso, più me ne convinco, e più vivo si fa il desiderio di vederlo qui da noi.”

“È molto bello e gentile, da parte tua,” osservò Carlotta, “prendere tanta parte alle vicende del tuo amico. Ma permetti che ti chieda di pensare anche a te, anche a noi.”

“L’ho fatto,” ribatté Eduardo. “Dalla sua presenza possiamo aspettarci solo vantaggi e soddisfazioni. La spesa non la considero, sarà comunque modesta, se abiterà da noi, specie a riflettere che non ne avremo il minimo disturbo. Può alloggiare nell’ala destra del castello, e per il resto ci sistemeremmo. Quanto bene gli faremo, e per noi come sarà piacevole frequentarlo, anzi utile! Da tempo avevo in programma di far misurare la nostra proprietà e la zona. Se ne occuperà lui, dirigerà. Tu pensi, per il futuro, di amministrare direttamente i terreni, appena scaduto il contratto e uscito il fittavolo. Un’operazione difficile! Quanti suggerimenti lui potrà darci in proposito! Mi accorgo anche troppo bene che è proprio un uomo del genere che mi manca. I contadini sanno, ma si spiegano in modo confuso e con poca onestà. Quelli che hanno studiato nelle scuole di città, sono chiari e sistematici, ma fa loro difetto la visione concreta dei problemi. Dal mio amico posso aspettarmi l’uno e l’altro. E poi emergono, quanto a lui, cento altre opportunità, che immagino con gioia e riguardano anche te, e dalle quali mi riprometto molto. Ti ringrazio di avermi ascoltato amabilmente. Ma adesso parla pure con franchezza, senza riserve, e dimmi tutto ciò che hai da dire. Non ti interromperò.”

“Benissimo,” rispose Carlotta. “Comincerò con una considerazione generale. Gli uomini pensano più al caso specifico, al presente, e questo a ragione, giacché sono chiamati a fare, a operare; le donne, invece, guardano a tutti gli aspetti che s’integrano nella vita, e anche questo legittimamente, dal momento che la loro sorte, la sorte delle loro famiglie, è connessa a tale insieme, e che a loro viene richiesta proprio tale coerenza. Diamo dunque un’occhiata alla nostra vita d’oggi, al passato, e riconoscerai che far venire il capitano non corrisponde pienamente ai nostri progetti, ai nostri piani, a come siamo sistemati. Mi piace tanto ripensare ai nostri primi tempi! Da giovani ci volevamo un gran bene. Ci hanno separati: tu da me, perché tuo padre, per avidità mai sazia, ti legò ad una donna ricca, assai più vecchia; io da te, perché, non avendo particolari prospettive, dovetti dare la mia mano a un benestante, che non amavo, ma stimavo. Ci trovammo poi di nuovo liberi: tu per primo, in possesso di un buon patrimonio ereditato dalla tua vecchietta; io più tardi, proprio al momento in cui tornavi dai tuoi viaggi. Così ci siamo incontrati ancora. Ci siamo compiaciuti dei nostri ricordi, ci erano cari, potevamo vivere insieme senza noie. Tu facevi premura per il matrimonio, io non volli acconsentire subito, perché abbiamo quasi la stessa età, e come donna sono io più vecchia, non tu, che sei uomo. Infine non ti negai più ciò che sembravi considerare la tua sola felicità. Volevi ristorarti al mio fianco di tutte le molestie patite a corte, nel servizio militare, nei viaggi, volevi tornare in te, provare il piacere della vita. Ma vicino a me soltanto. La mia unica figlia l’ho messa in collegio, dove certo riceve un’educazione più completa di quella che avrebbe avuto qui in campagna; e non ho allontanato solo lei, ma anche Ottilia, la mia cara nipote, che forse, seguita da me, sarebbe divenuta un aiuto prezioso per la casa. Tutto questo l’ho fatto d’accordo con te, semplicemente perché vivessimo l’uno per l’altro, semplicemente perché potessimo godere indisturbati una felicità desiderata con tanto ardore precoce e ottenuta tardi. In tal modo abbiamo preso a vivere in campagna, io occupandomi

dell'interno, tu dell'esterno e delle questioni generali. Il mio programma è di accontentarti in tutto, di vivere solo per te. Ma sperimentiamo almeno un po' quanto, a questa maniera, possiamo bastarci a vicenda.”

“Se la coerenza, come dici,” fece Eduardo, “è il vostro proprio elemento, allora non bisogna starvi a sentire quando esponete in bell'ordine i vostri argomenti oppure bisogna decidersi a darvi ragione: e certo ti si deve dare ragione, sino ad oggi. Le basi che finora abbiamo posto al nostro destino, sono eccellenti: non dobbiamo più costruirvi sopra, forse, e non ne verrà più nulla? Ciò che io realizzo in giardino, e tu nel parco, dev'essere soltanto per fare gli eremiti?”

“Bene,” rispose Carlotta, “benissimo! Purché non ci tiriamo in casa niente che impacci, niente di estraneo! Rifletti che i nostri disegni, anche per quanto concerne il divertimento, si fondavano solamente sulla nostra reciproca compagnia. Anzitutto tu volevi leggermi i tuoi diari di viaggio, in serie cronologica, e in tale occasione riordinare diverse altre carte ad essi pertinenti, poi, con la mia partecipazione e il mio aiuto, ricavare da quelle scartoffie, preziose ma in completo disordine, qualcosa che potesse risultare piacevole a noi e agli altri. Io ho promesso d'aiutarti a copiarle, e pensavamo che sarebbe stato così semplice, così caro, così familiare e intimo, percorrere con la memoria il mondo che era destino non dovessimo vedere insieme. Be', abbiamo già cominciato. Poi, tu alla sera, hai ripreso il tuo flauto, e mi accompagni al piano; e visite dei vicini, o nostre a loro, non mancano. Io, almeno, in questa maniera penso di riuscire a combinare la prima estate veramente lieta che abbia mai goduto in vita mia.”

“Solo che,” disse Eduardo asciugandosi la fronte, “con tutto ciò che mi ripeti in tono tanto affettuoso e ragionevole, non smetto di credere che la presenza del capitano non disturberebbe per nulla, anzi stimolerebbe e rianimerebbe. Anche lui ha condiviso, in parte, i miei vagabondaggi; anche lui ha preso degli appunti, ma d'altro genere: quel materiale potremmo impiegarlo insieme al mio, nel modo più utile, e ne verrebbe qualcosa di sistematico davvero.”

“Permetti, allora, che ti dica chiaramente,” replicò Carlotta, un po' spazientita, “che questa proposta urta la mia sensibilità, che ho come un cattivo presentimento.”

“Per questa via voi donne non vi si batterebbe mai,” fece Eduardo, “prima, tutta ragionevolezza, così che non vi si può contraddire, poi amorose, e si cede volentieri, sensibili, e non si ha coraggio di farvi male, infine anche i presentimenti, e noi abbiamo paura.”

“Io non sono superstiziosa,” contestò Carlotta, “e non mi abbandono a certi impulsi oscuri, finché rimangono tali. Solo che, il più delle volte, si tratta del ricordo inconscio di conseguenze fortunate o infelici venuteci da azioni nostre o altrui. Nulla è più importante, in qualsiasi circostanza, del fatto che venga fuori un terzo. Ho visto amici, fratelli, innamorati, sposi, che hanno avuto i loro rapporti mutati completamente, la loro situazione capovolta, dal sopravvenire, fortuito o deliberato, di un'altra persona.”

“Può capitare, certo,” ammise Eduardo, “a gente che vive senza pensare, non a coloro che, già illuminati dall'esperienza, abbiano maggiore coscienza di sé.”

“La coscienza,” osservò Carlotta, “non è un'arma efficace, mio caro, anzi, talora è pericolosa per chi l'impiega. E comunque, da tutto ciò risulta almeno questo, che non

dobbiamo avere fretta. Lasciami qualche giorno, rinvia la decisione!”

“Al punto in cui siamo,” replicò Eduardo, “anche dopo parecchi giorni dovremmo sempre essere precipitosi. Le reciproche ragioni pro e contro ce le siamo dette. Adesso bisogna decidersi, e veramente sarebbe meglio lasciar fare alla sorte.”

“Lo so,” disse Carlotta, “che tu, nei casi incerti, volentieri scommetti o tiri i dadi: però, in una faccenda così importante, a me sembrerebbe un delitto.”

“Ma che devo scrivere al capitano?” esclamò Eduardo. “Bisogna pur che mi ci metta subito.”

“Una lettera calma, ragionevole, confortatrice,” disse Carlotta.

“Lo stesso che niente,” ribatté Eduardo.

“E tuttavia, in certi casi,” fece Carlotta, “è necessario e nasce dall’amicizia, piuttosto scrivere senza dir niente, che non scrivere affatto.”

II [\(Torna all'indice\)](#)

Eduardo si trovava in camera sua, solo. Sentire ripetere il corso della sua vita dalla bocca di Carlotta, sentire descrivere al vero il loro reciproco rapporto, i loro progetti, aveva piacevolmente toccato la sua tempra d’emotivo. Vicino a lei, in compagnia di lei, aveva provato tanta felicità, che ora al capitano pensava di mandare una lettera cordiale, comprensiva, ma controllata e vuota di sostanza. Quando, però, si mise allo scrittoio e tirò fuori la lettera di lui per rileggerla, gli venne di nuovo subito alla mente la pietosa situazione di quel galantuomo. Si risvegliarono tutti i pensieri che in quei giorni lo avevano amareggiato, e gli sembrò impossibile abbandonare l’amico in tanta angoscia.

Imporsi un divieto non era abituale per Eduardo. Sin da ragazzo, figlio unico e coccolato di genitori ricchi, che lo avevano indotto al matrimonio, singolare ma vantaggiosissimo, con una donna più vecchia; e ancora viziato, in tutti i modi, da costei, che aveva cercato di ricambiare con la più grande generosità la correttezza del suo contegno; del tutto indipendente quasi subito, morta la moglie, con piena facoltà di viaggiare, di cambiar vita, di tentare il nuovo; senza brame esagerate, ma desiderando molto, e molte esperienze diverse; schietto, altruista, coraggioso, anzi valoroso, all’occorrenza: cosa mai al mondo poteva opporsi alla sua volontà?

Sinora gli era sempre riuscito tutto, anche avere Carlotta, conquistata per la via d’una fedeltà tenace, da romanzo. Ora, per la prima volta, si sentiva contraddetto, per la prima volta ostacolato, proprio mentre pensava di chiamare presso di sé l’amico di gioventù, di coronare così il suo stesso destino. Contrariato, impaziente, afferrò a più riprese la penna e la mise giù, giacché non sapeva decidersi cosa scrivere. Non voleva opporsi al desiderio della moglie, non poteva seguire il suo. Inquieto com’era, doveva vergare una lettera calma: impossibile. Più che naturale che cercasse di procrastinare. Pregò l’amico, con poche parole, di perdonare che non aveva risposto subito, e che scriveva così in breve, e

gli promise prestissimo una lettera più circostanziata e confortante.

Il giorno dopo, mentre passeggiavano nei medesimi luoghi, Carlotta colse l'occasione per riprendere il discorso, forse convinta che non c'è nulla di meglio per fiaccare un proposito che discuterne spesso.

Eduardo fu lieto di tornare sull'argomento. Si espresse, al solito, con cordialità e garbo. Seppure, sensibile com'era, scattasse facilmente, seppure le sue vivaci pretese potessero diventare indiscrete e la sua ostinazione irritare, i suoi modi erano sempre addolciti dal pieno rispetto dell'interlocutore, così che bisognava comunque considerarlo cortese, anche quando lo si trovava molesto.

In tal maniera, quella mattina, prima mise Carlotta di buon umore, poi, con certi discorsetti aggraziati, la sconcertò del tutto, sinché lei esclamò: "Insomma, tu vuoi che io conceda all'amante ciò che ho negato al marito."

"Almeno, mio caro," continuò, "devi comprendere che i tuoi desideri, l'affetto e la vivacità con la quale li esprimi, non mancano di commuovermi, di toccarmi. E mi costringono a una confessione. Finora anch'io ti ho nascosto qualcosa. Mi trovo in una situazione analoga alla tua e ho già imposto a me stessa quello sforzo che adesso pretendo da te."

"Mi fa piacere sentirlo," replicò Eduardo. "Capisco bene, nel matrimonio qualche volta ci devono essere contrasti, perché così si impara a vicenda."

"Devi sapere," disse Carlotta, "che a me, con Ottilia, avviene lo stesso che a te col capitano. Mi duole moltissimo che quella cara ragazza stia in collegio, dove si trova in una situazione opprimente. Mentre Luciana, mia figlia, nata per la vita mondana, appunto per il mondo vi si forma, e impara le lingue, la storia, e quanto altro insegnano, con la stessa destrezza con la quale esegue, a prima vista, note e variazioni dello spartito; mentre, per il temperamento vivace e l'ottima memoria, dimentica tutto - si può dire - e istantaneamente tutto ricorda; mentre, col contegno spontaneo, la grazia nel ballare, la scioltezza nel conversare, si distingue sopra tutte, e per nativa signorilità diventa come la reginetta dell'ambiente; mentre la direttrice dell'istituto la considera una piccola dea, che sboccia tra le sue mani, che le farà onore, le attirerà credito e le procurerà tante altre giovani allieve; mentre le prime pagine delle lettere e dei rendiconti che costei mi manda ogni mese, sono sempre un inno a questa mia figlia straordinaria, e io devo poi tradurle opportunamente nella mia prosa: all'opposto, ciò che mi scrive di Ottilia, da ultimo, non è che rammarico e rammarico, che una ragazza peraltro tanto bella non voglia maturare, non mostri né capacità né disposizioni. Quel poco che la direttrice aggiunge, per me non è un enigma, giacché nella ragazza riconosco tale e quale il carattere di sua madre, la mia migliore amica, che è cresciuta con me; e di questa figlia, se potessi essere educatrice o istitutrice, vorrei fare una creatura perfetta.

"Siccome, però, non rientra nel nostro programma, e non si possono sforzare le nostre condizioni di vita per aggiungerci a tutti i costi qualcosa di nuovo, preferisco tollerare la situazione, e anzi passo sopra ad ogni impressione spiacevole, quando mia figlia, ben sapendo che la povera Ottilia dipende completamente da noi, si avvale con orgoglio della sua superiorità su di lei, e in tal modo, in un certo senso, annulla la nostra opera benefica.

"Ma chi è così ben educato, da non far sentire talvolta agli altri, crudelmente, il peso

delle proprie doti! Chi sta tanto su, da non dover soffrire talvolta di simile oppressione! Attraverso queste prove, Ottilia cresce di pregio. Da quando però intendo chiara la sua situazione, mi sono data da fare per sistemarla diversamente. Da un momento all'altro aspetto una risposta, e quando arriva, non esiterò. Questo è il mio problema, caro. Vedi che abbiamo entrambi gli stessi crucci, in un cuore fedele e incline all'amicizia. Sopportiamoli insieme, dato che non sono incompatibili!”

“Siamo persone strane,” fece Eduardo, con un sorriso. “Se appena possiamo allontanare dalla nostra presenza qualcosa che ci dà molestia, crediamo subito di averla eliminata. Generalmente parlando, siamo capaci di grandi sacrifici, ma nel caso specifico, l'abnegazione non è la nostra virtù. Mia madre era così. Sin che vissi con lei, da ragazzo e da giovanotto, non era mai libera da ogni sorta di preoccupazioni momentanee. Facevo tardi cavalcando, e doveva essermi capitata qualche disgrazia; un acquazzone mi inzuppava, dovevo subito beccarmi la febbre. Ma poi sono partito per i miei viaggi, mi sono allontanato da lei, e allora è stato come non le interessassi più.”

“A veder meglio le cose,” proseguì, “ci comportiamo entrambi da folli e da irresponsabili, lasciando in angosce e difficoltà due persone nobilissime e vicine al nostro cuore: e tutto ciò, solo per non correre rischi. Se questo non è egoismo, non so cosa lo sia! Prendi Ottilia, lasciami il capitano, e per amor di Dio, facciamo questo esperimento!”

“Si potrebbe anche tentare,” disse Carotta, pensierosa, “se il pericolo sovrastasse noi soltanto. Ma credi che sarebbe sensato, mettere insieme in casa nostra il capitano e Ottilia, un uomo pressappoco della tua età, quando - tanto per farti un complimento - si è veramente capaci di amare e degni d'essere amati, e una ragazza con i pregi di Ottilia?”

“Non riesco bene a capire,” ribatté Eduardo, “come tu possa tanto celebrare Ottilia! Me lo spiego solo col fatto che abbia ereditato la simpatia che portavi a sua madre. Graziosa lo è, è vero, e mi ricordo che fu il capitano a mostrarmela, un anno fa, quando tornammo e incontrammo te e lei da tua zia. Graziosa lo è, e ha specialmente dei begli occhi: ma non direi che mi abbia fatto la minima impressione.”

“Questo è lodevole, da parte tua,” fece Carlotta, “giacché c'ero anch'io; e sebbene lei sia ben più giovane di me, la presenza dell'amica più matura aveva per te tanto fascino, che trascurasti una bellezza fiorente e piena di promesse. Anche questo si confà al tuo carattere, ed è la ragione per cui vivo così volentieri con te.”

Carlotta, per franco che sembrasse il suo discorso, nascondeva tuttavia qualcosa. Cioè, che era stata lei stessa a presentare Ottilia ad Eduardo appena tornato, per offrire alla diletta figlia adottiva l'occasione di un buon partito; alla possibilità di riprendere con Eduardo, non pensava infatti più. Anche il capitano era stato istruito a richiamare sulla ragazza l'attenzione di Eduardo; ma, tenace nel ricordo del suo vecchio amore per Carlotta, egli non guardava né a destra né a sinistra, e si beava soltanto di sentire ormai raggiungibile un bene tanto agognato e all'apparenza per sempre interdetto da una serie di avvenimenti.

I due sposi stavano per scendere dall'area nuova verso il castello, quando sopraggiunse un servitore affannato, e già dal basso, col volto ridente, gridò su: “Vengano presto, signori! In corte è arrivato di galoppo il signor Mittler. Ci ha gridato a tutti, di cercare di loro, di chiedere se c'è bisogno di lui. “Se c'è bisogno,” ci gridava dietro, “avete capito?”

Ma svelti, svelti!”

“Che uomo strano!” esclamò Eduardo. “Non viene al momento giusto, Carlotta?” “Torna indietro subito!” fece al servo. “Digli che c’è bisogno, molto bisogno! Ma che scenda di sella. Pensate al cavallo. E lui introducetelo in salone, offritegli la colazione! Noi veniamo subito.”

“Prendiamo la via più breve,” disse alla moglie, e imboccò la stradina lungo il cimitero, che di solito evitava. Ma come dovette meravigliarsi, trovando che anche qui Carlotta aveva ben rispettato i diritti del sentimento. Risparmiati il più possibile i vecchi sepolcri, livellato e riordinato tutto, ne era venuto un luogo ameno, dove lo sguardo e la fantasia indugiavano volentieri.

Le lapidi più antiche non erano state trascurate: ordinate secondo gli anni, erano state addossate al muro di cinta, incastrate o semplicemente fissate. Anche l’alto basamento della chiesa era stato decorato e abbellito in questo modo. Eduardo sentì uno strano stupore, mentre entrava per la porticina; strinse la mano a Carlotta e gli venne agli occhi una lacrima.

Ma il bizzarro ospite gliela fece sparire subito. Costui non si era fermato al castello, era venuto di gran galoppo per il villaggio sino all’ingresso del cimitero, e arrestatosi, gridava agli amici: “Mi avete mica preso in giro? Se avete bisogno davvero, a pranzo resto qui. Ma non fatemi perder tempo! Oggi ho ancora molto da fare.”

“Giacché vi siete dato tanta pena,” gli fece Eduardo, “venite avanti un altro po’. Ci incontriamo in un luogo triste: ma vedete come Carlotta ha reso adorna questa tristezza!”

“Dentro qui,” esclamò il cavaliere, “non vengo né in sella, né in carrozza, né a piedi. Questi riposano in pace, con loro non c’è da combinar niente. Adattarmici, bisognerà che mi adatti, ma quando mi ci porteranno lungo disteso. Allora, la vostra è una faccenda seria?”

“Altroché!” fece Carlotta. “È la prima volta dalle nozze, che ci troviamo in un guaio, in un imbarazzo, dal quale non sappiamo come uscire.”

“Non si direbbe,” rispose lui, “tuttavia voglio crederlo. Ma se mi imbrogiate, per l’avvenire vi lascerò senza aiuto. Venitemi dietro, presto! Al mio cavallo un po’ di riposo non farà male.”

Poco dopo erano tutti e tre in salone. Fu servito il pranzo e Mittler raccontò le opere e i progetti della giornata. Quest’uomo singolare era stato un ecclesiastico e si era segnalato, nel suo ufficio, per un’attività instancabile: tutte le vertenze, in famiglia e col vicinato, dapprima solo di singoli, poi di comunità intere e di numerosi possidenti, sapeva attenuarle e risolverle. Sin che era rimasto in servizio, divorzi non se ne erano avuti, e i magistrati della capitale non avevano ereditato da laggiù né liti né processi. Per tempo si era avveduto di quanto gli fosse utile una preparazione giuridica. E così si era dato a questi studi, e presto era maturato in lui un avvocato provetto. La sua clientela si era straordinariamente allargata e stavano per chiamarlo in città, per fargli completare dall’alto ciò che aveva cominciato dal basso, quando ebbe una grossa vincita ad una lotteria, si comprò una buona proprietà, la diede in affitto e ne fece il centro della sua attività, col fermo proposito, o piuttosto seguendo le vecchie tendenze e pratiche, di non

fermarsi neanche un momento in una casa dove non ci fosse da metter pace e da rendersi utile. Coloro che in materia di nomi sono superstiziosi sul significato, trovano che il fatto di chiamarsi Mittler lo abbia indotto ad abbracciare la più strana delle vocazioni.

Quando fu messo in tavola il dessert, l'ospite ammonì i due sposi di non tacere più a lungo ciò che avevano da dire, perché lui doveva andarsene subito dopo il caffè. E allora, in modo circostanziato, si confidarono. Ma appena ebbe afferrato il senso del discorso, egli balzò su con aria contrariata, corse alla finestra, e ordinò che gli sellassero il cavallo.

“O non mi conoscete, non mi capite,” esclamò, “oppure siete ben maligni. Questa qui una lite? E c'è bisogno d'aiuto? Credete che io stia al mondo per dar consigli? È il mestiere più stupido che si possa fare. Ognuno si dia consigli da solo, e faccia quel che può. Se la va bene, si congratuli con la sua saggezza e la sua fortuna; se finisce male, be', allora ci sono io. Chi vuol liberarsi da un guaio, sa sempre cosa vuole; chi vuole qualcosa meglio di ciò che ha, quello ha gli occhi bendati, - sì, sì, ridete pure - gioca a moscacieca, forse arraffa qualcosa, ma cosa? Fate quel che volete, tanto è lo stesso! Invitate i vostri amici, non invitateli, tanto è lo stesso! Ho visto fallire le cose più sensate, e le stupidaggini riuscire. Non state a rompervi la testa, e se in un modo o nell'altro la faccenda non funziona, bene, ugualmente non state a rompervela! Mandatemi a chiamare, e troverete aiuto. Fino ad allora, servo vostro!”

E balzò a cavallo, senza aspettare il caffè.

“Vedi,” disse Carlotta, “quanto serve una terza persona a due legati intimamente, che non siano in perfetto equilibrio? Adesso siamo ancora più confusi e incerti di prima, se possibile.”

I due sposi avrebbero esitato ancora a lungo, se non fosse arrivata, incrociandosi con l'ultima di Eduardo, una lettera del capitano. Aveva preso la decisione di accettare una delle sistemazioni offertegli, anche se non gli si confaceva affatto. Doveva stare con dei nobili, dei ricchi, a condividere la loro noia, e quelli confidavano che lui sarebbe riuscito a scacciarla.

Eduardo intese molto bene la situazione e la espose con altrettanta chiarezza. “Vogliamo che il nostro amico resti così?” esclamò. “Tu non puoi essere tanto crudele, Carlotta!”

“Uomo strano, il nostro Mittler,” ribatté lei, “ma in sostanza ha ragione. Trovate del genere sono sempre azzardi. Cosa ne possa venire, nessuno è in grado di prevederlo. Simili nuovi rapporti possono portare felicità o sventura, senza che noi si debba necessariamente ascriverlo a nostro merito o a nostra colpa. Non mi sento più forte abbastanza per contrastarti. Facciamo il tentativo! Una sola cosa ti chiedo: che sia soltanto per breve tempo. Permetti che io mi impegni per lui con maggior zelo di prima, che utilizzi ben bene la mia influenza, le mie relazioni, per procurargli un posto dove possa essere soddisfatto secondo i suoi gusti.”

Eduardo espresse alla moglie, con molto garbo, la più viva gratitudine. Si affrettò, con animo sollevato e lieto, a fare per lettera all'amico le nuove proposte. Carlotta dovette aggiungere, in un poscritto di suo pugno, che era d'accordo, e unire a quello di lui, il suo più amichevole invito. Scrisse con penna sciolta, in modo piacevole e cortese, però con una certa furia, che non aveva di solito; e - ciò che non le capitava spesso - finì per fare sul

foglio una macchia d'inchiostro, che la rese rabbiosa, e che, mentre cercava di cancellarla, divenne invece più grande.

Eduardo ci scherzò sopra, e siccome c'era ancora spazio, aggiunse un secondo poscritto: dalla macchia l'amico poteva intendere l'impazienza con la quale era atteso, e dalla fretta della lettera, l'urgenza del suo arrivo.

Partito il messo, Eduardo pensò che in nessun modo poteva meglio esprimere la sua gratitudine, che continuando ad insistere perché Carlotta facesse intanto venire Ottilia dal collegio.

Lei chiese un rinvio, e per quella stessa serata stimolò nel marito la voglia di un trattenimento musicale. Carlotta suonava il piano assai bene, non altrettanto Eduardo il flauto, giacché, seppure, di tanto in tanto, ci si fosse applicato con impegno, gli mancavano la pazienza e la tenacia indispensabili per tale esercizio. Di conseguenza, eseguiva la sua parte in modo assai discontinuo: alcuni passi eccellenti, ma forse troppo veloci, in altri s'interrompeva, perché non gli erano familiari; e così sarebbe stato difficile per chiunque portare a termine un duetto insieme a lui. Ma Carlotta sapeva cavarsela; si fermava, e poi riprendeva con lui, assolvendo in questa forma la duplice funzione di un valente direttore d'orchestra e di una buona padrona di casa, anche quando certi passaggi vadano fuori tempo.

III [\(Torna all'indice\)](#)

Il capitano arrivò. Si fece precedere da una lettera piena di buon senso, che tranquillizzò del tutto Carlotta. Che comprendesse tanto bene se stesso, tanto chiaramente la situazione sua propria e quella degli amici, consentiva prospettive serene e liete.

Le prime ore - come suole avvenire tra amici che da molto non si sono più rivisti - furono intense, quasi faticose. Verso sera Carlotta propose una passeggiata sino all'area nuova. Il paesaggio piacque moltissimo al capitano, che rilevò i punti più ameni, solo ora visibili e godibili, dopo l'apertura dei nuovi sentieri. Era un osservatore esperto, ma anche ben controllato: e, sebbene avesse un'idea precisa del meglio, non metteva di malumore - come capita piuttosto spesso - le persone che gli mostravano la loro proprietà, pretendendo più di quanto l'ambiente consentisse o menzionando bellezze ben più raffinate viste altrove.

Raggiunta la capanna di muschio, la trovarono adorna piacevolmente, seppure solo con fiori artificiali e rami di sempreverde, ma mischiati a graziosi manelli di spighe e a vari frutti di campo, di modo che rendevano onore al senso artistico di chi li aveva disposti. “Sebbene mio marito non ami che si festeggino le sue ricorrenze, oggi non me ne vorrà, se dedico queste povere ghirlande a una triplice festa.”

“Triplice?” esclamò Eduardo. “Certo!” replicò Carlotta. “L'arrivo del nostro amico lo consideriamo naturalmente una festa; e voi due, non avete pensato che oggi è il vostro onomastico? Non vi chiamate Ottone entrambi?”

Gli amici si porsero la mano sopra il tavolino. “Mi fai venire in mente,” disse Eduardo, “un episodio della nostra prima amicizia. Da ragazzi ci chiamavamo tutti e due così; ma poi, vivendo insieme in collegio, siccome nasceva confusione, fui io a cedergli questo bel nome asciutto.”

“Non è, però, che tu sia stato tanto generoso,” fece il capitano. “Mi ricordo benissimo che Eduardo ti piaceva di più, e in effetti, pronunciato da due labbra graziose, suona armoniosamente.”

Sedevano intorno al tavolino, proprio dove Carlotta si era opposta tanto fermamente a che l'ospite venisse. Eduardo, tutto contento, non voleva rammentare alla moglie quella discussione, ma non si trattenne dall'osservare: “Ci sarebbe posto anche per una quarta persona.”

In quel momento si udirono dal castello suoni di corno, che parvero confermare, invigorire i sentimenti e le benevole disposizioni degli amici raccolti insieme. Stettero a sentire in silenzio, mentre ognuno rifletteva e sentiva raddoppiata la propria felicità dal trovarsi in così bella comunione.

Eduardo interruppe per primo l'indugio, levandosi e uscendo dalla capanna. “Accompagnamo subito l'amico sino alla cima,” propose a Carlotta, “affinché non creda che questa valletta soltanto sia la nostra proprietà, e che noi si stia sempre qui; di lassù si ha una gran vista, e il respiro si allarga.”

“Per questa volta ancora,” rispose Carlotta, “dovremo arrampicarci per il vecchio sentiero ripido. Ma presto spero che le mie scalette e i miei gradini ci porteranno su senza fatica.”

Così arrivarono in cima, superando rocce, boschetti e macchie. Non c'era una spianata, ma una serie di dossi fertili: il villaggio e il castello non si vedevano più, giù in fondo si stendevano degli stagni che lambivano colline verdi, e poi rupi a picco, che facevano da confine di quegli specchi d'acqua, e vi riflettevano il loro profilo caratteristico. Nel vallone, lungo il quale un impetuoso rio affluiva verso gli stagni, stava un mulino, mezzo nascosto, che doveva essere, coi suoi dintorni, un posto delizioso, a indugiarvi. Nel semicerchio toccato dallo sguardo si alternavano variamente bassure e punte, cespugli e boschi che promettevano, col loro primo verde, lo spettacolo più ameno nella stagione veniente. E anche gruppi di alberi isolati, qua e là, trattenevano l'occhio. Specialmente, proprio ai piedi degli osservatori, un folto di pioppi e di platani, cresciuti sulle rive dello stagno di mezzo. Erano freschi, sani, rigogliosi, spingevano con forza tutt'attorno i loro rami.

Eduardo mostrò proprio questi all'amico. “Li ho piantati io stesso,” esclamò, “da giovane. Erano alberelli, che potei salvare da mio padre: li voleva abbattere, di piena estate, quando sistemarono la parte nuova del giardino del castello. Certamente, anche quest'anno, dimostreranno con nuovi germogli la loro gratitudine.”

Tornarono soddisfatti, sereni. All'ospite era stato riservato, nell'ala destra del castello, un alloggio piacevole e spazioso, dove collocò e mise in ordine i libri, le carte, e gli strumenti utili al suo consueto lavoro. Ma i primi giorni Eduardo non lo lasciò un momento in pace: lo portava dappertutto, a cavallo, a piedi, e gli fece girare per bene la proprietà e i dintorni; intanto gli esponeva i progetti che da tempo aveva in serbo, per

conoscere meglio le sue terre e sfruttarle con più profitto.

“La cosa da farsi per prima,” osservò il capitano, “è il rilevamento della zona con l’ago magnetico. Un lavoro semplice, divertente, che è sempre utile, anche se non esatto al millimetro, e come inizio, bastevole; lo si può eseguire senza tanti aiuti, e si è sicuri di portarlo a termine. Se tu pensi poi a misurazioni più precise, anche per questo troveremo la maniera.”

Il capitano era esperto di rilevamenti. Aveva portato con sé gli attrezzi necessari, e cominciò subito. Diede istruzioni a Eduardo e ai cacciatori e contadini che dovevano aiutarlo. Il tempo era propizio. Di sera e di prima mattina, lavorava agli schizzi e al tratteggio. In breve furono pronte le copie colorate, ed Eduardo vide la sua proprietà emergere nitida dal foglio come appena creata. Gli pareva di conoscerla soltanto ora, che cominciasse soltanto ora ad appartenergli.

Ci fu l’occasione di discutere della zona, dei lavori, che, dopo un’indagine siffatta, potevano riuscire molto meglio che se si fossero fatti tentativi a casaccio sulla base di impressioni fallaci.

“Bisogna spiegarlo a mia moglie,” disse Eduardo.

“Non farlo!” replicò il capitano, che non mescolava volentieri le convinzioni altrui con le sue, e sapeva per esperienza che le vedute umane sono troppo molteplici per potere essere unificate in un sol punto, sia pure mediante il più rigoroso raziocinare. “Non farlo!” ripeté. “Perderebbe forse ogni orientamento. A lei avviene come a tutti coloro che si occupano di cose del genere da dilettauti: le importa far qualcosa, piuttosto che qualcosa sia fatto. Si tenta con la natura, ci si sente attratti da un posticino o da un altro; non si osa rimuovere questo o quell’ostacolo, non si è abbastanza audaci per sacrificarlo; non si ha un’idea anticipata di ciò che si deve fare, si prova, riesce, non riesce, si cambia, si cambia magari quello che si doveva risparmiare, si lascia quello che andava cambiato, e così, in definitiva, si ottiene un risultato, che piace e suggestiona, ma non soddisfa.”

“Dimmi la verità,” fece Eduardo, “tu non sei contento dei lavori di Carlotta.”

“Se l’esecuzione avesse dato fondo alla concezione, che è eccellente, non ci sarebbe nulla da criticare. Si è affaticata ad aprire una strada, per la roccia, e ora affatica, se permetti, quelli che fa venir su. Non ci si cammina a proprio agio, né affiancati né in fila indiana, ad ogni istante il ritmo del passo è interrotto, e quante altre osservazioni ci sarebbero!”

“Ma sarebbe stato facile, diversamente?” chiese Eduardo.

“Facilissimo!” rispose il capitano. “Bastava spaccare uno spigolo roccioso, che per di più non si nota nemmeno, giacché è tutto segmentato, e la strada avrebbe avuto spazio per una curva armoniosa, e inoltre sassi in abbondanza, per murarli a rafforzamento dei tratti più stretti e sconnessi. Ma questo resti assolutamente fra noi: altrimenti, si confonde e si irrita. E poi, ciò che è fatto, bisogna lasciarlo stare. Se si vuol spendere ancora soldi e fatica, dalla capanna in su, e sulla cima, ci sarebbero diversi lavori, e molte belle idee da realizzare.”

Se in questa maniera i due amici occupavano il presente, non mancavano occasioni per ricordare, con commozione e con gioia, i giorni lontani, e a ciò partecipava di solito

Carlotta. Si proposero anche, appena terminate le cose più urgenti, di occuparsi dei diari di viaggio, anche così rievocando il passato.

Con Carlotta, Eduardo, quando restavano soli, aveva meno da dire, specialmente da quando gli pesava dentro la critica dei suoi lavori nel parco, che gli sembrava giustissima. A lungo tacque ciò che gli aveva detto in confidenza il capitano. Ma quando vide la moglie affaccendata a tirare innanzi dalla capanna verso la cima, con tutta una serie di gradini e sentierucoli, non si trattenne più, e dopo qualche giro di parole, la informò delle sue nuove opinioni.

Carlotta rimase colpita. Era abbastanza svelta per non accorgersi subito che avevano ragione; ma la parte già eseguita significava il contrario, e ormai era fatta; lei l'aveva trovata buona, l'aveva trovata piacevole, persino ciò che ora si criticava, le era caro in ogni particolare. Reagì alla sua stessa convinzione, difese la sua piccola creazione, se la prese con gli uomini, che subito andavano nel grandioso, e da una bazzecola, un trastullo, volevano cavare una grossa impresa, senza pensare alle spese che un progetto più vasto avrebbe implicato. Era eccitata, ferita, contrariata: la vecchia idea non poteva portarla avanti, la nuova non si sentiva di respingerla del tutto. Ma, pratica com'era, sospese subito il lavoro e si prese tempo per riflettere e lasciar maturare la faccenda.

Cessata anche quest'occupazione quotidiana, mentre gli uomini, sempre più affiatati, seguitavano la loro opera e soprattutto si impegnavano intorno ai vivai e alle serre - senza trascurare i consueti esercizi della vita in villa, la caccia, i cavalli, comprarli, scambiarli, addestrarli, abitarli al tiro - Carlotta prese a sentirsi ogni giorno più sola. Scriveva molte lettere, anche per via del capitano, ma c'erano ore solitarie. Tanto più gradite, e come uno svago, le erano perciò le notizie che riceveva dal collegio.

Una lunga lettera della direttrice, che, al solito, si dilungava deliziata sui progressi di sua figlia, era seguita da un breve poscritto, e accompagnata da un altro foglio di mano di un collaboratore maschile dell'istituto. Li riportiamo qui entrambi.

Poscritto della direttrice

Quanto a Ottilia, gentile signora, posso soltanto ripetere ciò che le scrissi nelle mie relazioni precedenti. Rimproverarla non saprei, però non posso esserne soddisfatta. È modesta e gentile con gli altri, ora come prima. Ma questo tirarsi indietro, questo essere servizievole, non mi piacciono. Lei, signora, le mandò, poco tempo fa, del denaro e diversi oggetti. I soldi non li ha nemmeno toccati, il resto è ancora là, inutilizzato. Certo, tiene molto in ordine e pulite le sue cose, ma si direbbe che cambi d'abito solo a tal fine. Neanche posso compiacermi della gran sobrietà nel mangiare e nel bere. La nostra tavola non è sovrabbondante, ma nessun spettacolo mi è più gradito di quando vedo le figliole saziarsi di cibi gustosi e sani. Ciò che viene presentato e servito con impegno e buona volontà, bisogna mangiarlo nello stesso spirito. A questo non sono mai riuscita a convincere Ottilia. Anzi, si dà un gran da fare per ovviare a una dimenticanza, quando le cameriere hanno trascurato qualcosa, soltanto per poter evitare una portata o il dessert. Bisogna però considerare, e io l'ho appreso solo tardi, che talora soffre di mal di capo al lato sinistro, cosa che passa, ma che può essere dolorosa, e avere il suo peso. Questo per quanto concerne la ragazza, d'altronde tanto bella e cara.

Allegato dell'assistente

La nostra ottima direttrice mi fa leggere solitamente le lettere che invia ai genitori e ai superiori, con osservazioni circa le alunne. Quelle indirizzate a lei, le leggo sempre con doppia attenzione, con doppio piacere: giacché, mentre dobbiamo rallegrarci con lei per una figlia che raccoglie in sé le doti più brillanti con le quali ci si afferma nella vita, non meno fortunata dobbiamo - o almeno io devo - tenerla per esserle toccata in figlia adottiva una fanciulla, che è nata per il bene e la gioia degli altri, e certo anche per la sua propria felicità. Otilia è forse l'unica alunna qui, circa la quale io non sono d'accordo con la nostra egregia direttrice. Non rimprovero a questa signora tanto attiva, di desiderare che i frutti del suo zelo abbiano a vedersi ben chiari e in evidenza;

ma ci sono anche dei frutti chiusi, che sono poi quelli buoni e sostanziosi, e si aprono presto o tardi ad una splendida vita. Di tal genere è la sua figliola adottiva. Da quando sono il suo insegnante, la vedo andare sempre con lo stesso passo, piano piano, sempre avanti, mai indietro. Se con un allievo si deve cominciare dal principio, questo è certamente il caso. Ciò che non deriva da un precedente, non lo afferra. Se ne sta inerte, impalata addirittura, davanti a una questione semplicissima, se non riesce a collegarla con nient'altro. Ma se si ricostruisce la successione logica e gliela si mostra, capisce le cose più ardue.

Procedendo così lentamente, resta indietro rispetto alle compagne, che con ben diverse doti divorano la via, e comprendono tutto senza sforzo, anche ciò che non regge, e subito lo impiegano disinvoltamente. Lei, con la sua maniera d'apprendere, non ricava nulla da un insegnamento frettoloso, come avviene per certe lezioni impartite da maestri eccellenti, ma svelti e sbrigativi. Ci si è lagnati della sua calligrafia, e del fatto che non capisce le regole della grammatica. Io ho voluto esaminare per bene questi punti: è vero, scrive con lentezza e rigido, se si vuole, ma non con mano incerta e scarabocchiando. Ciò che, a poco a poco, le ho fatto conoscere del francese, che pure non è la mia materia, lo ha inteso senza difficoltà. Certo, è strano: molte cose le sa, e bene; ma quando la si interroga, sembra che non sappia nulla.

Per chiudere con un'osservazione generale, vorrei dire: non apprende come una che deve ricevere un'istruzione, ma come una che voglia darla, non da allieva, ma da futura insegnante. Forse lei troverà singolare che io, che sono educatore e maestro, non sappia meglio lodare qualcuno che chiamandolo collega. La sua prospettiva più elevata, la sua più profonda conoscenza degli uomini e del mondo, sapranno vagliare le mie parole scarse ma oneste. Si convincerà che anche da questa figliola sono da attendersi molte soddisfazioni. Le porgo i miei ossequi, e la prego di permettermi di scrivere ancora, quando io creda che la mia lettera possa contenere qualcosa d'importante e di gradito.

Carlotta si rallegrò di questo scritto. Corrispondeva da vicino all'idea che lei aveva di Otilia. Ma non poté reprimere un sorriso, sembrandole l'interessamento del docente, più appassionato di quanto richiedesse l'esame delle doti di un'allieva. Anche un caso del genere, come tanti altri, con la sua mentalità obiettiva e scevra di pregiudizi, lo ammetteva; l'interesse di quell'uomo di buon senso per Otilia, lo apprezzava: giacché la

vita le aveva abbastanza insegnato quanto sia da tenere da conto ogni sentimento sincero in un mondo in cui indifferenza e inimicizia sono a casa loro.

IV [\(Torna all'indice\)](#)

La carta topografica, sulla quale la proprietà e i dintorni erano rappresentati con buona evidenza, in scala abbastanza grande e mediante inchiostro e colori, e che il capitano aveva basato su valide misurazioni trigonometriche, era ormai pronta. Nessuno dormiva meno di quell'uomo laborioso, e la sua giornata era tutta dedicata all'obiettivo del momento. Ogni sera c'era qualcosa di compiuto.

“Passiamo ora al resto,” disse all'amico, “cioè all'inventario della proprietà. Occorrerà un certo lavoro preliminare, e dopo potremo preventivare i fitti e gli altri redditi. Ma anzitutto, fissiamo un punto: tieni distinti dalla vita, gli affari veri e propri! Gli affari richiedono serietà e fermezza, la vita, una spontanea libertà; agli affari giova la più stretta coerenza, alla vita talora l'incongruenza, anzi è piacevole, e ti dà serenità. Se nel primo campo sei sicuro, puoi prenderti maggiore libertà nell'altro, invece che mescolarli e fare che la sicurezza sia compromessa dall'arbitrio.”

Eduardo avvertì in queste osservazioni un leggero rimprovero. Non disordinato di temperamento, egli tuttavia non riusciva a tenere le sue carte suddivise secondo la materia. Quello che andava trattato con altri, quello che dipendeva da lui medesimo, era tutto insieme, così come non sapeva separare gli affari dalla conversazione, gli impegni dal divertimento. La cosa diventava facile, ora che un amico se ne prendeva l'incarico, e un secondo io operava quella distinzione alla quale l'io unico non riusciva ad acconciarsi.

Sistemarono, nell'ala dove alloggiava il capitano, degli scaffali per le cose correnti, un archivio per le più vecchie, raccolsero documenti, carte, appunti, dappertutto, da ripostigli, da stanzini, armadi e casse, e con gran rapidità quella roba fu disposta in ottimo ordine e catalogata in sezioni distinte. Ciò che cercavano, lo trovarono anche più abbondantemente di quanto sperassero. In questa operazione fu loro molto utile un vecchio scrivano, che per tutta la giornata, e anche parte della notte, non si muoveva dal tavolo, e del quale Eduardo fino allora era sempre stato malcontento.

“Non lo riconosco più,” fece Eduardo all'amico, “tanto è diventato attivo e utile.”

“Dipende dal fatto,” rispose il capitano, “che non gli portiamo nuovo lavoro, sinché non ha sbrigato, con ogni comodo, il primo; in questa maniera, come vedi, rende moltissimo; appena lo si disturba, non combina più nulla.”

Se gli amici, così, passavano insieme la giornata, la sera non trascuravano di andare a trovare Carlotta. A meno che non ci fossero visite dai paesi e dalle proprietà vicine - ciò che capitava spesso - la conversazione e la lettura riguardavano per lo più quelle cose che accrescono il benessere, i privilegi, e gli agi della società evoluta.

Carlotta, avvezza comunque a far fruttare il presente, vedendo soddisfatto il marito, si sentiva avvantaggiata anche personalmente. Diverse disposizioni domestiche, alle quali

pensava da tempo ma che non era mai riuscita a introdurre, furono realizzate grazie all'attività del capitano. La farmacia di casa, fornita solo di pochi medicinali, fu arricchita, e Carlotta, mediante semplici letture e spiegazioni, messa in grado di manifestare più spesso e con più efficacia che nel passato, il suo temperamento alacre e premuroso. Considerandosi poi gli incidenti più comuni e tuttavia meno prevedibili, si provvide a ciò che può servire per il salvataggio di chi affoghi, tanto più che, data la prossimità di tanti stagni, acque e canali, simili episodi erano frequenti. Questo punto il capitano lo seguì con grande impegno, ed Eduardo ne ricavò l'impressione che un avvenimento del genere avesse rappresentato una data, chissà come, nella vita dell'amico. Ma siccome costui taceva, e sembrava sottrarsi a un triste ricordo, Eduardo non fece motto, e anche Carlotta, informata un po' alla lontana, lasciò cadere l'argomento.

“Prendiamo pure tutte queste previdenti disposizioni,” disse, una sera, il capitano, “ma ci manca ancora il più importante, un uomo capace, che sappia metterle in pratica. Proporrei allo scopo un chirurgo militare che conosco, si potrebbe averlo a buone condizioni; un uomo eccellente nel suo ramo, che anche nel curarmi violenti mali interni, spesso mi diede più soddisfazione di un medico famoso. In campagna, e proprio il soccorso immediato che di solito manca di più.”

Anche con costui ci si impegnò subito, e i due coniugi si rallegrarono di aver trovato modo di impiegare per spese utilissime certe somme altrimenti destinate a capricci.

Carlotta utilizzava poi ai suoi fini la preparazione e l'alacrità del capitano, e cominciò a sentirsi contenta quando lui era presente, e a non temere più nessuna complicazione. Si preparava, di solito, diversi quesiti da proporre, e siccome amava la vita, si dava premura di rimuovere ogni ragione di danno e di morte. Le vernici a base di piombo impiegate per le stoviglie, il verderame delle pentole, parecchie volte l'avevano preoccupata. Così sollecitò informazioni al proposito, e naturalmente si dovette risalire ai concetti basilari della fisica e della chimica,

L'occasione, fortuita ma sempre gradita, a simili conversazioni venne dalla passione di Eduardo per la lettura in comune. Aveva una voce armoniosa e profonda, e già si era fatto conoscere e apprezzare, in altri tempi, per la dizione animata e sensibile di testi poetici e di discorsi. Erano ora altre materie ad interessarlo, altri i testi che leggeva alla compagnia, e da qualche tempo, specialmente opere fisiche, chimiche e tecniche.

Una sua particolarità - d'altronde, anche di tanti altri - era di non sopportare che, quando leggeva, gli guardassero nel libro. Prima, quando leggeva poesie, commedie, racconti, ciò era in rapporto col desiderio, intenso e peculiare ad ogni dicitore - come al poeta stesso, al commediografo, al narratore - di sorprendere, di aprire intervalli, di creare un senso di attesa: simili effetti, voluti ad arte, restano infatti gravemente impediti, se qualcuno precede con lo sguardo chi legge. E così era solito mettersi sempre in maniera da non avere nessuno alle spalle. Adesso che erano in tre, questa preoccupazione non era più necessaria; e dal momento che non mirava più a commuovere, a distrarre, a far lavorare la fantasia, Eduardo non pensava di dover premunirsi in qualche modo.

Una sera, però, che si era seduto così senza badare, s'accorse che Carlotta gli leggeva il libro. E preso dalla sua vecchia intolleranza, glielo rinfacciò con una certa asprezza: “Se la si smettesse una buona volta con simili sgarberie, e con tante altre, che sono moleste in

società! Quando si legge a qualcuno, non è come esporgli qualcosa a viva voce? Lo scritto, lo stampato, tiene luogo delle mie proprie intenzioni del mio stesso cuore. E forse che tribolerei a parlare, se una finestrina sulla mia fronte o sul petto consentisse a colui cui volessi esprimere i miei pensieri e comunicare i miei sentimenti, di sapere già da prima come concluderò? Quando mi leggono nel libro, mi sento come mi facessero in due pezzi.”

Carlotta, particolarmente abile, in compagnie ristrette o numerose, a lasciar cadere inosservata una battuta sgradevole o violenta o anche solo un po' troppo vivace, a interrompere una conversazione alquanto prolissa o a rianimarne una languente, anche stavolta non fu tradita dalla sua maestria: “Perdonerai certamente il mio errore, se ti racconto ciò che mi sta avvenendo. Ti sentivo menzionare certe affinità, e mi sono venuti alla mente le mie parentele, certi cugini, che proprio ora mi danno preoccupazioni. L'attenzione, poi, s'è rivolta alla tua lettura: sento che si tratta di cose inanimate, e allungo un'occhiata al libro per riordinarmi le idee.”

“È stata una similitudine a ingannarti e confonderti,” fece Eduardo. “Qui si parla solamente di terre e di minerali, ma l'uomo è un autentico Narciso, si specchia volentieri dappertutto, ama porsi come sfondo all'universo.”

“Davvero!” continuò il capitano. “Tratta così tutto ciò che trova fuori di sé; attribuisce agli animali, alle piante, agli elementi, agli dei, la sua saggezza e la sua stoltizia, la sua volontà e i suoi capricci.”

“Non vorrei distrarvi dai vostri interessi,” replicò Carlotta, “ma potreste spiegarmi, in breve, che cosa s'intendeva qui per affinità?”

“Molto volentieri,” rispose il capitano, al quale si era rivolta, “ma soltanto come posso, secondo ciò che ho appreso una decina d'anni fa, secondo le mie letture. Se gli scienziati la pensino ancora così, se questo corrisponda alle dottrine più recenti, non saprei dirlo.”

“È ben dura,” esclamò Eduardo, “che ormai non si possa più apprendere qualcosa che basti la vita intera. I nostri vecchi potevano attenersi a ciò che avevano imparato da giovani; adesso, ogni cinque anni dobbiamo rinnovare tutto il nostro corredo scientifico, se non vogliamo restare completamente fuori moda.”

“Noi donne,” disse Carlotta, “non abbiamo bisogno di tanto, e se posso essere schietta, a me importa solo di intendere correttamente il vocabolo, giacché nulla riesce più comico in società, di quando si impiega in modo sbagliato una parola forestiera o un termine tecnico. Quindi, vorrei semplicemente sapere che significato prende quest'espressione *affinità* a proposito di cose inanimate. Tutto il resto, cioè la relativa dottrina scientifica, possiamo lasciarla agli studiosi, i quali, d'altronde, per quanto ho potuto notare, di rado si mettono d'accordo.”

“Da dove cominciamo, per arrivare rapidamente al nostro punto?” fece Eduardo, dopo un indugio, al capitano. E costui, con l'aria di riflettere, ribatté: “Se mi è consentito di prenderla, apparentemente, un po' alla lontana, ci arriviamo subito.”

“Stia sicuro che avrà tutta la mia attenzione,” disse Carlotta, e depose il suo lavoro.

“In tutti gli esseri naturali dei quali abbiamo percezione,” cominciò il capitano, “la prima cosa che osserviamo è che hanno un rapporto con se medesimi. Certo, suona strano,

quando si enuncia qualcosa che è ovvio; ma solo quando ci si sia ben bene intesi sul già noto, si può procedere insieme verso l'ignoto.”

“Proporrei,” lo interruppe Eduardo, “che si rendesse la materia più semplice, per noi due e per Carlotta, mediante esempi. Immaginiamo l'acqua, l'olio, il mercurio: troviamo un'unità, una perfetta coerenza delle parti, e questa unità non la perdono, se non per forza esterna o altra causa specifica, cessata la quale, riprendono immediatamente il loro stato.”

“Senza dubbio,” consentì Carlotta. “Le gocce di pioggia si uniscono agevolmente a formare ruscelletti. E da bambini si giocava col mercurio, pieni di curiosità, perché lo dividevamo in tante sferette, e queste subito riconfluivano insieme.”

“A me, poi, vorrei fosse consentito,” aggiunse il capitano, “menzionare di passata un fatto importante, che cioè questo rapporto evidentissimo, possibile nello stato liquido, si caratterizza sempre e senza eccezioni per la forma sferica assunta dalle singole parti. La goccia d'acqua che cade, è rotonda; delle sferette del mercurio, ha già parlato lei; anche il piombo fuso che cada e abbia tempo bastante per solidificarsi completamente, arriva giù in forma sferica.”

“Mi lasci andare innanzi,” fece Carlotta, “per vedere se ho inteso dove vuole arrivare. Posto che ogni cosa ha un rapporto con se medesima, deve avere relazione anche con le altre.”

“E questa sarà diversa, a seconda della diversità degli esseri,” continuò prontamente Eduardo. “A volte si incontreranno a mo' di amici e vecchie conoscenze, che si mescolano senza difficoltà, si uniscono senza modificarsi vicendevolmente, così come il vino con l'acqua. Ma invece altri si affiancheranno restando sempre estranei, e neanche se li mescoli e strofini con mezzi meccanici, vorranno associarsi: come l'olio con l'acqua, appena smetti di sbatterli, subito sono già separati.”

“Non è tanto difficile,” disse Carlotta, “ravvisare in queste forme semplici, le persone che abbiamo conosciuto. Ma soprattutto, pensando a tali fenomeni, vengono in mente diversi ambienti in cui si è vissuto. La somiglianza più vistosa con le materie inanimate ce l'hanno però le masse che si contrappongono in seno alla società, le classi, le professioni, la nobiltà e il terzo stato, i militari e i civili.”

“E tuttavia,” replicò Eduardo, “come queste ultime si possono associare mediante gli usi e le leggi, così anche nel mondo chimico che stiamo considerando, esistono membri intermedi, atti a collegare parti che reciprocamente si respingano.”

“A mezzo della soda,” intervenne il capitano, “si combinano olio e acqua.”

“Non corra troppo, però, con la sua lezione!” fece Carlotta. “Vorrei mostrare che so tenere il passo. Ma non siamo già arrivati alle nostre affinità?”

“Precisamente,” rispose il capitano, “e adesso le conosceremo in tutta la loro forza e determinazione. Quelle sostanze che, incontrandosi, subito si compenetrano e si influenzano reciprocamente, le chiamiamo affini. Nel caso degli alcali e dei sali, che, seppure opposti, e forse proprio perché opposti, si cercano e si associano col massimo vigore, modificandosi e formando insieme un nuovo corpo, questa affinità è palese. Basti pensare alla calce, che ha un'invincibile inclinazione per ogni sorta di acidi, una decisa tendenza ad accoppiarsi con essi! Appena sarà arrivato il nostro gabinetto chimico, le

faremo vedere parecchi esperimenti: sono divertenti, e chiariscono i fenomeni meglio che le parole, i nomi, e i termini tecnici.”

“Mi permetta di confessare,” fece Carlotta, “che quando lei chiama affini queste singolari sostanze, a me esse non tanto paiono legate da un’affinità di sangue, ma da un’affinità che riguarda lo spirito, l’anima. Proprio a questa maniera, possono nascere tra le persone, amicizie veramente importanti: qualità opposte rendono possibile un’associazione più stretta. Dunque, aspetterò che lei mi mostri qui sotto i miei occhi questi misteriosi effetti. E adesso,” concluse, volgendosi ad Eduardo, “non disturberò più la tua lettura e ti seguirò con attenzione, dopo avere appreso tante cose al proposito.”

“Siccome sei stata tu a stuzzicarci,” ribatté Eduardo, “ora non te la cavi tanto facilmente. I casi più complicati sono proprio i più interessanti. Solo studiando questi, si conoscono i gradi di affinità, le relazioni più prossime e vigorose, e le più lontane e deboli. Le affinità cominciano ad essere interessanti quando producono separazioni.”

“Ma questa parola triste, che purtroppo ormai si ode così di frequente in società,” esclamò Carlotta, “vien fuori anche nelle scienze naturali?”

“Certamente!” rispose Eduardo. “Era addirittura un titolo onorifico dei chimici, chiamarli *separatori*.”

“Questo non si fa più, però, per fortuna!” replicò Carlotta. “Riunire è arte più grande, merito maggiore.”

In ogni disciplina un artista unificatore sarebbe dappertutto il benvenuto. Ma fatemi conoscere qualche caso del genere, visto che volete continuare!”

“Allora,” disse il capitano, “torniamo a quello che già prima abbiamo menzionato e discusso. Per esempio, ciò che chiamiamo calcare, è una terra calcarea, più o meno pura, intimamente combinata con un acido leggero, che conosciamo solo allo stato gassoso. Se immergiamo un pezzo di calcare in acido solforico diluito, questo attacca la calce e si trasformano in gesso, mentre quell’acido leggero e aeriforme si libera. In tal modo è avvenuta una separazione e una nuova combinazione, e ci si sente davvero autorizzati ad impiegare la parola *affinità*, perché sembra proprio che una relazione venga anteposta ad un’altra, che si faccia una scelta.”

“Voglia perdonarmi,” disse Carlotta, “come io perdono al naturalista. Ma io qui non vedrei una scelta, piuttosto una necessità naturale, e neppur questa: giacché forse, in sostanza, non si tratta che dell’occasione. L’occasione genera le relazioni, così come fa ladro l’uomo. E quando parliamo di questi corpi naturali, mi pare che la scelta stia tutta nelle mani del chimico, che li combina. Ma una volta che sono insieme, be’, Dio li benedica! Nel caso in questione mi dispiace soltanto che quel povero acido aeriforme debba tornare ad arrabattarsi per l’infinito.”

“Non dipende che da lui,” rispose il capitano, “di combinarsi con l’acqua, di servire, come fonte minerale, al ristoro di ammalati e di sani.”

“Ha un bel dire, il gesso,” fece Carlotta, “lui ora è completo, è un corpo, è a posto, mentre quell’esiliato, chissà quante peripezie dovrà ancora attraversare, prima di calare a basso un’altra volta.”

“Mi sbaglierò,” replicò Eduardo, con un sorriso, “ma c’è un po’ di malizia dietro le tue parole. Confessalo pure! In sostanza, ai tuoi occhi io sono la calce, attaccata dal capitano, che sarebbe l’acido solforico, sottratta alla tua piacevole compagnia e trasformata in gesso inerte.”

“Se la coscienza,” disse Carlotta, “ti spinge a simili considerazioni, non c’è bisogno che io mi preoccupi. Queste metafore sono aggraziate e divertenti, e chi non scherza volentieri con le analogie! Ma l’uomo è più alto parecchi gradini di quegli elementi, e se ora ha un po’ largheggiato con queste belle parole *scelta* e *affinità elettiva*, farà anche bene a tornare in se stesso e a meditare sul valore di simili espressioni. Conosco purtroppo tanti casi, in cui l’unione intima, e all’apparenza indissolubile, di due esseri è stata sopraffatta dal fortuito associarsi di un terzo, e così uno dei membri della prima, felicissima coppia è stato ributtato al largo.”

“In questo caso i chimici sono più garbati,” fece Eduardo. “Aggiungono un quarto, affinché nessuno resti scompagnato.”

“Verissimo,” ribatté il capitano. “I casi più interessanti e singolari sono certo questi, in cui l’attrazione, l’affinità, l’abbandono e il congiungimento, si possono effettivamente rappresentare con uno schema a croce, quando quattro esseri appaiati a due a due, indotti al movimento, lasciano la primitiva unione e si riaccoppiano in modo diverso. In questo lasciare e prendere, fuggire e ricercarsi, sembra davvero di vedere una determinazione superiore: si dà atto a tali esseri di una sorta di volontà e capacità di scelta, e si trova del tutto legittimo un termine tecnico come *affinità elettive*.”

“Descrivetemi un caso del genere!” disse Carlotta.

“Le parole non basterebbero,” rispose il capitano. “L’abbiamo già detto: appena potrò mostrarle gli esperimenti, tutto sarà più evidente e più piacevole. Adesso dovrei trattenerla con terribili vocaboli tecnici, che poi non darebbero alcuna idea del fenomeno. Bisogna vedere in azione davanti ai propri occhi queste sostanze all’apparenza inerti, e tuttavia intimamente sempre disposte, ed osservare con partecipazione il loro cercarsi, attirarsi, assorbirsi, distruggersi, divorarsi, consumarsi, e poi il loro riemergere dalla più intima congiunzione in forma mutata, nuova, inattesa: allora sì che si deve attribuire loro un vivere eterno, anzi, addirittura intelletto e ragione, dal momento che i nostri sensi appaiono appena sufficienti ad osservarli e la nostra ragione a stento capace di intenderli.”

“Non nego,” disse Eduardo, “che gli strani vocaboli tecnici risultino molesti, e persino grotteschi, a chi non se li renda familiari mediante l’osservazione diretta e la teoria. Però, potremmo intanto schematizzare facilmente, a mezzo di lettere dell’alfabeto, il rapporto di cui stiamo parlando.”

“Se credete che non risulti pedantesco,” rispose il capitano, “vedrò di ricapitolare servendomi del linguaggio dei simboli. Immaginate A intimamente legato a B, da non potersi separare con ogni sorta di mezzi, e neanche a forza; immaginate C analogamente unito a D; mettete ora in contatto le due coppie; A si getterà su D, C su B, senza che si possa dire chi per primo ha lasciato l’altro, chi per primo si è congiunto al nuovo compagno.”

“E dunque!” esclamò Eduardo. “Sin tanto che non avremo visto tutto ciò coi nostri occhi, prendiamo questo schema in senso metaforico, e ricaviamone una teoria d’uso

immediato. Tu, Carlotta, sei A, e io il tuo B, giacché veramente dipendo solo da te, e ti seguo come B segue A. e sarà evidentemente il capitano, che per il momento in qualche maniera mi distoglie da te. Ora è giusto, se non vuoi dileguarti per l'infinito, che si provveda per te un D, e questo sarà senza dubbio quella cara signorinetta Ottilia, al cui invito non puoi più opposti, ormai.”

“Va bene,” rispose Carlotta. “Sebbene l'esempio non mi paia corrispondere del tutto al nostro caso, ritengo una fortuna che oggi ci si trovi una buona volta pienamente d'accordo, e che queste affinità naturali ed elettive stimolino tra noi un fiducioso scambio d'opinioni. Voglio dunque dirvi che sono decisa, sin da oggi, ad invitare Ottilia, giacché la mia fedele governante e amministratrice si sposa e se ne andrà. Ciò per quanto riguarda me e le mie necessità; per quanto riguarda Ottilia, i motivi ce li puoi leggere tu. Non ti guarderò nel foglio, certo il contenuto lo conosco già. Ma leggi, leggi!” E con queste parole tirò fuori una lettera e la porse a Eduardo.

V [\(Torna all'indice\)](#)

Lettera della direttrice

Sua Grazia perdonerà se oggi sarò brevissima: terminato l'esame pubblico su ciò che abbiamo insegnato l'anno scorso alle nostre alunne, devo comunicarne i risultati a tutti i genitori e superiori. Ma mi si può consentire tale brevità, perché con poche parole sono in condizione di dire molto. La sua signorina figlia è risultata la prima sotto ogni aspetto. Gli attestati qui acclusi e la lettera di lei, che contiene la descrizione dei premi assegnatili e insieme esprime la soddisfazione provata per un successo tanto rimarchevole, serviranno a rassicurarla, anzi la colmeranno di gioia. Per ciò che mi riguarda, questa gioia è alquanto ridotta dalla prospettiva che tra poco non ci sarà più motivo che resti da noi una fanciulla così ben preparata. Le porgo i miei ossequi, e mi prenderò la libertà di esporle in un prossimo scritto le mie vedute su ciò che ritengo più vantaggioso per la signorina. A proposito di Ottilia, le scrive il mio ottimo assistente.

Lettera dell'assistente

Circa Ottilia, è la nostra egregia direttrice a pregarmi di scriverle, sia perché le riuscirebbe penoso, con la sua mentalità, dire ciò che c'è da dire, sia perché lei stessa ha la necessità di una giustificazione e preferisce esprimerla per il mio tramite .

So anche troppo bene che la buona Ottilia non è capace di esternare ciò che ha dentro e ciò che vale: prima dell'esame avevo dunque un certo timore, oltre a tutto perché in tale occasione non è consentita una preparazione particolare, e per il fatto che Ottilia, si fosse pur seguita la procedura consueta, non è tipo da addestrare a mettersi in vista. L'esito ha purtroppo dato ragione alla mia apprensione: non ha vinto nessun premio, e anzi è tra quelle che non hanno ottenuto l'attestato di promozione. Che posso dire? In calligrafia, altre non avevano lettere così ben tracciate, però tratti molto più agili; in

aritmetica, erano tutte più svelte al calcolo e di esercizi difficili non ce ne furono, quelli che lei sa risolvere meglio. In francese, la superavano parecchie, quanto al conversare e all'espone, in storia, non aveva alla mano nomi e date; in geografia, le mancò precisione circa le ripartizioni politiche; per l'esecuzione musicale delle melodie che aveva pronte, poche e modeste, non ci fu né il tempo né la calma necessaria. In disegno avrebbe certamente riportato il premio: i contorni erano nitidi e la realizzazione, seppur meticolosa, assai geniale. Disgraziatamente aveva intrapreso qualcosa di troppo impegnativo e non riuscì a portarlo a termine.

Uscite le alunne, quando gli esaminatori si raccolsero in consiglio e consentirono a noi insegnanti qualche intervento, mi avvidi subito che di Ottilia non si faceva parola, o semmai si buttava là qualcosa, con indifferenza piuttosto che con biasimo. Speravo descrivendo il suo comportamento di acquistarle favore, e mi ci impegnai con duplice zelo, anzitutto perché potevo esprimere le mie convinzioni, e poi perché mi ero trovato da ragazzo nella stessa spiacevole situazione. Mi ascoltarono attentamente. Ma quand'ebbi finito, il presidente della commissione mi disse, laconico seppur cordiale: "Le doti vengono presupposte, esse debbono trasformarsi in capacità. È questo lo scopo di ogni educazione, questa è l'intenzione, chiara ed evidente, dei genitori e dei superiori, e quella, inespressa e quasi inconsapevole, degli allievi. Questo è anche lo scopo dell'esame, nel quale vengono insieme giudicati alunni e insegnanti. Da ciò che lei mi dice deriviamo ragione di ben sperare per la figliola, e lei è d'altronde degno di lode per avere rilevato con precisione le doti delle alunne. Se nel corso dell'anno riuscirà a convertirle in capacità, non mancherà l'approvazione né a lei né alla sua scolara favorita."

A ciò che sarebbe seguito mi ero già rassegnato, ma non avevo previsto un male ancora peggiore, che presto si manifestò. La nostra buona direttrice, che, come un buon pastore, non vuol perdere nessuna delle sue pecorelle, e neanche, come sarebbe qui il caso, vederla trascurata, dopo che gli esaminatori se ne furono andati, non seppe nascondere il suo malumore e disse ad Ottilia, che se ne stava tutta quieta alla finestra, mentre le altre gioivano per i premi: "Ma mi dica un po', santo Iddio! Come si può fare una simile figura da sciocca, quando non lo si è?" E Ottilia rispose, tranquilla: "Mi perdoni, madre, proprio oggi ho di nuovo il mio mal di capo, e piuttosto forte." "Ma chi può saperlo!" ribatté la direttrice, di solito tanto comprensiva, e si voltò indispettita.

È vero, nessuno poteva immaginarselo. Ottilia non cambia d'aspetto, e io non ho neanche mai visto che abbia portato la mano alla tempia.

Ma non era ancora finita. Sua figlia, signora, già sempre tanto vivace e schietta, assaporando il trionfo, era scatenata e petulante. Saltava per le stanze coi suoi premi e attestati, e andò a sciorinarli in faccia anche a Ottilia. "A te oggi è andata male!" esclamò. E Ottilia rispose, calma: "Non è mica ancora l'ultimo esame." "Ma tu sarai sempre l'ultima!" le fece la sua signorina, e corse via.

Ottilia sembrava tranquilla a tutti, ma non a me. Un moto interno molesto, vivo, al quale lei contrasta, si rivela nel colorito ineguale del volto. La guancia sinistra si fa rossa all'improvviso, mentre la destra impallidisce. Mi avvidi di questo sintomo e non potei restare indifferente. Presi da parte la nostra direttrice e discussi seriamente la cosa. Quella donna eccellente riconobbe il suo errore. Ci consultammo a lungo, e vorrei esporre a lei, senza altrimenti dilungarmi, la nostra conclusione e la nostra preghiera:

voglia riprendere Ottilia per qualche tempo. Le ragioni potrà meglio spiegargliele lei stessa. Se decidera in questo senso, le farò sapere di più su come trattare la buona figliola. Se poi ci lascerà, com'è prevedibile, la signorina sua figlia, vedremo con gioia ritornare Ottilia.

Ancora una cosa, che forse in seguito potrei dimenticare: non ho mai visto che Ottilia pretendesse qualcosa o la richiedesse con insistenza. Viceversa, in taluni casi, seppur di rado, cerca di evitare ciò che si vuole da lei. E questo lo fa con un gesto, che è irresistibile per chi ne ha inteso il senso. Leva le mani congiunte e se le riporta al petto, e intanto si china un po' in avanti e rivolge a chi le ha fatto con premura la richiesta, uno sguardo tale che costui lascia cadere ogni pretesa o desiderio. Se mai dovesse vedere questo gesto, signora, cosa d'altronde improbabile dato il modo in cui la tratterà, si ricordi di me e risparmi Ottilia.

Eduardo aveva letto non senza sorridere e scuotere il capo. E non mancarono osservazioni sulle persone e sulla faccenda in generale.

“Basta!” esclamò alla fine. “È deciso, viene! Per te ci sarà compagnia, cara, e noi due potremo tirar fuori il nostro progetto. È indispensabile, adesso, che io mi trasferisca con il capitano, nell'ala destra. Di sera e di mattina presto, è il tempo migliore per lavorare insieme. Tu tieni invece per te e per la tua Ottilia, l'alloggio più bello.”

Carlotta si disse d'accordo e Eduardo descrisse come sarebbero vissuti d'ora in poi. Tra l'altro osservò: “È davvero gentile da parte della nipote, avere un po' di mal di capo dal lato sinistro. Qualche volta io ce l'ho dal destro. Se ci si incontra e sediamo l'uno di fronte all'altra, io appoggiato sul gomito destro e lei sul sinistro, e le teste reclinate sulla mano dalle parti opposte, formeremo una coppia di strane figure simmetriche.”

Al capitano la cosa appariva pericolosa, ma Eduardo esclamò: “Badi soltanto, caro amico, a guardarsi da D. Che dovrebbe fare B, se C gli venisse sottratto?”

“Mi pare,” fece Carlotta, “che sia intuitivo.”

“Certo,” concluse Eduardo. “Tornerebbe al suo A, al suo alfa e omega!” E levandosi, abbracciò forte Carlotta.

VI [\(Torna all'indice\)](#)

Era arrivata la carrozza che portava Ottilia. Carlotta le andò incontro. La cara figliola si fece avanti di premura, le si gettò ai piedi, e le strinse le ginocchia.

“Perché tanta umiltà?” disse Carlotta, un po' imbarazzata, e voleva sollevarla. “Non è umiltà,” rispose Ottilia, rimanendo in quella posizione. “Ho un ricordo così dolce di quando le arrivavo appena alle ginocchia, e già ero sicura del suo amore.”

Si alzò, e Carlotta l'abbracciò affettuosamente. Fu presentata agli uomini e la trattarono subito con particolare riguardo, da ospite. La bellezza è dappertutto l'ospite più gradita.

Alla conversazione apparve attenta, ma senza prendervi parte alcuna.

Il giorno dopo, Eduardo osservò a Carlotta: “È una ragazza piacevole, interessante.”

“Interessante?” ribatté Carlotta, con un sorriso. “Ma se non ha ancora aperto bocca.”

“Davvero?” fece Eduardo, e pareva sforzarsi di ricordare. “Strano!”

Carlotta diede alla nuova venuta solo poche indicazioni circa l'andamento della casa. Otilia aveva subito visto, anzi, cosa più importante, intuito, com'era l'organizzazione. Facilmente comprese ciò che doveva provvedere per la comunità e per ciascuno in particolare. Tutto andava a puntino. Sapeva dare le necessarie disposizioni senza aver l'aria di comandare, e se qualcuno si prendeva tempo, sbrigava subito la faccenda lei stessa.

Appena poté calcolare quanto tempo le restava libero, pregò Carlotta che le lasciasse distribuire le proprie ore secondo un orario, che poi seguì scrupolosamente. Assolveva i suoi compiti in quella maniera che l'assistente aveva spiegato a Carlotta. La lasciarono fare. Solo di quando in quando, Carlotta cercava di stimolarla. Per esempio, a volte, le sostituiva le penne con altre smussate dall'uso per abituarla ad una calligrafia più agile; ma presto, anche queste erano ritemperate.

Le donne avevano stabilito di parlare in francese, quando erano sole, e Carlotta tanto più vi insisteva, in quanto Otilia era più loquace nella lingua straniera, considerandone l'esercizio come un dovere. In queste occasioni, spesso diceva più di ciò che sembrava voler dire. Carlotta si divertì specialmente a sentir descrivere, così per caso, con precisione ma senza malizia, tutto quanto il collegio. Otilia divenne per lei una cara compagnia e sperava di trovare un giorno in lei un'amica fidata.

Intanto riprese le carte di qualche tempo prima, che si riferivano a Otilia, per farsi tornare alla mente i giudizi che la direttrice e l'assistente avevano dato della figliola, e confrontarli con la sua autentica personalità. Carlotta era infatti convinta che non si conosce mai troppo presto il carattere di coloro coi quali dobbiamo vivere, per sapere ciò che possiamo aspettarci, ciò che possono dare venendo educati, oppure ciò che si deve loro senz'altro concedere e perdonare.

Ripassando quelle carte, non è che trovasse qualcosa di nuovo, ma certi particolari già noti le apparvero più significativi e singolari. La sobrietà di Otilia in fatto di mangiare e bere, per esempio, era tale da preoccuparla proprio.

L'altra faccenda che successivamente le impegnò, fu il vestire. Carlotta desiderava che l'abbigliamento di Otilia si facesse più ricco e ricercato. Subito la ragazza, brava e laboriosa, si tagliò da sé le stoffe che già prima le avevano regalato, e con poco aiuto altrui, seppe acconciarsi con estrema grazia. I nuovi abiti alla moda valorizzavano la sua figura: giacché, se il fascino di una persona si estende anche a ciò che la riveste, sembra di vederla un'altra volta, e ancora più piacevole, quando comunica a un nuovo involucro le proprie qualità.

In tal modo divenne per gli uomini, sin da principio e poi sempre più, una vera gioia degli occhi, a dirlo con la parola giusta. Infatti, se lo smeraldo col suo splendido colore fa bene alla vista, e addirittura esercita un certo influsso risanatore su questo nobile senso, la bellezza umana agisce con assai più vigoria sul senso esterno e su quello interiore. Chi la

contempla, non può essere toccato da alcun male: si sente in armonia con se stesso e col mondo.

Sotto diversi aspetti, dunque, alla compagnia l'arrivo di Ottilia aveva giovato. I due amici erano più puntuali all'ora, anzi al minuto, degli appuntamenti. Non si facevano aspettare più del lecito al pranzo, al tè, alla passeggiata. E non si affrettavano, specialmente la sera, ad alzarsi da tavola. Carlotta se ne avvide agevolmente e non trascurò di tenerli sotto osservazione entrambi. Voleva sapere chi dei due inducesse l'altro a tale comportamento, ma non poté scoprire alcuna differenza. Ambedue si mostravano assai più socievoli. Durante la conversazione sembravano cercare ciò che fosse più adatto a stimolare l'interesse di Ottilia, ciò che corrispondesse alle sue idee e alle sue conoscenze. Quando si leggeva o si ascoltava qualche racconto, si interrompevano sinché lei non rientrava. Erano divenuti più affabili e, nell'insieme, più espansivi.

Per contraccambio, invece, cresceva di giorno in giorno lo zelo di Ottilia. Più conosceva la casa, le persone, l'ambiente, tanto più interveniva con prontezza, comprendendo subito uno sguardo, un gesto, una mezza parola, un suono. La sua attenzione calma era sempre uguale, come il suo agire tranquillo. E così, quando sedeva, si levava, andava o veniva, prendeva o portava, sedeva di nuovo, non c'era in lei traccia d'inquietudine, ma un mutare perenne, un continuo movimento armonioso. E anche non la si sentiva, tanto lieve camminava.

Questa premura discreta faceva molto piacere a Carlotta. L'unica cosa che non le pareva del tutto conveniente, non la nascose a Ottilia. "Tra le attenzioni più lodevoli," le disse un giorno, "c'è chinarsi subito quando a uno sfugge di mano qualcosa, e cercare di tirarla su alla svelta. In questo modo dimostriamo a quella persona la nostra deferenza. Ma in società bisogna badare a chi si rende tale omaggio. Nei confronti delle signore, non saprei darti alcun consiglio. Sei giovane. Alle più autorevoli e anziane, lo devi per diritto, alle tue pari, per cortesia; se sono più giovani e di rango modesto, serve a far vedere che sei buona e umana. Ma a una ragazza non s'addice, apparire tanto sollecita e servizievole verso gli uomini."

"Cercherò di perdere quest'uso," replicò Ottilia. "E intanto lei vorrà perdonarmi tale scorrettezza, se le dirò come mi viene. Ci hanno insegnato la storia, e io non ne ho ritenuto quanto avrei dovuto, giacché non sapevo a che mi sarebbe servita. Soltanto certi episodi mi sono rimasti impressi. Per esempio, quando Carlo I d'Inghilterra si trovava di fronte ai suoi cosiddetti giudici, gli cadde il pomo d'oro del bastone che portava. Abituato a vedere tutti, in simili circostanze, adoperarsi per lui, sembrò guardarsi attorno e aspettare che anche stavolta qualcuno gli rendesse il piccolo servizio. Ma nessuno si mosse; si chinò lui stesso a raccogliere il pomo. La vicenda mi colpì tanto dolorosamente, non so se a ragione, che da quell'istante non posso vedere a qualcuno cadere una cosa di mano, senza chinarmi a raccattarla. Ma siccome non sempre, certo, può essere decoroso, e io non posso," continuò sorridendo, "tutte le volte raccontare la mia storiella, in futuro cercherò di controllarmi."

Nel frattempo, le buone iniziative alle quali i due amici si sentivano chiamati, andavano avanti senza interruzione. Ogni giorno, anzi, essi trovavano occasione di progettare e d'intraprendere qualcosa.

Una volta che passavano insieme per il villaggio, notarono con rincrescimento quanto fosse inferiore, in fatto d'ordine e di pulizia, a quegli abitati dove l'uno e l'altra sono suggeriti alla popolazione dalla scarsità di aree utilizzabili.

“Ti ricordi,” disse il capitano, “che, durante il nostro viaggio in Svizzera, ci era venuto il desiderio di abbellire opportunamente uno di quelli che si chiamano parchi rustici, costruendovi un villaggio situato come questo, non secondo l'architettura svizzera, ma sulla base dell'ordine e della nettezza degli svizzeri, tanto utili al buon governo dell'ambiente.”

“Qui, per esempio,” rispose Eduardo, “andrebbe benissimo. Il monte del castello forma in basso una balza sporgente, il villaggio si estende dirimpetto, con una certa regolarità, lungo un semicerchio; in mezzo scorre il torrente, e dalle sue piene, uno si protegge con macigni, un altro con palizzate, un altro ancora con travi, e il vicino poi con assi, ma nessuno aiuta gli altri, semmai reca agli altri e a se medesimo svantaggio e danno. E la strada, similmente, segue un percorso irregolare, ora su, ora giù, ora attraversando l'acqua, ora sopra i sassi. Se la gente volesse impegnarsi, non sarebbe necessario spendere molto, per costruire un muro a semicerchio, alzare il livello della strada retrostante all'altezza delle case, e così ottenere il più piacevole spazio, consentire pulizia, e con una sistemazione generale eliminare per sempre i provvedimenti limitati e insufficienti.”

“Facciamo il tentativo!” disse il capitano, percorrendo con lo sguardo i luoghi e valutando prontamente le possibilità.

“Non voglio avere a che fare con borghesi e contadini, a meno di non poterli davvero comandare,” fece Eduardo.

“Non hai tutti i torti,” convenne il capitano. “Anch'io mi sono spesso arrabbiato in faccende del genere. Com'è difficile commisurare esattamente ciò che si deve sacrificare e ciò che si può ottenere, com'è difficile tendere al fine e non trascurare i mezzi! Molti confondono addirittura fine e mezzi, si deliziano di questi senza badare più a questo. Si cura il male dove si manifesta, ma non ci si preoccupa di vedere da dove in realtà abbia avuto origine, da dove si sia sviluppato. Per questa ragione è tanto arduo deliberare insieme, specie con la massa, che dimostra un buon senso per gli affari di giornata, ma non sa spingere lo sguardo sino al domani. Se si aggiunge che nelle iniziative comuni uno ci guadagna, l'altro ci rimette, si vede che per via d'accordi non si combina niente. Ogni interesse collettivo dev'essere curato dalla sovranità illimitata.”

Mentre stavano a parlare, chiese loro l'elemosina un uomo dall'apparenza più sfacciata che di bisognoso. Eduardo, irritato per l'interruzione molesta, lo sgridò, dopo che già una volta o due con più garbo gli aveva fatto cenno d'allontanarsi. Ma quando costui, spostatosi pochi passi e sempre brontolando, e anzi imprecaando, tirò fuori il buon diritto del povero, al quale puoi rifiutare la carità ma che non devi offendere perché anche lui sta sotto la mano di Dio e dell'autorità, allora Eduardo perse completamente la pazienza.

Il capitano, per calmarlo, gli disse: “Prendiamo l'incidente come uno stimolo ad estendere anche a questo altro campo il nostro progettato riordinamento! L'elemosina bisogna ben farla, ma meglio se non di persona, specialmente in casa propria. Si dovrebbe essere moderati ed equi in tutto, anche nella beneficenza. Se si dà troppo, si attirano i mendicanti, anziché allontanarli, mentre quando si viaggia, passando, uno può apparire al

mendicante, per strada, in veste della fortuna cieca, e buttargli un obolo stupefacente. Quanto a noi, la posizione del villaggio e del castello facilita singolarmente ciò che vogliamo istituire. Ci ho già riflettuto anche prima. Ad un capo del villaggio si trova la locanda, al capo opposto la casa di due buoni vecchietti. In entrambi i luoghi, tu devi depositare una piccola somma. Non chi entra nel villaggio ne riceve una parte, ma chi esce: e siccome tutte e due le case si trovano sulla strada che porta al castello, così chi volesse salirvi, sarebbe invece indirizzato ad esse.”

“Vieni,” lo esortò Eduardo, “sistemiamo subito la faccenda. Ai particolari potremo provvedere in seguito.”

Andarono dall’oste e dai due vecchi, e furono presi gli accordi.

“So bene,” disse Eduardo, intanto che si avviavano nuovamente al castello, “che tutto dipende da un’idea intelligente e da decisioni sicure. Tu hai dato un giudizio esatto circa i lavori eseguiti nel parco da mia moglie, e a me hai già anche abbozzato certe indicazioni per migliorarli, ciò che, a mia volta, devo dirtelo, le ho riferito.”

“Potevo immaginarmelo,” fece il capitano, “ma non sono d’accordo. Così l’hai messa in confusione. Ha piantato tutto, e su questo punto preciso ce l’ha con noi: infatti, evita di parlarne e non ci ha più invitati alla capanna di muschio, sebbene vi salga con Ottilia nelle ore di libertà.”

“Non per questo dobbiamo desistere,” rispose Eduardo. “Quando sono convinto di qualcosa di buono, che si può e si deve fare, non mi sento tranquillo sinché non lo vedo realizzato. Siamo pur capaci di presentare un argomento! Una sera, alla riunione consueta, tiriamo fuori i libri con le descrizioni dei parchi inglesi e le figure, poi la carta della tenuta che hai disegnato tu. Inizialmente dobbiamo parlare in via molto astratta, e come celiando; in seguito, la cosa volgerà spontaneamente al serio.”

Presi tali accordi, i volumi furono esibiti: vi si vedeva la mappa di un determinato territorio, coi dettagli del paesaggio, schizzati nel loro stato naturale, greggio; su altri fogli, invece, erano rappresentate le modifiche introdotte dall’intervento umano per sfruttarlo appieno e valorizzarlo. Da qui non fu difficile passare a parlare della proprietà di Eduardo e dei dintorni, e di ciò che vi poteva realizzare.

Divenne così una gradita occupazione discutere tenendo per base la carta abbozzata dal capitano: solo che non si poteva del tutto prescindere dalla prima impostazione che Carlotta aveva dato ai lavori. Si trovò comunque un percorso più agevole sino alla sommità della collina; in alto, sul pendio, davanti a un bel boschetto, pensarono di costruire un padiglione in corrispondenza col castello: si doveva vederlo dalle finestre, mentre da lassù si sarebbero dominati, all’opposto, castello e giardini.

Il capitano, considerati tutti i problemi e prese le misure, volle tornare anche al progetto della strada da sistemarsi nel villaggio, col muro e il terrapieno. “Portando questo comodo sentiero su verso la cima,” spiegò, “posso procurarmi proprio le pietre che mi servono per il muro. Appena questo lavoro si affiancherà al primo, entrambi procederanno più rapidamente e con spesa minore.”

“Questo è il punto che mi preoccupa,” disse Carlotta. “È indispensabile stanziare una cifra determinata: quando si conosca la somma necessaria per i lavori, la si può distribuire

in quote settimanali, o almeno mensili. Sono io che ho la cassa, saldo le fatture, e tengo l'amministrazione.”

“Pare che tu non abbia una grande fiducia in noi,” fece Eduardo.

“Non troppo, nelle cose che si fanno a capriccio,” ribatté Carlotta. “I capricci, noi sappiamo governarli meglio di voi.”

Fatto il piano, ci si mise subito all'opera. Il capitano era sempre presente, e Carlotta, testimone ormai quasi quotidiana del suo impegno serio e deciso. Anche lui la conobbe più da vicino, e per entrambi divenne naturale lavorare e realizzare insieme.

Nelle occupazioni, è come nel ballo: le persone che tengono lo stesso ritmo, diventano necessariamente indispensabili l'una all'altra, ne deve nascere un affetto reciproco. E che Carlotta, dopo che ebbe conosciuto meglio il capitano, realmente gli portasse affetto, fu provato con certezza, quando permise, senza contrasti e senza essere per nulla contrariata, che eliminasse un bel posticino che lei aveva previsto e sistemato per le soste lungo la passeggiata, ma che ormai non si conciliava col nuovo progetto.

VII [\(Torna all'indice\)](#)

Avendo trovato Carlotta da occuparsi insieme al capitano, ne venne che Eduardo s'avvicinò maggiormente a Ottilia. Del resto, il suo cuore nutriva già da un po' una silenziosa e cara simpatia per la fanciulla. Era servizievole e garbata con tutti: che lo fosse di più verso Eduardo, l'amor proprio di costui voleva crederlo. Ormai non c'era bisogno di chiedere: in fatto di cibi s'era imparati i suoi gusti, sapeva quanto zucchero metteva nel tè, e tanti altri particolari del genere. Era sempre attenta a risparmiargli le correnti d'aria, che lui temeva in modo esagerato, così da contrastare talvolta con la moglie, alla quale invece la ventilazione sembrava non bastasse mai. E anche in giardino, e tra gli alberi del vivaio, si mostrava esperta. Cercava sempre di mandare avanti ciò che lui desiderava, di evitare ciò che gli riusciva spiacevole, di maniera che in breve gli divenne indispensabile, come una sorta di genietto tutelare, ed egli cominciò a trovarne penosa l'assenza. Sembrava anche più loquace e più aperta, quando capitava che fossero soli.

Eduardo aveva conservato, pur avanzando negli anni, qualcosa di fanciullesco, che s'incontrava molto bene con la giovinezza d'Ottilia. Lei amava riandare, nel ricordo, a quando, molto prima, s'erano visti, e risaliva ai primi tempi dell'amore tra Eduardo e Carlotta. Pretendeva di rammentare entrambi come la coppia più bella a corte; e quando Eduardo negava che fossero possibili simili memorie della più remota infanzia, sosteneva di avere chiaro alla mente soprattutto un episodio, di quando s'era rifugiata in grembo a Carlotta, all'entrare di lui nella stanza, non per timore, ma per stupore infantile. Avrebbe potuto aggiungere: perché le aveva fatto un'impressione così forte, perché le era piaciuto tanto.

In tali circostanze, alcuni lavori che i due amici avevano intrapreso insieme, s'erano come bloccati, ed essi ritennero necessario riesaminare la situazione, formulare qualche

progetto, scrivere delle lettere. Si videro nell'ufficio, e trovarono ozioso il vecchio scrivano. Messisi all'opera, furono presto in grado di dar da fare anche a lui, senza avvedersi, però, che lo caricavano anche di mansioni che prima erano soliti sbrigare loro. Subito al primo progetto, ecco che il capitano si bloccò; la prima lettera, Eduardo non riusciva a scriverla. Si tormentarono lungamente a fantasticare e a scarabocchiare, sinché Eduardo, che non combinava nulla, chiese che ora fosse.

Allora si constatò che il capitano s'era dimenticato, per la prima volta in molti anni, di caricare il suo cronometro. E parvero intuire, se non intendere, che il tempo cominciava a diventar loro indifferente.

Mentre gli uomini rallentavano un po', tanto più si faceva intensa l'attività delle donne. Il ritmo consueto della vita di una famiglia, quale risulta sempre dalle stesse persone e dalle medesime circostanze, può accogliere, infatti, come un recipiente, anche una simpatia nuova, una passione che nasca, e può passare un certo tempo, prima che il nuovo ingrediente provochi una fermentazione rilevabile e trabocchi schiumeggiante oltre l'orlo.

Nei nostri amici, le sorgenti simpatie reciproche venivano operando gli effetti più gradevoli. Gli animi s'aprivano, e dalla tenerezza dei singoli ne derivava una comune. Ciascun membro della comunità si sentiva felice, e godeva della felicità altrui.

Una situazione siffatta innalza lo spirito, mentre allarga il cuore, e tutto ciò che si fa e s'intraprende, s'apre verso l'infinito. Così gli amici non restarono più prigionieri della loro dimora. Le passeggiate si estesero di raggio, e quando Eduardo si affrettava a uscire con Ottilia per scegliere i buoni sentieri e aprire il percorso, il capitano e Carlotta seguivano calmi le orme di quei battistrada più dinamici, impegnandosi nella conversazione e compiacendosi di qualche angolino appena scoperto, di qualche panorama inatteso.

Un giorno, la camminata li condusse, per il portone dell'ala destra, giù verso la locanda e oltre il ponte, sino agli stagni, lungo i quali proseguirono sin dove era possibile, giacché poi la riva, interrotta da una montagnola coperta di cespugli, e più in là da rocce a picco, non si percorreva più.

Ma Eduardo, che conosceva bene quelle parti per esservi stato a caccia, continuò con Ottilia lungo un sentiero erboso, sapendo che non era lontano, ormai, il vecchio mulino nascosto tra le rupi. Solo che, quasi subito, la pista, raramente battuta, dileguò, ed essi si trovarono smarriti, in mezzo alla macchia folta, tra macigni muschiosi; non a lungo, tuttavia, giacché lo scroscio delle ruote annunciò poco dopo la vicinanza della meta.

Inoltrandosi lungo una sporgenza di roccia, videro sotto di loro, vecchio e nero, lo strano edificio di legno, all'ombra di ripide guglie e d'alberi altissimi. E decisero senz'altro di scendere, attraverso i muschi e la pietraia, Eduardo per primo. Mentre lui guardava su e Ottilia lo seguiva di passo leggero, né timorosa né affannata, bilanciandosi, con grazia, di macigno in macigno, gli pareva di vedere una creatura celeste, che gli aleggiasse sul capo. E quando talvolta, in un punto difficile, afferrava la sua mano protesa, o anche gli s'appoggiava alla spalla, non poteva negare che mai più delicata presenza di donna lo aveva toccato. Quasi avrebbe desiderato che incespicasse, scivolasse, per poterla prendere fra le braccia, stringerla al cuore. Ma questo, mai lo avrebbe osato, per più d'un motivo: temeva di farle male, di ferirla.

In che senso, ora lo apprenderemo. Infatti, una volta arrivato, e sedutosi di fronte a Ottilia al tavolo rustico sotto gli alberi, e dopo che ebbe mandato la buona mugnaia a prendere del latte, e il mugnaio tutto festoso incontro a Carlotta e al capitano, Eduardo prese a dire, con un po' d'incertezza:

“Avrei da chiederle una cosa, cara Ottilia. E mi perdoni, anche se non mi accontenterò! Lei non nasconde, né sarebbe necessario, di portare sotto l'abito, sul petto, un medaglione. È il ritratto di suo padre, quel brav'uomo che lei non ha neppure conosciuto, e che senza dubbio merita di starle vicino al cuore. Ma mi consenta: il medaglione è esageratamente grande, e questo metallo, questo vetro, mi fanno paura, quando lei prende un bambino in braccio, o porta qualcosa, quando la carrozza sobbalza, quando c'inoltriamo nella macchia, o come adesso, che scendevamo dalle rupi. Non sopporto l'idea che un urto imprevisto, una caduta, o un colpo qualsiasi, possano esserle pericolosi e nuocerle. Lo faccia per me, tolga il medaglione, non dalla memoria, non dalla sua camera, anzi lo metta nel luogo più bello e santo della casa, ma lo tolga dal suo petto, tolga una cosa che ai miei occhi rappresenta, forse sarò troppo apprensivo, una vera minaccia!”

Ottilia taceva, e mentre lui parlava, guardava innanzi a sé. Poi, senza fretta e sicura, con lo sguardo volto al cielo piuttosto che verso Eduardo, sganciò la catenella, tirò fuori il medaglione, se lo premette sulla fronte e lo porse all'amico, con queste parole: “Me lo

tenga lei, finché saremo a casa. Non potrei dimostrarle in modo migliore quanto apprezzo la sua cara sollecitudine.”

L'amico non osò portarlo alle labbra, ma le prese la mano e se la portò sugli occhi. Erano forse le mani più belle che mai si fossero congiunte. Gli pareva che il cuore gli si fosse sgravato di un peso, che tra lui e Otilia fosse crollato un muro.

Guidati dal mugnaio, arrivarono Carlotta e il capitano, per una via più agevole. Si salutarono, si fecero festa, si ristorarono un poco. Per il ritorno volevano prendere da un'altra parte, ed Eduardo propose un sentiero sulla roccia, lungo la riva opposta del torrente. A mano a mano che con qualche fatica lo percorrevano, riapparvero gli stagni, poi attraversarono diversi boschetti, contemplando, verso la campagna, qua e là, villaggi, casali, cascine, con le loro terre verdi e fertili, infine una fattoria che sorgeva sul colle, in mezzo agli alberi, con un'aria familiare e accogliente. Raggiunta senza sforzo la cima, da lassù si godeva, in tutte le direzioni, la gran floridezza del paesaggio. Poi incontrarono un ameno boschetto, e uscendone, si trovarono, lungo la parete rocciosa, proprio di fronte al castello.

Come furono lieti, quando, quasi senz'accorgersene, arrivarono lassù! Avevano fatto il giro di un piccolo mondo, e ora stavano nel luogo dove sarebbe sorta la nuova costruzione, e rivedevano le finestre della loro dimora.

Scesero sino alla capanna di muschio e sedettero là dentro, per la prima volta in quattro. Niente di più naturale che fosse espresso, nel generale accordo, un desiderio: la strada che avevano appena percorso, lentamente e con una certa fatica, doveva essere meglio tracciata e sistemata, di modo che si potesse farla in compagnia, passeggiando piacevolmente. Ognuno avanzò le sue proposte, e calcolarono che il cammino che aveva richiesto parecchie ore, una volta messo in ordine, avrebbe riportato al castello in un'ora soltanto. Con la fantasia già immaginavano, sotto il mulino, là dove il torrente s'immetteva negli stagni, un ponticello, che sarebbe servito da scorciatoia e avrebbe abbellito il paesaggio, quando Carlotta volle trattenere quei voli, e rammentò le spese che sarebbero state necessarie per realizzare l'impresa.

“Anche a ciò si potrà provvedere,” ribatté Eduardo. “La fattoria nel bosco, in così bella posizione, ma che rende poco, potremmo venderla e impiegare il ricavato in questi lavori, di maniera che, insieme alla straordinaria passeggiata, godremo gli interessi d'un capitale bene investito, mentre adesso, al rendiconto di fine anno, ne ricaviamo, scontenti, un reddito miserando.”

Anche Carlotta, da buona amministratrice, non trovò di che obiettare. Della faccenda si era parlato già prima. Il capitano propose, a questo punto, di frazionare la proprietà, distribuendo i vari appezzamenti tra i contadini che lavoravano al bosco. Ma Eduardo preferiva una procedura più rapida e pratica. La proprietà doveva andare all'attuale fittavolo, che l'aveva già richiesta, costui avrebbe pagato a rate, e pure a rate, tratto per tratto, si sarebbe realizzata, secondo il progetto, la strada.

Un'idea tanto ragionevole e sensata non mancò di mettere tutti d'accordo, e la compagnia ricominciò a fantasticare di quei viottoli serpeggianti, delle viste, e delle soste deliziose che avrebbero offerto.

Per meglio rivedere tutti i particolari, la sera, a casa, tirarono fuori la nuova carta.

Considerarono il percorso e le possibilità che in alcuni punti il tracciato potesse venire ulteriormente perfezionato. Si discussero ancora i primitivi progetti e li si adattò al nuovo, fu confermato che il padiglione sarebbe sorto di fronte al castello, e stabilita la rete di vie che avrebbero portato lassù.

Ottilia era stata sempre in silenzio, sinché Eduardo, sottoponendole il progetto rimasto sin allora davanti a Carlotta, la invitò a dire la sua opinione, e siccome esitava, la incoraggiò gentilmente a parlare, a parlare, visto che tutto era ancora da decidere, tutto modificabile.

“Il padiglione, lo costruirei qui,” fece Ottilia, e indicò col dito, sul colle, la spianata più alta. “Non si vedrebbe il castello, è vero, che resterebbe nascosto dal boschetto, ma in compenso, ci si sentirebbe come in un mondo diverso, nuovo, essendo fuori vista anche il villaggio e le altre case. Il panorama sugli stagni, verso il mulino, le alture, i monti, la campagna, è meraviglioso: passando, me ne sono accorta.”

“Ha ragione!” esclamò Eduardo. “Com’è che a noi non è venuto in mente? Vero, intende così, Ottilia?” E, presa la matita, tracciò sul colle, con un gran frego, un lungo rettangolo.

Per il capitano fu una pugnalata, a veder trattare in quel modo il suo disegno, che aveva eseguito con tanta cura e diligenza. Ma si contenne, con un po’ di dispetto, e si dichiarò d’accordo. “Ottilia ha ragione,” disse. “Non si fa volentieri anche una lunga passeggiata per bere un caffè, per gustare un pesce, che a casa non si sarebbero altrettanto apprezzati? Abbiamo bisogno di cambiare, di cose nuove. Il castello, i vecchi hanno fatto bene a costruirlo qui, protetto dai venti e comodo per le varie necessità giornaliere. Ma un edificio che deve servire soprattutto come luogo di convegno, non come abitazione, andrà benissimo lassù, e alla bella stagione consentirà di trascorrervi ore piacevolissime.”

Più si discuteva l’idea, più appariva felice, ed Eduardo non sapeva nascondere il suo giubilo, che fosse stata Ottilia a lanciarla. Ne era orgoglioso come di una trovata sua.

VIII [\(Torna all'indice\)](#)

Subito, di prima mattina, il capitano ispezionò il luogo e buttò giù uno schizzo, che, dopo che la compagnia ebbe preso, sul posto, le ultime decisioni, fu perfezionato in progetto, completo di preventivo e dei vari particolari. I preparativi furono accurati. Anche la trattativa per la vendita della fattoria fu contemporaneamente ripresa. Gli uomini ebbero di nuovo occasione di lavorare insieme.

Il capitano fece notare a Eduardo, che sarebbe stato gentile, o meglio, doveroso, festeggiare il compleanno di Carlotta con la posa della prima pietra. Non fu necessaria molta fatica per superare la consueta avversione di Eduardo nei confronti di feste del genere: gli venne, infatti, subito l’idea che allo stesso modo si sarebbe potuto festeggiare anche il compleanno di Ottilia, che cadeva

più avanti.

Carlotta, che guardava ai nuovi lavori e a ciò che ne sarebbe venuto, con una singolare serietà, quasi con preoccupazione, si diede a riesaminare per conto suo il quadro delle spese, con le varie rateazioni. Di giorno ci si incontrava poco, e quindi tanto più volentieri ci si riuniva ogni sera.

Ottilia, ormai, aveva preso in mano tutto il controllo della casa, né sarebbe potuto avvenire diversamente, con quel suo modo di fare calmo e sicuro. Del resto, il suo temperamento la orientava in maniera esclusiva verso la casa e gli affari domestici, piuttosto che verso le relazioni e la vita all'aperto. Eduardo non tardò ad accorgersi che in realtà veniva alla passeggiata solo per compiacenza, che solo per dovere di società si tratteneva fuori alla sera, e talvolta, anzi, prendeva a pretesto qualche impegno casalingo per rientrare. E lui, di conseguenza, organizzò le passeggiate in modo che già prima del tramonto tutti fossero di nuovo a casa, e riprese - ciò che a lungo aveva tralasciato - a recitare poesie, specialmente quelle che gli consentissero di esprimere, nella dizione, un amore puro, ma appassionato.

Di solito, la sera, sedevano intorno a un tavolino, ai loro posti consueti: Carlotta sul divano, Ottilia, di fronte a lei, su una sedia, mentre gli uomini occupavano gli altri due lati. Ottilia stava alla destra di Eduardo, e verso la medesima direzione costui spingeva la luce, quando leggeva: Ottilia si spostava allora più vicino, per leggere ne libro, giacché anche lei si fidava più dei propri occhi che delle labbra altrui; e Eduardo pure s'accostava, per metterla a suo agio, e spesso addirittura faceva, recitando, delle pause piuttosto lunghe, per non dovere voltar pagina prima che lei ne avesse terminato la lettura.

Carlotta e il capitano, che se n'erano avveduti, talvolta si guardavano con un sorrisetto. Ma entrambi restarono sorpresi da un altro particolare, in cui si manifestò, per caso, l'affetto silenzioso d'Ottilia.

Una sera, dopo che una visita molesta aveva sottratto un bel po' di tempo alla piccola compagnia, Eduardo propose che ci si fermasse ancora. Aveva voglia di riprendere il flauto, che da parecchio non era più apparso nelle loro riunioni. Carlotta si mise a cercare le sonate che erano soliti eseguire insieme, e poiché non si riusciva a trovarle, Ottilia confessò, esitante, che le aveva portate in camera sua.

“E lei saprebbe, vorrebbe, accompagnarmi al piano?” esclamò Eduardo, con gli occhi che gli brillavano di gioia. “Credo che sarò capace,” rispose Ottilia. Portò giù la musica e si mise al pianoforte. Ascoltandola, tutti furono sorpresi dall'impegno col quale s'era imparata, per conto suo, lo spartito, ma ancora più sorpresi da come sapeva adattarsi all'esecuzione d'Eduardo. “Sapere adattarsi” non è l'espressione esatta. Giacché, mentre dipendeva dall'abilità e dalla buona volontà di Carlotta, per aiutare il marito ora troppo lento ora troppo veloce, qua e là trattenersi e poi seguirlo, Ottilia, che li aveva sentiti qualche volta in quella sonata, sembrava averla imparata solo nella maniera in cui l'eseguiva lui. E aveva fatto suoi i difetti di Eduardo, così che ne veniva una sorta di insieme ben vivo, certo non correttamente ritmato, ma che risultava piacevolissimo e amabile. L'autore stesso della musica si sarebbe compiaciuto di sentire la sua opera trasformata con tanta passione.

Il capitano e Carlotta seguirono, anche stavolta in silenzio, il fatto strano e inatteso, con la medesima reazione che si ha, di solito, di fronte agli atti dei fanciulli, che non si

possono approvare, perché preoccupano le conseguenze, ma nemmeno si possono biasimare, anzi forse sono da invidiare. In realtà, la loro reciproca simpatia stava crescendo al pari di quella degli altri due, forse ancora più insidiosa, perché erano più seri, più sicuri di se stessi, più capaci di controllarsi.

Il capitano già cominciava a sentire che una consuetudine difficile da vincersi minacciava di legarlo a Carlotta. Si impose di evitare le ore in cui lei soleva venire sui lavori, levandosi la mattina prestissimo a dare tutte le disposizioni e poi ritirandosi nel suo appartamento al castello. Questo, i primi giorni, Carlotta lo credette casuale, e andò a cercarlo in tutti i luoghi possibili; poi le parve d'averlo capito, e tanto più lo stimò.

Se il capitano, ora, badava a non ritrovarsi solo con Carlotta, con zelo anche maggiore guidava e accelerava le opere, nella prospettiva della gran festa del prossimo compleanno. Così, mentre dal basso, dietro al villaggio, faceva salire il comodo sentiero, iniziò i lavori, col pretesto di procurarsi pietre, anche dalla cima, e sistemò e calcolò tutto in modo che i due tratti del percorso potessero congiungersi proprio la sera prima della festa. Sul luogo destinato al nuovo padiglione si era già scavata, o meglio spicconata nella roccia, la cantina, ed era stata preparata, per la posa inaugurale, una bella pietra, con diversi ricettacoli chiusi da lastre.

L'attività esteriore, e dentro, queste piccole premure, affettuose e segrete, questi sentimenti più o meno soffocati, non permettevano che la loro conversazione, quando si riunivano, fosse vivace. Così Eduardo, parendogli mancare qualcosa, una sera chiese al capitano di prendere il suo violino e d'accompagnare Carlotta al pianoforte. Il capitano non poté opporsi al desiderio comune, e i due eseguirono, con sentimento e spontaneità, uno dei pezzi più difficili, deliziando loro stessi e gli altri due che ascoltavano. Ci si ripromise di rinnovare tali serate e di suonare più spesso insieme.

“Fanno meglio di noi, Ottilia!” disse Eduardo. “E sono da ammirare, ma noi continuiamo pure a goderci i nostri duetti.”

IX [\(Torna all'indice\)](#)

Venne il giorno del compleanno, e tutto era pronto: il muro, che cingeva e sosteneva, dalla parte del torrente, la strada del villaggio; e anche il sentiero a fianco della chiesa, che per un po' seguiva la via tracciata da Carlotta, poi serpeggiava su per la roccia, lasciandosi la capanna di muschio in alto sulla sinistra per ritrovarla, con una curva completa, sotto di sé sempre a sinistra, e a poco a poco raggiungeva la cima.

Quel giorno si era data convegno una gran folla. Andarono in chiesa e vi incontrarono tutta la comunità, che s'era adunata, negli abiti festivi. Al termine della funzione, per primi, come stabilito, uscirono i bambini, i giovani e gli uomini, poi il gruppo dei signori coi loro invitati e la servitù, infine chiudevano il corteo le bimbe, le ragazze e le donne.

Alla svolta della strada, in un rialzo di roccia sistemato apposta, il capitano fece sostare Carlotta e gli ospiti. Dall'alto potevano vedere l'intero percorso, gli uomini che erano

andati avanti, e le donne rimaste indietro, che ora arrivavano. Una vista straordinaria, con una splendida giornata di sole. Carlotta era stupefatta, commossa, e strinse teneramente la mano al capitano.

Seguirono la gente che procedeva adagio e che già aveva formato un cerchio intorno al punto destinato alla nuova costruzione. Il proprietario, i familiari, e gli ospiti di riguardo furono invitati a scendere nello scavo, dove stava la pietra inaugurale, inclinata su un lato e pronta per essere messa giù. Un muratore tutto ben vestito, che teneva in una mano la cazzuola e nell'altra il martello, pronunciò un garbato discorso in versi, che la nostra prosa può rendere solo malamente:

“A tre cose,” cominciò, “bisogna badare per un edificio: che sorga nel punto giusto, che abbia buone fondamenta, che sia eseguito come si deve. La prima dipende esclusivamente dal proprietario. Giacché, al pari che in città, dove sono il principe e il municipio a decidere in qual punto si costruirà, in campagna, è il proprietario del terreno, che deve dire: qui starà la mia casa, e non altrove.”

Eduardo e Ottilia, a queste parole, non osarono guardarsi, sebbene fossero vicini, l'uno di fronte all'altra.

“La terza cosa, la realizzazione dell'edificio, compete a operai di vario genere, anzi, sono pochi cui non tocchi occuparsene. Ma la seconda, porre le fondamenta, è affare del muratore, e a dirla franca, il momento più importante di tutta l'intrapresa. È un lavoro impegnativo, e impegnativo è l'invito che noi rivolgiamo, giacché questa solennità si celebra nel profondo della terra. Qui, dentro a questo scavo angusto, vogliamo Lor Signori far da testimoni del nostro occulto operato. Poi, subito, abbasseremo questa pietra ben sagomata, e presto non si entrerà più tra queste pareti di terra, adorne ora di belle e nobili persone, e che saranno del tutto colmate.

“Questa pietra, che col suo angolo determina l'angolo retto dell'edificio, con la sua figura rettangolare ne fissa la regolarità, con la sua dimensione orizzontale e verticale assicura che tutti i muri e le pareti ubbidiscano alla livella e al piombo, potremmo metterla giù senz'altro, giacché starebbe immobile per il suo proprio peso. Ma anche qui non deve mancare la calce, il mezzo di coesione: infatti, come individui reciprocamente inclini già per natura, si associano ancora meglio se la legge li unisce, così anche le pietre che abbiano sagome combacianti, si saldano meglio grazie a queste forze coesive. E siccome non sta bene oziare tra chi lavora, non disdegnino Lor Signori di collaborare oggi con noi.”

Così dicendo, porse la cazzuola a Carlotta, che spruzzò di calce la faccia inferiore della pietra. Diverse persone furono invitate a fare lo stesso, e la pietra fu subito abbassata, dopo di che Carlotta e gli altri presero il martello per consacrare solennemente con tre colpi l'unione della pietra col suolo.

“Il lavoro del muratore,” proseguì colui cui era affidato il discorso, “che ora vedete alla luce del sole, è destinato, tuttavia, seppure non sempre compiuto nascostamente, a rimanere nascosto. Le fondamenta eseguite a regola d'arte vengono sotterrate, e persino per i muri, che sono innalzati sotto gli occhi di tutti, quando sono finiti, non c'è chi si ricordi di noi. I lavori del tagliapietre e dello scultore fanno più effetto, e noi dobbiamo addirittura dirci soddisfatti che chi mette l'intonaco, cancelli ogni segno delle nostre mani

e s'appropri della nostra fatica, che lui riveste, tira ben liscia, e calora.

“Dunque, a chi più che al muratore, importa che ciò che fa, e lo fa bene, sia di soddisfazione a lui stesso? Chi più del muratore, trae motivo al lavoro dalla coscienza di sé? Terminata la casa, spianato e lastricato il pavimento, rivestito l'esterno dei vari ornamenti, il suo sguardo penetra ancora attraverso tutti gli involucri e vede ben chiare quelle giunture regolari e accurate, alle quali l'insieme deve se esiste e se dura.

“Ma, al pari di chi ha commesso un delitto e teme che esso venga alla luce, ad onta d'ogni accorgimento, chi di nascosto ha realizzato un'opera utile, deve attendersi che anche questa, contro la sua volontà, venga fuori. Per tale ragione, la nostra pietra inaugurale, la intendiamo anche commemorativa. Qui, in questi diversi ricettacoli in essa scavati, deporremo degli oggetti che servano da testimonianza ai posteri lontani. Questi astucci metallici sigillati contengono degli scritti, con notizie; su queste lastre stanno incise varie cose degne di memoria; in queste belle fiasche di vetro sotterriamo del buon vino vecchio, con indicazione dell'annata; né mancano monete di tanti tipi, coniate quest'anno: tutti oggetti che ci vengono dalla generosità del proprietario. E poi c'è ancora posto, se mai uno degli ospiti e dei presenti avesse voglia di trasmettere qualcosa ai posteri.”

Fatta una pausa, il giovane si guardò attorno. Ma, come avviene in tali casi, nessuno era pronto, tutti stavano là con aria stupefatta, sinché si fece avanti un ufficiale, giovane e vivace, e disse: “Se posso dare delle cose non ancora comprese in questo lascito, toglierò dei bottoni dalla mia uniforme, che meritano bene d'arrivare ai posteri.” E lì per lì, lo fece. Dopo di che, parecchi ebbero idee del genere. Le ragazze non esitarono a mettere giù qualcuna delle pettinelle che portano, né risparmiarono fialette di profumo e altri oggettini. Otilia, soltanto, esitava. Ma Eduardo, con due parole garbate, la distolse dal contemplare tutte quelle cose offerte e via via deposte. Allora si sganciò dal collo la catena d'oro che aveva portato il ritratto di suo padre, e con un gesto leggero la mise sul mucchio. Eduardo, con una certa fretta, dispose che la lastra ben combaciante che serviva da coperchio, fosse subito applicata e fissata col cemento.

Il giovane oratore, che s'era molto impegnato nell'operazione, riprese un'aria solenne, e continuò: “Posiamo questa pietra per l'eternità, perché garantisca il più lungo godimento di questa casa ai suoi proprietari attuali e futuri. Ma mentre sotterriamo qui anche un tesoro, consideriamo al tempo stesso, nel compiere la più stabile delle opere, la caducità delle cose umane; consideriamo la possibilità che un giorno questa lastra ben fermata col cemento possa venire di nuovo sollevata, ciò che potrebbe accadere solo con la totale distruzione di quanto noi non abbiamo ancora costruito.

“Ma proprio affinché si costruisca, lasciamo il pensiero del futuro, guardiamo al presente! Riprendiamo subito il lavoro, dopo la festa d'oggi, così che nessuno degli operai che devono andare avanti sulle fondamenta poste da noi, abbia ad oziare; così che l'edificio s'innalzi svelto, e sia compiuto, e dalle finestre che ancora non ci sono, il padrone con la famiglia e gli ospiti possano contemplare allegri il paesaggio. Alla loro salute e a quella di tutti i presenti, beviamo!”

E con queste parole vuotò d'un sorso un bel calice molato, e lo gettò per aria: è segno, infatti, del traboccare della gioia, infrangere il bicchiere dal quale allegramente si è

bevuto. Ma stavolta non fu così: il calice non ricadde al suolo, e senza bisogno di un miracolo.

Per accelerare i lavori, lungo lo spigolo opposto, si era già terminato lo scavo, anzi s'era cominciato a innalzare i muri, e a questo scopo si era collocata un'impalcatura, alta quanto necessario. E questa, nell'occasione della festa, era stata guarnita con assi, e vi si erano lasciati salire molti spettatori, accontentando gli operai.

Ora, il calice, lanciato a quell'altezza, fu afferrato al volo da uno di loro, che interpretò il caso come un segno di sue fortune future. E costui lo mostrò tutto in giro, senza mai lasciarlo in mano ad altri, e si vide che v'erano incise le iniziali E e O, racchiuse in un bell'ornato: era di quei bicchieri fatti apposta per Eduardo, al tempo della sua gioventù.

L'impalcatura era ormai sgombra. Gli ospiti più agili vi salirono per dare un'occhiata in giro, e non finivano di lodare la splendida vista che si godeva da tutte le parti: che cosa non si scopre, quando, in un luogo elevato, ci si può alzare ancora più su, fosse soltanto di un piano di casa! Volgendosi verso il cuore del territorio, apparivano molti altri villaggi, si scorgeva nitidamente la striscia argentea del fiume, qualcuno sosteneva persino di distinguere le torri della città. Sul lato opposto, dietro i colli boscosi, si levavano le punte azzurre di una lontana catena di monti, e lo sguardo dominava tutto il paese attiguo. "Bisognerebbe soltanto riunire i tre stagni in un lago," esclamò qualcuno. "Allora il panorama sarebbe completo!"

"Non dovrebbe essere difficile," fece il capitano. "Un tempo formavano già un lago di montagna."

"Soltanto che pregherei di risparmiare i miei platani, i miei pioppi," fece Eduardo, "quel gruppo che sta in riva allo stagno di mezzo. Vede," e si volse a Ottilia, che precedeva di pochi passi, con un gesto verso il basso, "quegli alberi li ho piantati io."

"Quanto tempo fa?" chiese Ottilia. "Pressappoco quando lei venne al mondo," rispose Eduardo. "Sì, cara, li piantai che lei era ancora nella culla."

La compagnia tornò al castello. Levate le mense, tutti furono invitati ad una passeggiata sino al villaggio, per vedere anche laggiù le novità. Su indicazione del capitano, gli abitanti s'erano radunati davanti alle case, non in file regolari, ma come capitava, con spontaneità, alcuni impegnati nelle consuete occupazioni serali, altri che riposavano sulle loro panche nuove. Era diventato un dovere piacevole, almeno di domenica e di festa, rinnovare quella pulizia, quell'ordine.

Un affiatamento così stretto come quello creatosi tra i nostri amici, è sempre sgradevolmente turbato da una compagnia più numerosa. I quattro furono dunque lieti quando si ritrovarono soli, nel salone. Ma questa sensazione d'intimità fu un po' guastata, quando Eduardo ebbe una lettera, che annunciava per l'indomani altri ospiti.

"Come si pensava," disse Eduardo a Carlotta. "Il conte non vuol mancare, arriva domani."

"Allora, anche la baronessa non sarà lontana," rispose Carlotta.

"No di certo!" fece Eduardo. "Verrà anche lei, domani, per conto suo. Chiedono alloggio per la notte, e ripartiranno insieme il giorno dopo."

“Se è così, dobbiamo fare per tempo i nostri preparativi, Ottilia!” esclamò Carlotta.

“Che cosa ordina di disporre?” domandò Ottilia.

Carlotta diede alcune principali istruzioni, e Ottilia s’allontanò.

Il capitano s’informò sui rapporti, a lui noti solo genericamente, che univano i due nuovi ospiti. Entrambi già sposati, erano stati presi da una reciproca passione. Poiché non si potevano distruggere senza uno scandalo due matrimoni, avevano pensato al divorzio, possibile, ad un certo punto, per la baronessa, però da escludersi per il conte. Così erano stati costretti a separarsi. Ma il loro amore continuava: e se d’inverno, in città, non potevano incontrarsi, se ne risarcivano d’estate, viaggiando e soggiornando nei luoghi termali. Erano tutti e due un po’ più vecchi di Eduardo e di Carlotta, e buoni amici dal tempo in cui si frequentavano a corte. Un’amicizia che s’era conservata, anche se la loro condotta non aveva proprio tutta l’approvazione della nostra coppia. Ma stavolta la loro visita riuscì piuttosto sgradita a Carlotta: e se si fosse chiesta il perché, avrebbe trovato che era per via di Ottilia: una ragazza buona e pura come lei non doveva trovarsi davanti tanto presto un esempio del genere.

“Potevano almeno aspettare qualche giorno,” disse Eduardo, proprio mentre Ottilia rientrava, “sinché avessimo perfezionato la vendita della fattoria. Il contratto è pronto, una copia l’ho qui, ma manca la seconda, e il nostro vecchio scrivano è malato.” Il capitano si offerse di sostituirlo, e anche Carlotta: c’erano però delle difficoltà. “Lo dia a me, allora!” fece Ottilia, un po’ vivace.

“Non puoi fare in tempo,” disse Carlotta.

“Veramente, dovrei averlo per dopodomani presto, ed è assai lungo,” osservò Eduardo. “Sarà pronto,” ribatté Ottilia, e aveva già in mano il foglio.

La mattina dopo, mentre dalle finestre di sopra guardavano se arrivavano gli ospiti, cui non volevano mancare d’andare incontro, Eduardo fece: “Chi è quel cavaliere, che viene avanti piano piano?” Il capitano ne descrisse la figura con più precisione. “Allora è lui!” esclamò Eduardo. “I particolari, che tu scorgi meglio di me, corrispondono all’insieme, che io vedo benissimo. È Mittler. Ma com’è che cavalca con tanta flemma?”

La figura s’avvicinò, ed era veramente Mittler. Lo accolsero con cordialità, mentre saliva lentamente la scala. “Perché ieri non siete venuto?” gli chiese Eduardo.

“Le cerimonie rumorose non mi piacciono,” disse. “Ma oggi vengo per celebrare in pace con voi, in un supplemento di festa, il compleanno della mia amica.”

“Ma come fate ad avere tanto tempo?” domandò Eduardo, per scherzo.

“La mia visita, se vi può servire, la dovette a una riflessione che ho fatto ieri. Avevo passato una mezza giornata, molto contento, in una casa dove avevo riportato la concordia, e lì ho sentito che voi festeggiavate il compleanno. “In sostanza è un bel segno d’egoismo,” pensai tra me e me, “che ti faccia piacere stare soltanto con quelli che hai riconciliato. Perché non ti godi una buona volta gli amici che la concordia la mantengono e la custodiscono?” Detto, fatto! Eccomi qui, come mi ero proposto.”

“Ieri avreste trovato la più larga compagnia, oggi ne trovate una ristretta,” disse Carlotta. “Il conte e la baronessa, che, del resto, vi hanno già fatto tribolare.”

Dalla cerchia dei quattro amici, raccoltisi a dare il benvenuto intorno a Mittler, quest'uomo stravagante balzò su con uno scatto d'irritazione, afferrando cappello e frustino: "C'è sempre una cattiva stella sopra di me, appena penso di riposarmi e svagarmi un po'! Ma cosa sto a recitare una parte che non è la mia! Non sarei dovuto venire, e adesso mi costringono ad andarmene. Con quelli, sotto il medesimo tetto, non voglio rimanere. E badate: portano soltanto disgrazie. Sono come il lievito, che contagia tutto."

Cercarono di calmarlo, ma invano. "Chi mi tocca il matrimonio, chi mina con le parole, anzi coi fatti, questo fondamento di ogni società morale, ha da vedersela con me: e se non lo metto sotto, sono io che non ho più da vedermela con lui. Il matrimonio è il principio e il sommo della civiltà. Rende miti i rozzi, e l'uomo più evoluto non ha occasione migliore per mostrare la sua mitezza. Indissolubile, dev'essere. Porta tanta felicità, che, al confronto, ogni infelicità del singolo non è neanche da prendere in considerazione. Ma cosa parliamo d'infelicità? Impazienza è quella che di tanto in tanto si prova, e allora piace sentirsi infelici. Si lascino passare quei momenti, e ci si troverà felici che ancora duri ciò che tanto è durato. Per separarsi, non c'è nessun motivo che valga. La condizione umana è così esposta ai dolori e alle gioie, che non si può calcolare quanto una coppia di sposi si debbano l'uno all'altro. È un debito infinito, pagabile soltanto con l'eternità. Che talvolta sia scomodo, lo credo bene, ed è giusto. Forse che non siamo sposati anche con la coscienza, e che spesso non vorremmo liberarcene, perché ci è più molesta di quanto mai possa diventarlo un marito o una moglie?"

Parlava con vivacità, e avrebbe continuato, se i corni dei postiglioni non avessero annunciato l'arrivo degli ospiti, che, provenendo da direzioni diverse, entrarono contemporaneamente nella corte del castello. Mentre i padroni di casa andavano loro incontro, Mittler non si fece vedere, dispose che gli conducessero il cavallo alla locanda, e se ne andò via indispettito.

X [\(Torna all'indice\)](#)

Gli ospiti ebbero il benvenuto e si accomodarono, lieti di ritrovarsi nella casa, dove già avevano trascorso care giornate, e che da tanto non rivedevano. Ma anche agli amici tornò piacevole la loro presenza. Il conte e la baronessa si potevano annoverare tra quelle persone, che quasi, per il portamento e la bellezza, s'apprezzano più in età matura, che da giovani: se mancano un po' del primo fiore, pure ispirano, con la simpatia, una confidenza spontanea. La nuova coppia, poi, era estremamente affabile. La maniera disinvolta d'accogliere e di considerare i fatti della vita, la serenità e l'apparente libertà da pregiudizi, si comunicavano subito agli altri, mentre la nobiltà del tono faceva da freno, e senza che s'avvertisse alcuna costrizione.

Gli effetti vennero subito. Gli ospiti, appena congedatisi dal gran mondo, come si capiva persino dagli abiti, dagli aggeggi e da tutto ciò che li accompagnava, facevano un certo contrasto coi nostri amici, con il loro assetto rustico e le loro passioni segrete: ma un contrasto facilmente superato, perché i vecchi ricordi non tardarono ad unirsi al recente affiatamento, e tutti si trovarono presi in una conversazione vivacissima.

Dopo un poco, però, la compagnia si divise. Le donne si ritirarono nel loro quartiere, paghe di scambiarsi confidenze e di mostrarsi le ultime mode e gli abiti e i cappellini di stagione, mentre gli uomini, impegnati attorno ai cavalli e alle carrozze di nuovo tipo, giunsero in breve a trafficarne e a scambiarseli.

Solo a pranzo ci si rivide. Intanto si erano mutati d'abito, e anche in questo la coppia dei nuovi venuti spiccò. Tutto quanto avevano indosso, era nuovo e mai visto prima, ma già adattato e reso naturale dall'uso.

Conversarono in modo animato e alterno, come avviene con persone del genere, quando tutto e niente sembra interessare. Adottarono il francese, per non essere compresi dai camerieri, e toccarono, frivoli e compiaciuti, vicende del bel mondo o di minore peso. Circa un punto soltanto si soffermarono più a lungo del debito, e fu allorché Carlotta volle informarsi di una sua amica di gioventù, e apprese, con un certo stupore, che stava divorziando.

“È spiacevole,” fece, “si credono gli amici lontani, ormai sistemati, un'amica carissima, ormai a posto, poi, quando meno lo si aspetta, si impara che la loro sorte vacilla, e che essi devono prendere per nuovi sentieri della vita, forse rischiosi.”

“Veramente,” disse il conte, “la colpa è nostra, se ce ne meravigliamo tanto. Ci piace immaginare solide e durevoli le cose del mondo, e specialmente i rapporti coniugali, e quanto a questi, tutte quelle commedie che vediamo di continuo, ci inducono a fantasie che non corrispondono affatto alla realtà. A teatro, il matrimonio lo consideriamo lo scopo finale di un desiderio che si protrae di atto in atto, attraverso una serie d'ostacoli: nell'istante in cui è raggiunto, cala il sipario, e quella soddisfazione momentanea trova eco in noi. Ma nella vita, è diverso: dietro il sipario si prosegue a recitare, e quando s'alza un'altra volta, si vorrebbe non vedere e non sentire più nulla.”

“Non sarà poi così brutto,” ribatté Carlotta, con un sorriso, “se anche persone già uscite di scena, mostrano di voler recitare volentieri ancora una parte.”

“Niente da ridire,” fece il conte. “Una nuova parte, la si può sempre recitare, e chi conosce il mondo, sa che, anche nel caso del matrimonio, ciò che comporta qualche inconveniente, è proprio il suo durare perenne tra cose per natura mobilissime. Un amico mio, che esprimeva il suo umorismo specialmente proponendo leggi nuove, sosteneva che ogni matrimonio dovrebbe essere stipulato per un tempo di cinque anni. È un numero piacevole, dispari, sacro, osservava, e una tale durata basterebbe a conoscersi a vicenda, a mettere al mondo qualche figlio, a separarsi, e poi, ancora meglio, a riconciliarsi. Era solito esclamare: “Che bellezza sarebbero gli inizi! Due, tre anni, almeno, passerebbero piacevolmente. Poi potrebbe darsi che uno degli sposi volesse allungare il rapporto, e cercasse di renderlo sempre più amabile, a mano a mano che la scadenza si facesse vicina. L'altro, indifferente o magari insoddisfatto, da un contegno del genere sarebbe conciliato e riconquistato. Si dimenticherebbero, come avviene quando si è in buona compagnia, del passare del tempo, e avrebbero la sorpresa più piacevole, avvedendosi, solo a termine scaduto, che tacitamente esso era già stato differito.””

Per quanto simili discorsi suonassero arguti e divertenti, e offrissero, per via di celia, - come Carlotta comprendeva - motivo di profonde riflessioni morali, a lei, specialmente per riguardo d'Ottilia, non riuscivano piacevoli. Sapeva bene che nulla è più pericoloso di

un argomentare disinvolto, che tratti come consueta, comune, e anzi lodevole, una situazione degna di biasimo, o almeno criticabile; e che questo è certo il caso di tutto ciò che venga a toccare il legame coniugale. Cercò quindi, come faceva di solito, di lasciar morire l'argomento, e siccome non ci riuscì, le dispiacque che Ottilia avesse organizzato tanto bene tutto, da non avere necessità d'allontanarsi. Quella figliola quieta e attenta s'intendeva a cenni e a sguardi col maggiordomo, di maniera che tutto andava per il meglio, sebbene, impalati nelle loro livree, ci fossero alcuni servitori nuovi e maldestri.

Il conte, di conseguenza, non avvertendo il disagio di Carlotta, tirò avanti in quella materia. Era ben raro che conversando riuscisse importuno, ma la faccenda gli pesava troppo sul cuore, e le difficoltà che gli impedivano di separarsi dalla moglie, lo rendevano amaro a proposito dell'istituto coniugale, sebbene poi bramasse di risposarsi con la baronessa.

“Quel mio amico,” continuò, “aveva anche un'altra legge da proporre. Che un matrimonio si debba tenere per indissolubile, solo quando entrambe le parti, o almeno una di esse, siano sposate per la terza volta. Perché, in un caso simile, l'interessato riconosce manifestamente che il matrimonio gli è indispensabile. E si può sapere, inoltre, come si è comportato nelle unioni precedenti, se abbia di quelle stranezze che possono portare alla separazione anche più dei difetti veri e propri. Ci si dovrebbe, dunque, informare l'uno circa l'altro; e si dovrebbero tener d'occhio le persone sposate, come chi non lo è, dal momento che non si sa mai cosa può capitare.”

“Certo, questo renderebbe più vivaci i rapporti sociali,” fece Eduardo, “mentre ora, quando si è sposati, nessuno si occupa più delle tue virtù o dei tuoi difetti.”

“Se ci fosse un'istituzione del genere,” intervenne sorridendo la baronessa, “i nostri amici avrebbero già felicemente toccato il secondo stadio e potrebbero accingersi al terzo.”

“A loro è andata bene,” disse il conte. “Nel loro caso, la morte ha operato spontaneamente ciò che i tribunali, invece, fanno malvolentieri.”

“Lasciamo in pace i morti,” esclamò Carlotta, con espressione un po' seria.

“Perché, se la loro memoria è onorata?” ribatté il conte. “Sono stati così discreti, da accontentarsi di pochi anni in cambio di tutto il bene che hanno lasciato.”

“Se non fosse, però,” osservò, trattenendo un sospiro, la baronessa, “che proprio in questi casi, si deve far sacrificio degli anni più belli!”

“Davvero!” rispose il conte. “E ci sarebbe da disperarsi, se non fosse che ben di rado al mondo le cose approdano al fine sperato. I bambini non mantengono ciò che promettono, quasi mai i giovani, e quando sono di parola, non lo sono gli altri con loro.”

Carlotta, lieta che il discorso prendesse un'altra via, replicò con aria calma: “Insomma, bisogna abituarsi comunque a godere il bene della vita in tanti pezzi e frammenti.”

“Certo,” rispose il conte. “Voi due avete avuto tempi molto felici. Se vado indietro con la memoria, formavate, a corte, la coppia più splendida. E di giorni così gloriosi, di personaggi così brillanti, oggi non se ne parla nemmeno più. Quando danzavate insieme, tutti gli occhi erano fissi su di voi, e come vi ammiravano, mentre vi specchiavate

unicamente l'uno nell'altra!”

“Siccome adesso tante cose sono cambiate,” disse Carlotta, “possiamo stare a sentire con modestia anche complimenti così belli.”

“Eduardo, spesso, tra me e me, l'ho rimproverato,” fece il conte, “di non essere stato più tenace: alla fine, quei suoi strani genitori avrebbero ceduto, e guadagnare dieci anni di gioventù, non è poco.”

“Devo prendere la sua difesa,” lo interruppe la baronessa. “Carlotta ebbe pur qualche colpa, non è che non si guardasse attorno, e anche se voleva bene a Eduardo e in cuor suo lo teneva per sposo, io fui testimone, qualche volta, che lo tormentava, così che divenne facile indurlo alla malaugurata decisione di viaggiare, di andare lontano, di perdere ogni abitudine di lei.”

Eduardo abbozzò un inchino verso la baronessa, e parve esserle grato per l'intervento.

“Poi,” continuò lei, “devo aggiungere una cosa, a giustificazione di Carlotta. L'uomo che a quell'epoca le faceva la corte, le mostrava da un pezzo la sua simpatia, ed era certo più piacevole, a conoscerlo da presso, di quanto voi vogliate ammettere.”

“Cara amica,” ribatté il conte, con vivacità, “non c'è che da prendere atto che a lei era tutt'altro che indifferente, e che Carlotta da lei aveva da temere più che da ogni altra. Io trovo molto apprezzabile nelle donne, che conservino così a lungo il loro interesse per un uomo, e anzi non permettano che alcuna separazione lo intacchi o lo distrugga.”

“Questa è una virtù che forse gli uomini posseggono ancor di più,” fece la baronessa. “Almeno per quanto riguarda lei, caro conte, ho notato che nessuno può influenzarla più di una donna per la quale abbia avuto una simpatia. E ho visto che per proteggere una così, lei si impegna più di quanto non potrebbe forse richiederle l'amica attuale.”

“Un rimprovero del genere si può accettarlo,” ribatté il conte, “ma il primo marito di Carlotta, io non lo potevo soffrire, perché aveva disgiunto quella bella coppia, una coppia predestinata davvero, che, una volta riformatasi, non ha avuto da temere la scadenza del quinto anno, né da progettare una seconda, o addirittura una terza unione.”

“Tenteremo di riguadagnare il tempo perduto,” disse Carlotta.

“Allora dovete impegnarvi,” fece il conte. “I vostri primi matrimoni,” proseguì, con una certa irruenza, “erano proprio del genere meno gradevole, e purtroppo i matrimoni hanno spesso - mi si perdoni l'espressione un po' forte - qualcosa di grossolano: rovinano le relazioni più delicate, e questo dipende solo dalla goffa sicurezza che almeno una delle parti ostenta. Tutto diventa ovvio, e pare che si siano sposati soltanto perché ciascuno vada poi per la sua strada.”

A questo punto, Carlotta, decisa a romperla una volta per tutte con l'argomento, deviò bruscamente il discorso, e vi riuscì. La conversazione si allargò, i due coniugi e il capitano poterono intervenire. Persino Ottilia ebbe occasione di esprimersi, e al momento del dessert regnava la più piacevole atmosfera, favorita non poco dalla ricchezza delle frutta servite in graziosi cestini e dai fiori di mille colori distribuiti con arte nei bei vasi.

Si venne a parlare anche dei lavori nel parco, e dopo pranzo vollero subito vederli. Ottilia rimase, prendendo a pretesto le faccende domestiche, ma in realtà si diede al suo

lavoro di copiatura. Il conte conversava col capitano, e a loro si unì poi Carlotta. Una volta che furono sulla collina, e il capitano gentilmente era sceso abbasso per prendere la carta, il conte fece a Carlotta: “Quest’uomo mi piace moltissimo. Ha una preparazione eccellente e organica, e la sua attività appare seria e sistematica. Ciò che fa qui, avrebbe gran peso in un ambiente più importante.”

Carlotta accolse la lode fatta al capitano con intimo compiacimento. Ma si contenne, e confermò quelle parole con calma e in modo inequivoco. Fu stupita, però, quando il conte proseguì. “È una conoscenza che mi viene proprio al momento opportuno. Ho in mente un compito al quale costui si conviene perfettamente, e raccomandandolo, oltre a fare la sua fortuna, obbligherei nei miei confronti un amico d’alto rango.”

Per Carlotta, fu come la colpisse un fulmine. Il conte non se ne avvide, giacché le donne, abituate a doversi sempre controllare, mantengono anche nei casi eccezionali un certo contegno. Ma lei non sentiva nemmeno più il seguito del discorso: “Quando sono convinto di qualcosa, vado spiccio. Mi sono già pensato la mia brava lettera, e mi preme di scriverla. Lei mi procuri uno a cavallo, che io possa mandare stasera stessa.”

Carlotta, nell’intimo, era sconvolta. Stupefatta di queste proposte e della sua reazione, non riuscì a rispondere. Il conte, per fortuna, andò avanti a parlare dei progetti concernenti il capitano, e Carlotta poteva intendere, anche troppo bene, quanto fossero vantaggiosi. Finalmente arrivò il capitano e srotolò la sua carta innanzi al conte. Ma come era mutato lo sguardo che lei ora, in procinto di perderlo, rivolse all’amico! Con un inchino sforzato, s’accommiatò, e prese giù in fretta verso la capanna di muschio. Ma già a mezza strada aveva gli occhi pieni di lacrime. Irruppe nel chiuso del minuscolo romitaggio, e s’abbandonò a un dolore, a una passione, a una disperazione, che sino a pochi momenti prima mai e poi mai avrebbe creduto possibili.

Intanto Eduardo era andato con la baronessa verso gli stagni. Curiosa di sapere sempre tutto quanto, costei s’avvide presto, saggiandolo con qualche battuta, che egli largheggiava nelle lodi ad Ottilia, e seppe al proposito secondarlo con tanta naturalezza, che alla fine non ebbe più dubbi: la passione, qui, non era per via, ma arrivata già da un pezzo.

Le donne sposate, anche se non si gradiscono tra loro, formano tuttavia una sorta di silenziosa alleanza, specie contro le ragazze. Le conseguenze di una simile passione furono subito chiare alla sua mente esperta delle cose del mondo. Si aggiunga che prima aveva già parlato di Ottilia con Carlotta, e sconsigliando, soprattutto per ragione del carattere un po’ spento, che la giovane restasse in campagna, aveva proposto di collocarla in città presso una sua amica, impegnatissima nell’educazione di una figlia unica e desiderosa di trovarle una buona compagna, che avrebbe accolto come secondogenita, con tutti i vantaggi del caso. E Carlotta si era preso tempo per una risposta.

Ora, però, l’occhiata spinta sino nel cuore d’Eduardo ebbe, per la baronessa, l’effetto di trasformare quell’ipotesi in un meditato disegno, e tanto più questo prendeva piede in lei, tanto più, all’apparenza, andava dietro ai desideri d’Eduardo. Nessuno, infatti, sapeva dominarsi meglio di costei, e tale autocontrollo nelle circostanze più gravi abitua a trattare simulando anche le più comuni, rende inclini ad estendere anche sugli altri il dominio che esercitiamo su noi medesimi, per considerarci in qualche modo risarciti, grazie a quanto acquistiamo di fuori, di ciò che ci manca dentro.

A un siffatto stato d'animo s'accompagna solitamente un segreto compiacersi dell'ingenuità altrui, dell'incoscienza con cui finiscono nella trappola. Ci si rallegra, non solo della propria riuscita presente, ma del fatto che in futuro saranno clamorosamente svergognati. E così la baronessa fu abbastanza maligna da invitare Eduardo, con Carlotta, alla vendemmia nelle sue terre, e da rispondergli, quando chiese se potessero portare anche Ottilia, in modo che dipendeva soltanto da lui prendere per affermativo.

Già Eduardo parlava con entusiasmo della splendida regione, del grande fiume, di colli, rupi e vigneti, dei castelli antichi, di gite in barca, di vendemmie festose, di tini, e così via, e si rallegrava in anticipo, ingenuamente, delle impressioni che quelle scene avrebbero lasciato nell'animo ancora fresco d'Ottilia, quando la videro venire. La baronessa, in fretta, pregò Eduardo di non fare parola del viaggio progettato per l'autunno: si sa che a rallegrarsi molto prima, l'impresa poi non si realizza. Eduardo promise, ma insistette perché si affrettasse verso Ottilia, e lui andò avanti parecchi passi, incontro alla cara ragazza. Era raggiante di gioia: le baciò la mano e vi depose un mazzo di fiori di campo, raccolti lungo il cammino. A questa vista la baronessa fu presa da un amaro disappunto, perché, se non poteva approvare ciò che di colpevole implicava quell'affetto, non poteva neanche ammettere che una novellina, una ragazzetta insipida, ne godesse le manifestazioni più amabili e gentili.

Raccoltisi di nuovo tutti a cena, regnava ormai un'atmosfera diversa. Il conte, che aveva già scritto e spedito la sua lettera, s'intrattenne col capitano, tenendoselo accanto e continuando a studiarlo, con maniere appropriate e discrete. La baronessa, alla destra del conte, non ebbe molto da conversare con lui, né con Eduardo, che, dapprima assetato, poi come esaltato, non si moderò nel bere, e avvicinò a sé Ottilia in un fitto conciliabolo, mentre al suo fianco, dalla parte opposta, Carlotta, accanto al capitano, a fatica riusciva a celare gli impulsi dell'animo.

La baronessa ebbe tutto l'agio di fare le sue osservazioni. Notò l'irrequietezza di Carlotta, e siccome non aveva altro in mente che il rapporto di Eduardo con Ottilia, non tardò a convincersi che anche Carlotta era preoccupata e contrariata per il contegno del marito. E considerò le vie per giungere, come meglio poteva, ai suoi scopi.

Anche dopo cena, la compagnia si sparpagliò. Il conte, volendo esplorare a fondo il capitano, abbisognava di lunghi discorsi per cavare da quell'uomo tranquillo, per niente vanitoso, ed estremamente laconico, ciò che desiderava. I due passeggiavano lungo un lato del salone, mentre Eduardo, eccitato dal vino e dalle speranze, scherzava con Ottilia presso una finestra. Ma dall'altro lato del salone, Carlotta e la baronessa andavano su e giù, senza scambiarsi una parola. Finché il loro silenzio, e quella presenza inerte, trasmisero un certo imbarazzo anche agli altri. Le donne si ritirarono nel loro appartamento, gli uomini nell'altra ala del castello, e la giornata parve chiusa.

XI [\(Torna all'indice\)](#)

Eduardo accompagnò il conte alla sua stanza e si lasciò convincere volentieri a

conversare ancora un po'. L'ospite andò indietro coi ricordi, rammentò con entusiasmo la bellezza di Carlotta, descrivendola con un certo fuoco, da conoscitore: "Un bel piedino è un gran dono di natura, una grazia che non si consuma. La guardavo oggi, mentre camminava: si desidererebbe ancora di baciarle la scarpetta, e di ripetere l'usanza, barbarica magari, ma sincera, dei Sarmati, che non conoscono niente di meglio che brindare alla salute di una persona amata e adorata, dalla scarpa di lei."

Quel piedino garbato non fu l'unica cosa che i due uomini, nei loro discorsi confidenziali, lodarono. Dalla figura di Carlotta passarono a vecchie storie e vicende, e vennero agli ostacoli che un tempo s'erano frapposti tra i due innamorati, alle pene che avevano incontrate, agli stratagemmi inventati, solo per potersi dire che si volevano bene.

"Si ricorda," continuò il conte, "che peripezie la aiutai a superare, per pura amicizia e senza tornaconto, quando i sovrani fecero visita al loro zio e s'incontrarono in quel castello sterminato? La giornata era trascorsa in cerimonie, tutti in abiti pomposi: almeno a sera, speravamo d'intrattenerci in libertà, in care conversazioni."

"La via al quartiere delle signore, l'aveva scoperta lei," fece Eduardo. "Non dovemmo faticare a raggiungere la mia innamorata."

"La quale," disse il conte, "pensando più al decoro che alla mia felicità, s'era tenuta appresso un'orribile dama di compagnia, di modo che a me, mentre voi due, tra sguardi e parole, v'intendevate, toccò ben misera sorte."

"Appena ieri," replicò Eduardo, "quando fu annunciato il loro arrivo, ricordavo con mia moglie quella storia, e specialmente come andò il nostro rientro. Sbagliammo strada e finimmo nell'atrio delle guardie. Poiché da lì, ormai, sapevamo orientarci, credevamo di poter andare avanti senza difficoltà e di oltrepassare la sentinella, come avevamo fatto con le altre. Ma quando aprimmo la porta, restammo di stucco! La via era ingombra di materassi, sui quali giacevano, in parecchie file, i giganti addormentati. L'unico che vigilava, di turno, ci guardò meravigliato: ma noi, con l'audacia e l'insolenza della gioventù, calmi calmi scavalcammo tutti gli stivali, senza che nemmeno uno di quei figli di Anac che russavano, si svegliasse."

"M'era venuta una voglia d'inciampare!" disse il conte. "Così avrei fatto rumore: che strana resurrezione avremmo visto, allora!"

A quel punto, la campana del castello suonò le dodici.

"È giusto mezzanotte," fece il conte, "proprio l'ora che va bene. Devo chiederle un piacere, caro barone. Sia lei, adesso, a farmi da guida, come io a lei quella volta. Ho promesso una visita alla baronessa. Per tutta la giornata non siamo stati a tu per tu, non ci rivedevamo da tanto, ed è più che naturale che si desideri un'ora un po' intima. Mi mostri come raggiungerla, la maniera di tornare la troverò io stesso, e comunque non avrò da inciampare contro degli stivali."

"Molto volentieri renderò questa cortesia all'ospite," disse Eduardo. "Solo, che lassù le tre donne abitano insieme. Potrebbe darsi che le trovassimo ancora in compagnia, o che combinassimo qualche pasticcio, con conseguenze peregrine."

"Non abbia timore," rispose il conte. "La baronessa mi aspetta. A quest'ora, certamente, è in camera sua, e sola."

“La faccenda, così, è semplice,” concluse Eduardo, e preso un lume, rischiarò al conte una scala segreta che portava a un lungo passaggio. Al termine di questo, aprì una porticina; salirono per una scala a chiocciola, e giunti a uno stretto pianerottolo, Eduardo mostrò al conte, dandogli in mano il lume, una porta rivestita dalla tappezzeria, sulla destra: al primo tentativo si aprì subito e inghiottì il conte, mentre Eduardo rimase lì al buio.

Una seconda porta, a sinistra, portava nella camera di Carlotta. Sentì delle voci e prestò orecchio. Carlotta parlava con la cameriera: “Ottilia è già a letto?” “No,” rispose quella, “è ancora dabbasso a scrivere.” “Allora, accendi il lume per la notte,” disse Carlotta, “e vai pure, è tardi. La candela la spengo io, e andrò a letto senza aiuto.”

Eduardo esultò a sentire che Ottilia era ancora giù a scrivere. “Lavora per me!” pensò con gioia. Tutto fasciato dalle tenebre, la vedeva seduta a copiare; le pareva di avvicinarsi, e che si volgesse verso di lui; sentiva un desiderio irresistibile di starle vicino ancora. Ma da lì non c’era modo di raggiungere direttamente il mezzanino dove lei abitava. E quando si trovò proprio alla porta di sua moglie, come per un singolare scambio, cercò d’aprire. Ma era chiusa, allora bussò piano, Carlotta non udì.

Stava camminando a gran passi nella stanza attigua, più vasta. Continuava a ripetersi ciò che, dopo l’inattesa proposta del conte, già tanto aveva rimuginato tra sé e sé. Le sembrava di aver davanti il capitano. Ancora riempiva la casa, animava le passeggiate, e sarebbe andato via, tutto sarebbe tornato vuoto! Si diceva ciò che è possibile dire, anticipava anzi, come si fa di solito, la povera consolazione, secondo la quale simili dolori li avrebbe poi leniti il tempo. Malediceva il tempo necessario a lenirli, malediceva il monotono tempo dopo che fossero leniti.

Così, rifugiarsi nel pianto le venne tanto più gradito, quanto era insolito per lei. Si buttò sul divano e s’abbandonò tutta al dolore. Eduardo, per parte sua, non sapeva allontanarsi dalla porta: picchiò un’altra volta, una terza, più forte, di modo che Carlotta, nel silenzio notturno, lo sentì chiaramente e trasalì spaventata. La sua prima idea fu che potesse, dovesse essere il capitano; la seconda, che era impossibile. Pensò d’ingannarsi, eppure aveva ben udito, desiderava, temeva d’aver udito. Andò nella sua stanza, s’avvicinò piano alla porticina chiusa col catenaccio. Si rimproverava d’aver avuto paura. “La baronessa avrà bisogno di qualcosa,” fece a se stessa, e domandò, calma e sicura: “C’è qualcuno lì?” Le rispose una voce sommessa: “Sono io.” “Chi?” replicò Carlotta, che non ne aveva riconosciuto il timbro e immaginava davanti alla porta la figura del capitano. “Eduardo!” si sentì più forte. Allora aprì, e si trovò di fronte suo marito. Lui la salutò scherzoso, e lei riuscì a proseguire su quel tono. Eduardo tentò, per la strana visita, strane spiegazioni. “Perché poi veramente sono venuto,” disse infine, “devo confessarlo. Ho fatto voto di baciare stasera stessa la tua scarpetta.”

“Un pensiero che non avevi da un pezzo,” replicò Carlotta. “Tanto peggio,” concluse Eduardo, “e tanto meglio!”

S’era seduta in una poltrona per celare agli sguardi di lui il suo leggero abbigliamento notturno. Eduardo le si gettò ai piedi, lei non poté impedire che le baciasse la scarpa, e quando questa gli rimase in mano, che le prendesse il piede e se lo stringesse teneramente al petto.

Carlotta era di quelle donne che, misurate per natura, mantengono nel matrimonio, spontaneamente e senza sforzo, le maniere di un'amante. Non allettava mai il marito, neppure veniva incontro al suo desiderio, ma senza freddezza e rigore scostante, somigliava sempre a una sposa innamorata, che avesse anche nei confronti del lecito, un suo intimo pudore. Così la trovò Eduardo quella sera, per un doppio motivo. Con quanto ardore lei lo avrebbe voluto lontano, mentre l'aerea apparizione dell'amico pareva rimproverarla! Ma ciò che avrebbe dovuto allontanare Eduardo, era ciò che più lo attirava. Una certa emozione si manifestava in lei. Aveva pianto, e mentre questo, di solito, fa meno graziose le persone fragili, ne guadagnano grandemente quelle che conosciamo come forti e controllate. Eduardo fu così gentile, così caro, così insistente. La pregò di poter restare da lei, non lo pretendeva; un po' serio un po' per scherzo, cercò di convincerla, non pensava di averne diritto; e infine, audace, smorzò la candela.

Nel buio, l'affetto più segreto, la forza della fantasia s'imposero subito sulla realtà: ora Eduardo teneva Ottilia tra le braccia, la figura del capitano aleggiava, vicino o da lungi, innanzi all'anima di Carlotta. Così, in modo ben singolare, assenze e presenze s'intrecciarono, con un gioco eccitante e voluttuoso.

E tuttavia il presente non lascia che si deroghi dalla sua illimitata sovranità. Una parte della notte la passarono tra chiacchiere e scherzi, tanto più spontanei, quanto, purtroppo, il cuore non vi aveva parte alcuna. Ma quando Eduardo, al mattino, si destò sul seno della moglie, gli parve che il giorno brillasse carico di presagi, che il sole illuminasse un delitto. Scivolò via, piano, dal suo fianco, e lei si trovò sola, stranamente, al risveglio.

XII [\(Torna all'indice\)](#)

Quando la compagnia si riunì per la colazione, un osservatore attento avrebbe potuto intendere dal contegno di ciascuno la diversità dei sentimenti e degli impulsi interiori. Il conte e la baronessa s'incontrarono calmi e soddisfatti, come si sentono due amanti, che dopo una forzata separazione siano ormai sicuri del loro vicendevole affetto, mentre Carlotta ed Eduardo, facendosi incontro al capitano e a Ottilia, erano entrambi vergognosi e pentiti. Giacché l'amore è fatto così, che lui solo crede d'avere ragione, e tutti gli altri diritti davanti a lui scompaiono. Ottilia aveva la serenità d'un bimbo, e dato il suo temperamento, la si sarebbe potuta trovare espansiva. Il capitano era serio in volto: il colloquio con il conte, rimettendo in moto dentro di lui ciò che per qualche tempo era giaciuto inerte, lo aveva reso consapevole che qui lui non sfruttava appieno le sue qualità, e in sostanza, viveva alla giornata, quasi in ozio.

I due ospiti erano appena partiti, che capitò un'altra visita, bene accetta a Carlotta, che desiderava distrarsi, svagarsi; sgradita, invece, a Eduardo, tanto più bramoso di dedicarsi a Ottilia, e spiacevole a Ottilia stessa, che non aveva ancora terminato il lavoro di copiatura richiesto per l'indomani. Per la qual ragione, dopo che, sul tardi, i nuovi venuti si furono congedati, corse subito nella sua stanza.

Ormai era scesa la sera. Eduardo, Carlotta e il capitano, che avevano accompagnato per

un tratto i forestieri prima che montassero in carrozza, pensarono di fare ancora una passeggiata sino agli stagni. Era arrivata una barca, che Eduardo aveva commissionata fuori, con spesa notevole, e volevano provarla, se fosse di guida e di manovra facile.

Lo scafo era ormeggiato alla riva dello stagno di mezzo, non lontano da certe vecchie quercie, che già s'era previsto d'utilizzare nella futura sistemazione della zona. Qui doveva stare una piazzola d'approdo, e tra gli alberi si sarebbe edificato un piccolo padiglione per il riposo di coloro che remavano in quello specchio d'acqua.

“Ma dove starebbe meglio l'approdo, laggiù?” chiese Eduardo. “Direi accanto ai miei platani.”

“Sono troppo spostati sulla destra,” disse il capitano. “Se si sbarca più sotto, si è più vicini al castello. Ma bisognerà pensarci su.”

Il capitano s'era già messo a poppa, e aveva preso un remo. Carlotta entrò nella barca, anche Eduardo, che afferrò l'altro remo. Ma mentre stava manovrando per scostarsi da riva, gli venne in mente Ottilia, e che questa sua gita in barca gli avrebbe fatto far tardi, chissà quando sarebbe ritornato. Allora, con decisione repentina, balzò a terra di nuovo, allungò al capitano il remo, e scusandosi in qualche maniera, si affrettò verso casa.

Giuntovi, apprese che Ottilia s'era chiusa in camera, e scriveva. Insieme alla soddisfazione di saperla intenta a lavorare per lui, provò un vivo disappunto per non poterla vedere subito. Ad ogni istante la sua impazienza cresceva. Passeggiava su e giù per il salone cercando di distrarsi, ma niente bastava a trattenere la sua attenzione. Voleva vederla, vederla da solo, prima che rientrasse Carlotta col capitano. Intanto si fece notte, accesero le candele.

Finalmente lei arrivò, raggianti di gentilezza. L'idea di avere fatto qualcosa per l'amico, l'aveva come esaltata. Depose originale e copia sul tavolo, davanti a Eduardo. “Vogliamo confrontarli?” domandò, sorridendo. Eduardo non sapeva che rispondere. La guardò, guardò la copia. I fogli iniziali, vergati con fragile mano femminile, mostravano la cura più attenta, ma poi la calligrafia cambiava, diventava più rapida e sciolta. E come fu stupito, quando gettò lo sguardo sulle ultime pagine. “Santo cielo!” esclamò. “Ma cos'è, questa è la mia scrittura!” Guardò Ottilia, un'altra volta la copia: i fogli in fondo, specialmente, erano come li avesse scritti lui. Ottilia taceva, ma lo fissava negli occhi, piena di gioia. Eduardo alzò le braccia: “Tu mi ami!” proruppe. “Tu mi ami, Ottilia!” E s'abbracciarono. Chi fosse il primo a cingere l'altro, non si sarebbe potuto dirlo.

Da quel momento in poi, il mondo, per Eduardo, fu trasformato, lui non era più ciò che era stato, il mondo neppure. Stavano l'uno di fronte all'altra, lui le prese le mani, si guardarono negli occhi, sul punto di riabbracciarsi.

Entrò Carlotta, col capitano. Alle loro scuse per aver fatto tardi, Eduardo celò un sorrisetto. “Arrivate anche troppo presto!” pensava.

Si misero a cena. E si diedero a commentare la visita recente. Eduardo, vivace e affettuoso, parlò bene di tutti, comprendeva sempre, spesso lodava. Carlotta, che non era affatto d'accordo, intese quest'inclinazione, e gli fece notare scherzosamente quanto fosse benevolo, oggi, e tollerante, lui che di solito sottoponeva a una sorta di processo gli ospiti congedatisi.

Eduardo esclamò, allora, in tono acceso e convinto: “Bisogna amare veramente una persona, e gli altri diventano tutti simpatici!” Otilia abbassò gli occhi, e Carlotta fissò il vuoto davanti a sé.

Il capitano intervenne: “Anche per il rispetto, per la stima, avviene qualcosa di simile. Si capisce ciò che vale la gente, quando si ha occasione di considerare con tali sentimenti un solo, singolo, oggetto.”

Carlotta fece il possibile per ritirarsi al più presto in camera sua. Voleva abbandonarsi al ricordo di ciò che era accaduto quella sera tra lei e il capitano.

Quando Eduardo, balzando a terra, aveva spinto la barca al largo e affidato al liquido elemento la moglie e l'amico, Carlotta, nel crepuscolo, vide seduto di fronte a sé, e intento a manovrare a suo agio coi due remi, l'uomo per il quale aveva già tanto sofferto in silenzio. La prese una tristezza profonda, come di rado aveva provata. I moti della barca, lo sciaguattare dei remi, un filo di vento che increspava lo specchio delle acque, le canne che frusciano, gli ultimi voli degli uccelli, il tremolare delle prime stelle, tutto aveva qualcosa d'arcano, in quella quiete sconfinata. Le pareva che l'amico la portasse via, lontano, per abbandonarla, per lasciarla sola. Nell'intimo era stranamente commossa, e non riusciva a piangere.

Il capitano volle descriverle i nuovi lavori, come, secondo lui, si sarebbero dovuti svolgere. Lodò la buona qualità della barca, che con facilità una persona era in grado di muovere e pilotare con due remi. Avrebbe imparato anche lei, era piacevole, andare, magari da soli, scivolando sull'acqua, ed essere rematori e piloti di se medesimi.

A tali parole l'imminente separazione oppresse il cuore dell'amica. “Lo avrà detto apposta?” pensò. “Che lo sappia già, che lo immagini? O l'avrà detto per caso, ma annunciandomi, senza sapere, il mio destino?” Le venne un gran dolore, un'impazienza. Lo pregò d'approdare al più presto e di riaccompagnarla al castello.

Era la prima volta che il capitano girava in barca per gli stagni, e sebbene si fosse fatta una qualche idea della loro profondità, nei particolari non li conosceva. Ormai cominciava il buio, e si diresse a un punto che pensava adatto per prendervi terra, e non troppo distante dal sentiero che portava al castello. Ma a deviarlo fu ancora Carlotta, che chiese di nuovo, un po' ansiosa, di sbarcare subito. Riaccostò, allora, con altri sforzi, ma purtroppo, a una certa distanza da riva, si trovò bloccato: s'era incagliato, e tutti i tentativi per liberarsi furono vani. Che fare? Non gli restava che scendere in acqua, lì non era profonda, e portare in braccio l'amica sino a terra. Reggere quel peso diletto non fu difficile, era abbastanza forte da non vacillare o metterla in apprensione; lei, tuttavia, gli aveva allacciato il collo con le braccia, nervosamente. La teneva, la stringeva a sé, e la mise giù soltanto quando toccarono il declivo erboso, non senza emozione e smarrimento. Gli si reggeva ancora al collo, lui allora la riabbracciò e le impresse sulle labbra un gran bacio. Ma subito le cadde ai piedi, e sfiorandole la mano con la bocca, esclamò: “Carlotta, mi perdonerà?”

Il bacio arrischiato dall'amico e quasi ricambiatogli, rese di nuovo Carlotta padrona di sé. Gli strinse la mano, ma non lo fece levare. E tuttavia, chinandosi e mettendogli una mano sulla spalla, gli fece: “Che questo istante segni un'epoca della nostra vita, non possiamo impedirlo: ma che tale epoca sia degna di noi, da noi dipende. Lei deve partire,

caro amico, e partirà. Il conte s'interessa per migliorare la sua sorte: ciò mi dà piacere e dolore. Volevo restare in silenzio, sinché fosse deciso, ma la situazione rende necessario ch'io riveli il segreto. Posso perdonare a lei, a me, solo in quanto si abbia il coraggio di mutare la nostra situazione, posto che non dipende da noi mutare i nostri sentimenti." Lo tirò su, e gli prese il braccio appoggiandovisi; e così, in silenzio, tornarono verso il castello.

Adesso era nella sua camera, dove doveva sentirsi e considerarsi la moglie d'Eduardo. In tali contraddizioni, le venne in aiuto il suo carattere vigoroso, temprato in molti modi dalla vita. Abituata a capire e a controllare se stessa, anche stavolta non stentò a raggiungere, con seria riflessione, l'agognato equilibrio: dovette, anzi, sorridere di sé, ripensando alla strana visita notturna. Ma presto la prese un singolare presentimento, un tremore tra lieto e spaventato, che s'aprì a nobili vagheggiamenti e a speranze. S'inginocchiò commossa, ripeté il giuramento fatto ad Eduardo davanti all'altare. L'amicizia, l'affetto, la rinuncia, le passarono innanzi come immagini serene. Si sentiva, nell'intimo, risollecata. Una dolce stanchezza, allora, la pervase, e s'addormentò placidamente.

XIII [\(Torna all'indice\)](#)

Eduardo, da parte sua, si trova in uno stato d'animo molto diverso. A dormire non pensa affatto, tanto che non gli viene neppure in mente di spogliarsi. Mille e mille volte bacia la copia del documento, quegli inizi della mano incerta, infantile d'Ottilia: ma le ultime pagine non s'azzarda a baciarle, gli paiono scritte dalla sua mano medesima. "Fosse un altro documento!" dice tra sé e sé: e tuttavia vi ravvisa la più grata conferma che il suo massimo desiderio è esaudito. È ben qui, nelle sue mani! E non potrebbe premerselo sempre sul cuore, seppure contaminato dalla firma d'un estraneo?

La luna calante s'affaccia sul bosco. La notte invoglia ad uscire, tiepida. Va in giro qua e là, è il più inquieto, il più felice dei mortali. Cammina per il giardino, che gli sembra minuscolo, entra nei campi e li sente sterminati. Torna indietro verso il castello, è sotto le finestre d'Ottilia, si siede sulla scala della terrazza. "Muri e serrature ci dividono," pensa, "ma i nostri cuori non sono disgiunti. L'avessi qui davanti, cadrebbe nelle mie braccia, io nelle sue, e cosa d'altro serve più di questa certezza!" Intorno regnava un silenzio profondo, non si muoveva un filo di vento: un silenzio, che lui poteva avvertire il lavoro sotterraneo di animali infaticabili, indifferenti al giorno e alla notte. Si immerse tutto nei suoi sogni beati, e finalmente prese sonno, né si ridestò sinché il sole splendido apparve e mise in fuga le nebbioline dell'alba.

Si trovò così ad essere sveglio per primo, in tutta l'estensione delle sue terre. I contadini gli parevano tardare; quando giunsero, gli sembrarono pochi, e il lavoro programmato, troppo scarso rispetto ai suoi desideri. Chiese che ne prendessero degli altri, glielo promisero, e nel corso della giornata li ingaggiarono. Ma anche questi non gli bastano, per vedere eseguiti a tempo i progetti. Operare non gli dà più gioia: dev'essere tutto già finito, e per chi? I sentieri bisogna spianarli, perché Ottilia li percorra con agio, i sedili,

sistamarli, perché Ottilia possa riposare. Anche per il nuovo padiglione fa premura al massimo, bisogna che sia pronto al compleanno d'Ottilia. Nei pensieri e nelle azioni d'Eduardo non v'è ormai misura alcuna. La certezza d'amare e d'essere amato lo spinge verso l'infinito. Come vede diverse le stanze, e tutti i luoghi intorno! In casa sua non si ritrova nemmeno più, la presenza d'Ottilia offusca ogni altra, è come sprofondato in lei, non è capace di riflettere, la coscienza è muta; tutto ciò che stava sotto controllo nel suo carattere, prorompe, il suo essere dilaga totalmente incontro a Ottilia.

Al capitano non sfuggono i tumulti della passione, ed egli vorrebbe prevenirne le malaugurate conseguenze. I lavori ora accelerati esageratamente, con iniziativa arbitraria, lui li aveva programmati perché si vivesse insieme, in pacifica amicizia. E aveva realizzato la vendita della fattoria, il primo versamento era già stato fatto, e Carlotta, secondo convenuto, lo aveva incassato. Ma ecco che subito alla prima settimana dev'essere più che mai attenta, e mostrare rigore, pazienza, metodo, perché altrimenti, con un ritmo tanto furioso, la somma stanziata non basterebbe a lungo.

Molte cose s'erano intraprese, molte restavano da fare. E come era mai possibile che lui lasciasse Carlotta in quella situazione! Si consultano, e si mettono d'accordo d'affrettare loro stessi i lavori, e di ricorrere per ciò a un prestito pagabile con le rate ancora da riscuotere per la vendita della fattoria. Si poteva, quasi senza perdita, mediante la cessione dei diritti: si sarebbe agito con più libertà, si sarebbero realizzate contemporaneamente diverse cose, dal momento che tutto era già avviato e gli operai non mancavano, si sarebbe toccata la meta senza problemi e presto. Eduardo approvò volentieri, perché il piano corrispondeva alle sue intenzioni.

Nel profondo del cuore Carlotta resta ferma a ciò che ha pensato, che si è proposto, e virilmente l'amico l'asseconda, con animo non dissimile. Ma proprio per questa via la loro confidenza non fa che aumentare. Si dicono della passione d'Eduardo, si consigliano al proposito. Carlotta tiene Ottilia vicina, la sorveglia, e quanto più si fa consapevole del suo proprio cuore, tanto più scruta in profondità il cuore della ragazza. Non vede altra salvezza che allontanandola.

Le sembra allora favorevole circostanza, che Luciana abbia avuto, in collegio, così grandi riconoscimenti: la prozia, informata, ora vuole prenderla definitivamente con sé, tenerla accanto, avviarla alla vita di società. Ottilia potrebbe quindi tornare al collegio, il capitano andarsene, ben sistemato: e tutto tornerebbe come pochi mesi innanzi, anche meglio. Il suo rapporto con Eduardo, Carlotta sperava di ripristinarlo senza indugio, e tra sé e sé metteva tutto a posto tanto saviamente, che finì per rafforzarsi nell'illusione che si potesse tornare alla situazione di prima, più controllata, che si potesse nuovamente comprimere le energie scatenatesi con violenza.

Eduardo, intanto, trovava molestissimi gli ostacoli posti a intralciarlo. Si accorse subito che lo allontanavano da Ottilia, che cercavano d'impedire che lui le parlasse a tu per tu, persino che l'avvicinasse, a meno che non ci fossero degli altri: e mentre s'indispettiva per questo, lo contrariavano anche altre cose. Se appena riusciva a parlare con Ottilia, non era soltanto per confermarle il suo amore, ma per lagnarsi di sua moglie e del capitano. Non s'accorgeva che, con la sua frenesia, stava esaurendo la cassa, e rinfacciava invece a Carlotta e al capitano di non operare secondo i primitivi accordi, mentre era stato lui ad acconsentire al piano successivo, anzi ne aveva dato l'occasione e l'aveva reso necessario.

L'odio è partigiano, ma l'amore lo è ancora di più. Anche Ottilia si allontanò un poco da Carlotta e dal capitano. Una volta che Eduardo si lamentava di costui con lei, perché non si comportava come avrebbero richiesto l'amicizia e le circostanze, rispose sconsideratamente: "Avevo già notato con dispiacere che non è del tutto leale verso di lei. L'ho sentito, che diceva a Carlotta: "Se Eduardo ci risparmiasse quella lagna del suo flauto! Non combina niente, e per chi sta a sentirlo è una noia." Può immaginare come ciò mi ha fatto male, io la accompagno così volentieri!"

Non aveva neanche parlato, che le venne in mente che sarebbe stato meglio tacere: ma ormai era fatta. Eduardo cambiò in volto. Niente lo aveva mai tanto ferito: era toccato in una delle sue passioni, mentre non gli sfuggiva che si trattava di un capriccio infantile, senza pretese: ma ciò che lo divertiva, lo rallegrava, doveva essere considerato con riguardo dagli amici. Non pensava quanto torni molesto sentirsi rompere i timpani da un virtuoso di bassa forza. Era offeso, furibondo, non poteva ammettere spiegazioni. Si sentiva affrancato da qualsiasi dovere, da qualsiasi obbligo.

Il bisogno di stare insieme a Ottilia, di vederla, di sussurrarle all'orecchio, di confidarsi con lei, cresceva ogni giorno di più. Decise di scriverle, di proporle che tenessero un carteggio segreto. Il pezzetto di carta su cui aveva vergato queste poche parole, quando entrò il cameriere a fargli i ricci, volo via per la corrente d'aria, dallo scrittoio dove stava. L'uomo, di consueto, per provare il calore del ferro, raccoglieva qua e là delle carte, e stavolta prese il biglietto, che, avvolto intorno allo strumento, finì bruciacchiato. Eduardo, avvedutosi dell'equivoco, glielo strappò di mano. Poco dopo si rimise a scrivere, ma pareva che qualcosa di simile non volesse più uscirgli dalla penna. Sentiva come un dubbio, un timore, che tuttavia superò. E appena riuscì ad avvicinare Ottilia, le ficcò tra le dita il foglietto.

La risposta di lei non tardò. Eduardo ripose il biglietto, non avendolo ancora neppure scorso, nel panciotto, che era molto corto, secondo la moda, e non adatto a custodirlo. La carta scivolò fuori e cadde, senza che Eduardo se ne accorgesse. Carlotta la vide, la raccolse e gliela allungò, dopo che vi ebbe gettato un'occhiata in fretta. "C'è qui uno scritto di tuo pugno," gli fece, "che forse ti dispiacerebbe perdere."

Eduardo rimase colpito. "Che finga?" pensò. "Conosce il contenuto del biglietto, o s'è sbagliata perché le calligrafie si somigliano?" Sperava nella seconda ipotesi, volle prenderla per buona. Un avvertimento lo aveva avuto, duplice avvertimento. Ma quei segni singolari, casuali, per cui sembra parlarci un essere superiore, la sua passione non poteva intenderli: anzi, quanto più essa lo trascinava, tanto più sgradevole gli risultava il controllo che parevano volergli imporre. I suoi modi cordiali e socievoli non li aveva più. Il cuore era chiuso, e quando era costretto a stare con l'amico e con la moglie, non era più capace di ritrovarsi in petto il trasporto di un tempo, di rinnovarlo. Il leggero rimorso che da ciò veniva, gli era molesto, e cercava di aiutarsi facendo dello spirito: ma senza il garbo consueto, giacché era ormai disamorato.

Carlotta attraversò queste varie prove grazie alla profondità del suo sentire. Era solida nel rigoroso proposito di rinunciare a quell'affetto così bello, così nobile.

Quanto desiderava di poter soccorrere anche gli altri due! Separarli, lo intendeva bene, non sarebbe bastato a guarire un tal male. Si propone di parlare alla figliola, non vi riesce

però, le è d'ostacolo la memoria della sua medesima debolezza. Cerca di toccare la cosa così in generale, ma allora il discorso concerne anche la sua situazione, che teme di rendere manifesta. Ogni accenno a Ottilia, è come lo rivolgesse al suo stesso cuore. Vuol metterla in guardia, e sente che ne avrebbe bisogno ben lei.

Tace allora, e continua a fare in modo che i due innamorati non si frequentino, ma il problema non si risolve. Allusioni alla lontana, che qualche volta le sfuggono, non hanno presa su Ottilia: Eduardo, infatti, aveva convinto la ragazza che Carlotta aveva simpatia per il capitano, l'aveva convinta che era Carlotta a pensare al divorzio, e che lui ora contava di realizzarlo nel modo più decoroso.

Ottilia, che il sentimento dell'innocenza guida verso una felicità agognata, ormai vive soltanto per Eduardo. Rafforzata dall'amore per lui in ogni sua buona qualità, più festosa, per lui, nel suo operare, più aperta verso gli altri, vive come in paradiso.

Così proseguono, ciascuno a modo suo, la vita di tutti i giorni, riflettendovi sopra e non riflettendo. Le cose sembrano andare per la via consueta, come anche nei casi più gravi, quando tutto è in gioco, e invece si tira avanti quasi nulla fosse.

XIV [\(Torna all'indice\)](#)

Al capitano, intanto, era arrivata una lettera del conte, anzi, una lettera doppia: una da mostrare, che lasciava lontanamente intravedere prospettive favorevoli; l'altra, che conteneva invece proposte concrete e immediate - un buon posto a corte e in società, la promozione a maggiore, uno stipendio considerevole e altri vantaggi - doveva restare, per vari motivi, momentaneamente segreta. E il capitano mise al corrente gli amici di quelle speranze più remote, ma tacque ciò che era imminente.

Continuava comunque a portare avanti i diversi lavori con alacrità, e di nascosto prese certe disposizioni affinché in sua assenza non dovessero nascere impedimenti. Quel che gli importa ora, è che ogni opera abbia la sua scadenza, che il compleanno di Ottilia serva, all'occorrenza, da stimolo per accelerare. I due amici, adesso, lavorano volentieri insieme, anche senza esplicito accordo. Eduardo è soddisfatto che la cassa, mediante la riscossione anticipata, si sia irrobustita: le cose vanno avanti con la massima sveltezza.

La trasformazione dei tre stagni in un unico lago, ora il capitano l'avrebbe volentieri sconsigliata. C'era da rafforzare l'argine inferiore, da eliminare quello intermedio, e la cosa meritava d'essere adeguatamente valutata e meditata. Ma entrambi i lavori, reciprocamente condizionantisi, erano già iniziati, e all'uopo giunse opportuno un giovane architetto, che era stato allievo del capitano. Costui, sia arruolando dei bravi operai sia dando il lavoro a cottimo, fece cospicui progressi, e garantì alla realizzazione sicurezza e durata: del che il capitano celatamente si rallegrò, perché in tal modo la sua mancanza non si sarebbe sentita. Aveva infatti per principio di non abbandonare mai un lavoro incompiuto, prima che non si vedesse adeguatamente sostituito. Anzi, disprezzava quelli che, per far pesare di essersene andati, cominciano a mettere confusione nel proprio campo operativo, e vogliono distruggere, da rozzi egoisti, ciò che più non porteranno

avanti.

Si lavorava sempre con grande impegno, per poter festeggiare il compleanno d'Ottilia, senza tuttavia che se ne parlasse o lo si riconoscesse apertamente. Secondo l'idea di Carlotta, tutt'altro che invidiosa, non si poteva però pensare a una vera e propria festa. L'età d'Ottilia, la sua situazione sociale, il rapporto in cui si trovava con la famiglia, non consentivano che apparisse come la regina di quella giornata. Ed Eduardo non voleva discorrerne, perché tutto doveva risultare spontaneo, così da sorprendere e divertire con estrema naturalezza.

Si trovarono d'accordo, perciò, senza parlare, per una soluzione del genere: si sarebbe inaugurato, in quel determinato giorno, il padiglione, senz'altri programmi, e nell'occasione, si sarebbe data una festa per la popolazione e per gli amici.

Ma la passione d'Eduardo non conosceva limiti. Come bramava per sé Ottilia, del pari non sapeva misurare la sua dedizione, il donare, il promettere. A proposito di certi regali che aveva intenzione di offrire a Ottilia per la sua festa, Carlotta gli aveva suggerito delle inezie. Allora parlò col cameriere, che badava ai suoi abiti ed era sempre in rapporto con mercanti e negozianti di mode. E costui, non men buono conoscitore di doni raffinati che dell'arte di porgerli, ordinò subito in città un cofano elegantissimo, rivestito di marocchino rosso, con borchie d'acciaio, e colmo di regali ben degni d'esso.

Fece poi a Eduardo un'altra proposta. C'era, al castello, un piccolo dispositivo di fuochi d'artificio, che non avevano mai pensato di accendere. Lo si sarebbe potuto facilmente incrementare e ingrandire. Eduardo accettò l'idea, e il suo uomo si mise a disposizione per realizzarla. La faccenda sarebbe rimasta segreta.

Il capitano, nel frattempo, a mano a mano che la festa s'avvicinava, aveva preso le misure d'ordine pubblico che teneva per necessarie tutte le volte che una gran folla venga convocata o fatta confluire insieme. Addirittura aveva preso precauzioni contro la mendicizia e altre piaghe che possono turbare una piacevole occasione.

Eduardo e il suo confidente si occupavano, invece, soprattutto dei fuochi artificiali. Calcolavano di piazzarli in riva allo stagno di mezzo, sullo sfondo delle grandi quercie; la gente, stando dirimpetto, sotto i platani, avrebbe potuto vederli esplodere, con agio e sicurezza, dalla distanza giusta, e godersi il riflesso nell'acqua, e l'effetto degli altri fuochi galleggianti già predisposti.

Prendendo una scusa qualsiasi, Eduardo fece quindi ripulire lo spiazzo sotto i platani da cespugli, erba e muschio, così che ebbe finalmente risalto, nell'area sgombrata, lo splendore di quelle creature vegetali, di quei tronchi altissimi e vigorosi. Eduardo ne ebbe la più gran gioia. "Era pressappoco di questa stagione, quando li piantai. Quanto tempo fa?" si chiese. Appena rientrato a casa, andò a sfogliare dei vecchi diari che suo padre, specialmente in campagna, aveva sempre aggiornato con scrupolo. Certamente non poteva pensare di trovarvi menzionata la messa a dimora di quelle piante, ma un altro importante avvenimento familiare, quello sì, del medesimo giorno, e che lui ricordava bene. Fa passare alcuni volumi, la notazione non si trova. Ma come resta stupefatto, e felice, quando può constatare la singolare coincidenza! Il giorno, l'anno, in cui avevano piantato gli alberi, sono precisamente il giorno e l'anno della nascita d'Ottilia.

Finalmente spuntò per Eduardo il mattino tanto atteso, e un po' alla volta arrivarono gli ospiti: parecchi, perché si era fatto un gran giro d'inviti, e alcuni, che avevano mancato la posa della prima pietra e avevano sentiti gli echi di quella festa, adesso non volevano lasciarsi sfuggire la nuova.

Prima di pranzo, i carpentieri, con la musica, si schierarono nella corte, recando un ricco trofeo, formato da varie corone sovrapposte di foglie e di fiori. Pronunciarono il loro indirizzo di saluto, e chiesero alle gentili signore, per il consueto apparato, fazzoletti e nastri di seta. Mentre poi la compagnia stava a tavola, andarono avanti colla loro festosa sfilata, e trattenutisi alquanto al villaggio a fare ancora provvista di nastri presso le donne e le ragazze, si diressero infine, accompagnati e attesi da gran folla, sul colle dove sorgeva il padiglione.

Carlotta, dopo mangiato, si adoperò in qualche modo a trattenere gli ospiti. Non voleva che si formasse un corteo vero e proprio, e così si ritrovarono nel luogo della festa in piccoli gruppi, distribuiti a caso. Indugiando poi insieme a Ottilia, non è che Carlotta risolvesse la situazione: infatti, siccome Ottilia finì per arrivare da ultima, sembrò che trombe e tamhuri avessero aspettato proprio lei, e che soltanto ora avesse inizio la giornata.

Per togliere all'edificio l'aria d'incompiutezza, lo avevano addobbato con un'architettura di rami verdi e di fiori, secondo le indicazioni del capitano: ma senza che costui lo sapesse, Eduardo aveva pregato l'architetto di collocare sopra il cornicione una decorazione di fiori in forma della data del giorno. Ciò poteva anche passare, ma si dovette alla prontezza del capitano, se anche il nome di Ottilia non andò a trionfare sul frontone. Seppe sventare con molta abilità quest'iniziativa, e mettere da parte le lettere fatte coi fiori, che erano già lì.

Fu issata la corona, visibile ben da lontano. Svolazzavano nastri e fazzoletti di mille colori, e un breve discorso si perse per lo più nel vento. La festa era finita, doveva cominciare il ballo davanti al padiglione, sulla spianata preparata apposta e cinta di piante. Un carpentiere, un bel giovanotto, guidò una snella contadina sino a Eduardo, e chiese di ballare con Ottilia, che stava lì accanto. Le due coppie trovarono subito imitatori, e presto Eduardo poté cambiare dama, stringere Ottilia e fare un giro con lei. I giovani si mischiarono allegri alla danza popolare, mentre i più attempati stavano a guardarli.

A un certo punto, avanti che la compagnia si disperdesse per passeggiare, si misero d'accordo di ritrovarsi al tramonto, presso i platani. Eduardo vi arrivò prima, sistemò tutto quanto, e combinò col cameriere, che insieme all'artificiere, stando sulla riva opposta, doveva pensare allo spettacolo pirotecnico.

Il capitano notò con una certa apprensione quei preparativi, e voleva accennare a Eduardo che gli spettatori prevedibilmente avrebbero fatto calca, quando fu lui, invece, a pregarlo, in una maniera un po' brusca e impetuosa, che almeno gli lasciasse organizzare questa parte della festa.

La gente s'era già ammassata sugli argini, smozzati in cima e spogliati del tappeto erboso, di modo che il suolo era sconnesso e malsicuro. Il sole andò giù, subentrò il crepuscolo, e mentre si aspettava la piena oscurità, alla compagnia che stava sotto i platani, furono serviti dei rinfreschi. Trovarono che il posto era d'incomparabile bellezza, e si compiacquero di potervi godere in futuro la vista di un grande lago, dai contorni così pittoreschi e vari.

La sera tranquilla, l'assenza di vento, promettevano la migliore riuscita della festa, quando, d'improvviso, si levò un gridare terribile. L'argine s'era sfaldato in grosse zolle, si videro molti che piombavano in acqua. Il terreno aveva ceduto, per l'ammucchiarsi e il pesticiare di una folla via via crescente. Ognuno voleva il posto migliore, e ormai non ci si muoveva più, neanche un passo avanti, né uno indietro.

Saltarono tutti in piedi e accorsero, più per vedere che per dare una mano: che aiuto si poteva portare, se non ci si arrivava neppure? Insieme a qualche coraggioso, arrivò di furia il capitano, e spinse la gente giù dall'argine, verso la riva, di modo che avessero libertà di movimento coloro che si adoperavano a ripescare gli infortunati. E presto, sia arrangiandosi sia con l'opera altrui, si ritrovarono tutti sulla terraferma, salvo un ragazzo, che, preso dal panico, invece di avvicinarsi all'argine, era finito più lontano. Pareva che le forze lo abbandonassero, di tanto in tanto emergeva con una mano, con un piede. La barca, disgraziatamente, stava sulla sponda opposta, carica dei fuochi d'artificio, non si poteva scaricarla che piano piano, e così il soccorso tardava. Allora il capitano si decise, si liberò della giacca, e tutti gli sguardi si volsero a lui, la sua figura forte, vigorosa, ispirava sicurezza: ma un grido di sorpresa s'alzò dalla folla, quando si buttò in acqua, ognuno seguì con gli occhi l'esperto nuotatore, mentre in poche bracciate raggiungeva il ragazzo e lo riportava, ormai come morto, sull'argine.

Intanto arriva la barca, il capitano vi sale, e chiede se veramente tutti siano stati recuperati. Giunge il chirurgo, e s'incarica del ragazzo tenuto per morto; giunge Carlotta, che sollecita il capitano ad aversi cura, a tornare al castello e cambiarsi d'abito. Egli esita, sinché certe persone serie e ragionevoli, che avevano assistito lì da vicino all'incidente e avevano anzi contribuito ai soccorsi, gli danno ferma assicurazione che tutti sono salvi.

Carlotta lo vede avviarsi verso casa, pensa che vino, tè, e quanto possa servire, sono sotto chiave, che in circostanze simili sovente si fa il contrario di ciò che si dovrebbe. Prende a traversare la compagnia, ancora disseminata sotto i platani. Eduardo è indaffarato ad esortare tutti, che restino, lui tra poco pensa di dare il segnale, e cominceranno i fuochi. Carlotta lo raggiunge, e lo prega di rinviare un divertimento ormai fuori luogo, che non si gusterebbe nemmeno, in un momento del genere, gli ricorda che hanno un dovere verso il salvato e il salvatore. "Il chirurgo sta già sbrigando il suo compito," ribatté Eduardo. "Non gli manca niente, e noi, volendo intervenire, gli daremmo solo noia."

Ma Carlotta rimase della sua idea, e fece cenno a Ottilia, che si dispose subito a seguirla. Eduardo la prese per mano, ed esclamò: "Non finiremo una giornata così all'ospedale! Ottilia sarebbe sprecata a fare la suora di carità. Anche senza di noi i mezzomorti risusciteranno, e i vivi s'asciugheranno."

Carlotta non disse nulla, e si avviò. Alcuni la seguirono, poi degli altri, nessuno voleva restare per ultimo, sicché andarono tutti. Eduardo e Ottilia si ritrovarono soli sotto i

platani. Egli insistette per rimanere, per quanto lei lo pregasse ardentemente, affannosamente, di voler rientrare insieme al castello. “No, Ottilia!” proruppe. “L’eccezionale non viene per vie consuete, banali. Il caso singolare di stasera affretta la nostra unione. Tu sei mia! Te l’ho già detto, e giurato, tante volte: ora non lo diremo né giureremo più, ora dev’essere così.”

Sopravvenne la barca, dalla sponda opposta. Era il cameriere, che domandò imbarazzato, che si dovesse fare coi fuochi. “Accendeteli!” gli intimò Eduardo. “Erano destinati a te soltanto, Ottilia, e tu sola li vedrai adesso! Consentimi di sedere al tuo fianco, per godere con te lo spettacolo.” Con garbo, con discrezione, le si mise vicino, senza toccarla.

I razzi frusciarono via, rimbombarono i mortaretti, s’innalzarono globi infocati, serpentelli scodinzolarono scoppiando, frizzarono girandole, dapprima isolati, poi a coppie, poi tutti insieme, con forza via via maggiore. Eduardo, il fuoco in petto, seguiva con sguardo estasiato le figure fiammeggianti. All’animo estasiato, commosso, d’Ottilia, quell’apparire, quel dileguare tra sibili e baleni, riusciva piuttosto angoscioso che piacevole. Si strinse, incerta, a Eduardo, cui tale vicinanza e confidenza diedero la piena sensazione che lei fosse tutta sua.

La notte aveva appena affermato il suo dominio, quando salì la luna, e illuminò il sentiero ai due che tornavano. Una figura, col cappello in mano, si fece loro innanzi, e chiese l’elemosina, posto che, nel giorno di festa, l’avevano ignorato. La luna gli batté sul volto, ed Eduardo riconobbe i tratti del mendicante che già l’aveva importunato. Ma felice com’era, non poteva volergliene, né poteva venirgli a mente che per quella giornata l’accattonaggio era stato proibito con speciale rigore. Non ebbe da cercarsi a lungo in tasca, e gli porse una moneta d’oro. Avrebbe voluto far felici tutti, giacché la sua felicità pareva senza limiti.

In casa, intanto, le faccende andavano per il meglio. L’impegno del chirurgo, la disponibilità del necessario, l’assistenza di Carlotta, congiuntamente operando, avevano fatto sì che il ragazzo potesse venire restituito alla vita. Gli invitati si erano dispersi, per vedersi da lontano gli ultimi momenti dello spettacolo pirotecnico, o anche per tornare alla loro tranquilla dimora, dopo tanta agitazione.

Anche il capitano, cambiatosi in fretta, aveva avuto parte attiva nel prendere le varie decisioni. Ristabilito l’ordine, egli si trovò solo con Carlotta. In tono cordiale, confidenziale, le rivelò allora che ormai la sua partenza era prossima. Lei era fresca, quel giorno, di esperienze così intense, che la notizia non le fece troppa impressione: aveva visto lo spirito di sacrificio dell’amico, il salvataggio, e come lui stesso s’era salvato. E questi eventi singolari sembravano predire un avvenire importante, non certo infelice.

Ad Eduardo, sopraggiunto insieme con Ottilia, fu similmente annunciato che il capitano partiva. Egli sospettò che Carlotta ne fosse informata già da prima, ma aveva anche troppo da fare con sé e coi suoi pensieri, per aversene a male.

Apprese invece con interesse e soddisfazione, del ruolo onorevole e proficuo che il capitano avrebbe rivestito. I suoi desideri segreti, caduto ogni freno, anticipavano gli eventi. Vedeva già l’amico accoppiato a Carlotta, e sé con Ottilia. Non gli avrebbero potuto fare miglior regalo in quel giorno di festa.

Ma quale fu la sorpresa d’Ottilia, quando rientrò nella sua stanza e trovò sul tavolo il prezioso cofanetto! Lo aperse senza indugio. Tutto era tanto ben confezionato e disposto nel massimo ordine, che non osò mettervi mano, e neppure curiosare lì in mezzo. Mussola, batista, seta, scialli e merletti gareggiavano in finezza, eleganza e pregio. Né mancavano gioielli. Intese che l’amico s’era proposto di rivestirla da capo a piedi, e non una volta sola: ma tutto era così prezioso e insolito, che non le riusciva di pensarlo suo.

XVI [\(Torna all'indice\)](#)

La mattina dopo il capitano era scomparso, e restava una lettera per gli amici, piena di gratitudine. Da Carlotta s’era già accomiatato, la sera precedente, a forza di mezze parole. Lei la prese come una separazione definitiva e si rassegnò: nel secondo messaggio del conte, riferitole dal capitano, si diceva anche dell’eventualità di un ottimo matrimonio, e sebbene alla cosa l’interessato non prestasse la minima attenzione, Carlotta la tenne per sicura e rinunciò a lui completamente.

Credeva, in compenso, di poter pretendere anche dagli altri la forza che aveva esercitato su se stessa. Se per lei non era stato impossibile, doveva essere così anche per gli altri. In tale spirito attaccò a discorrere col marito, tanto più franca e fiduciosa in quanto sentiva che ormai la faccenda bisognava risolverla una volta per tutte.

“Il nostro amico ci ha lasciati,” disse, “e adesso siamo uno di fronte all’altra come prima, e dipende solo da noi ripristinare la vecchia situazione.”

Eduardo, che non badava se non a ciò che lusingasse la sua passione, intese che con queste parole Carlotta alludesse al suo precedente stato vedovile, e che volesse, seppur vagamente, lasciar balenare la speranza d’un divorzio. E rispose, con un sorriso: “Perché no? Basterebbe mettersi d’accordo.”

Restò quindi ben disilluso, quando Carlotta replicò: “Anche per sistemare Ottilia, ora non abbiamo che da scegliere. Si presentano due diverse occasioni di collocarla nel modo per lei più opportuno. Può tornare al collegio, perché mia figlia s’è trasferita dalla prozia, oppure può entrare in una casa distinta, e avervi, insieme con quell’unica figlia, tutti i vantaggi di un’educazione di rango.”

“Ma intanto,” obiettò Eduardo, controllandosi, “Ottilia s’è così avvezza alla cordialità della nostra compagnia, che sarà difficile possa apprezzarne un’altra.”

“Tutti ci siamo abituati male,” fece Carlotta, “e tu per primo. Ma ormai è venuto il tempo di riflettere, ci giunge il monito grave di pensare al bene dei vari componenti del nostro gruppetto, e di non rifiutare eventualmente un sacrificio.”

“Comunque, non trovo giusto,” rispose Eduardo, “che si sacrifichi Ottilia, e questo è ciò che avverrebbe, se adesso la esiliassimo in mezzo a degli estranei. Il capitano, la sua fortuna lo ha raggiunto sin qui, possiamo lasciarlo andare senza problemi, anzi soddisfatti. Ma chi sa cosa attende Ottilia? E perché dobbiamo avere tanta fretta?”

“Cosa attende noi, è piuttosto chiaro,” replicò Carlotta, un po’ agitata, e siccome intendeva spiegarsi definitivamente, continuò: “Tu ami Ottilia, ti stai legando a lei. Anche da parte sua simpatia e passione nascono e crescono. Perché non tradurre in parole ciò che ogni istante ci mostra e ci conferma? Non dobbiamo essere previdenti, e chiederci che ne verrà?”

“Anche se non si può trovare subito una risposta,” disse Eduardo, dominandosi, “si può almeno osservare che ci si decide ad attendere ciò che il futuro vorrà insegnarci, proprio quando non si è in grado di sapere cosa nascerà da una determinata faccenda.”

“A far previsioni,” ribatté Carlotta, “non c’è bisogno di gran saggezza, nel nostro caso, e comunque si può dire anche subito, che tutti e due non siamo più tanto giovani per avviarci alla cieca dove non vogliamo o non dobbiamo. A noi più nessuno può badare, dobbiamo essere noi, gli amici, i precettori di noi medesimi. Da noi nessuno s’aspetta che andiamo a perderci in qualche mattana, nessuno s’aspetta di averci da biasimare o persino da deridere.”

“Tu puoi biasimarmi,” esclamò Eduardo, che non riusciva a far fronte alla schiettezza della moglie, “puoi rimproverarmi, se mi prendo a cuore la sorte d’Ottilia? E non quella futura, su cui non si può mai contare, ma quella presente? Prova un po’ a immaginare - francamente e senza ingannare te stessa - Ottilia strappata alla nostra compagnia e sottoposta ad estranei... io, almeno, non mi sento abbastanza crudele per imporle un simile mutamento.”

Carlotta intese molto bene, sotto queste finzioni, quanto il marito fosse deciso. Solo adesso sentiva come s’era allontanato da lei. E piuttosto commossa, esclamò: “Ma Ottilia può essere felice dividendo noi due, sottraendo a me lo sposo, ai figli il padre?”

“Quanto ai nostri figli, non dovrebbe mancar nulla,” fece Eduardo, con un sorriso distaccato; poi, con un po’ più di cordialità, aggiunse: “Ma ecco subito che si tirano fuori i casi estremi!”

“I casi estremi,” osservò Carlotta, “stan di casa accanto alla passione. Non rifiutare, sinché ancora hai tempo, il buon consiglio, l’aiuto, che offro a te e a me stessa. Nelle situazioni complicate, deve agire e portare soccorso, chi ha le idee più chiare. Stavolta sono io. Eduardo, caro, carissimo, lasciami fare! Puoi pretendere che io debba rinunciare alla felicità conquistata, ai diritti più preziosi, a te, così su due piedi?”

“Chi dice questo?” replicò Eduardo, con un certo imbarazzo.

“Tu stesso,” concluse Carlotta. “Se vuoi tenerti vicina Ottilia, non accetti già ciò che ne deriverà? Io non intendo far pressione su di te: ma se non sei capace di dominarti, almeno non continuare ad ingannare te stesso.”

Eduardo sentiva che aveva ragione. Una parola schietta è terribile, quando d’improvviso rivela ciò che il cuore da tanto si permette. E per superare in qualche maniera l’ostacolo, disse: “Non ho ancora ben capito cos’hai in mente di fare.”

“Pensavo,” rispose Carlotta, “di discutere con te le due proposte. Entrambe hanno del buono. Il collegio sarebbe più adatto, se considero Ottilia com’è ora. L’altra sistemazione, più importante, promette di più, pensando a ciò che la figliola diventerà.” E dopo avere esposto al marito, in tutti i dettagli, le due eventuali soluzioni, chiuse con queste parole:

“Quanto alla mia opinione, io preferirei quella casa al collegio, per molte ragioni, ma specialmente per non dare esca alla simpatia, anzi alla passione, suscitata da Ottilia nel giovane istitutore.”

Eduardo parve essere d'accordo, ma solo per prendere tempo. Carlotta, che mirava ad ottenere una decisione, visto che Eduardo non si opponeva esplicitamente, ne approfittò per fissare per i prossimi giorni la partenza d'Ottilia, che nascostamente aveva già predisposta.

Eduardo ne fu sconvolto. Si sentiva tradito, i discorsi affettuosi della moglie gli sembravano fatti ad arte, per separarlo per sempre dalla sua felicità. Fece come le avesse del tutto affidata la faccenda, ma in cuor suo la decisione era ormai ferma. Solo per guadagnare tempo, per tenere lontana la sciagura, imminente e irreparabile, del congedo d'Ottilia, si dispose a lasciare la casa: avvertendone, certo, Carlotta, ma ingannandola col pretesto di non volere essere presente alla partenza d'Ottilia, anzi di non volerla più vedere da quel momento. Carlotta, credendosi vittoriosa, lo agevolò senz'altro. Eduardo comandò i cavalli, diede istruzioni al cameriere circa i bagagli e il modo in cui costui doveva venirgli dietro, e infine, già in procinto di partire, si sedette e scrisse questa lettera.

Eduardo a Carlotta

Il male che ci ha colti, mia cara, può essere medicabile oppure no, ma una cosa soltanto io sento, che per non piombare immediatamente nella disperazione, bisogna che a me, a noi tutti, sia concessa una tregua. Ora che mi sacrifico, ho facoltà di esigere. Io lascio la mia casa e tornerò soltanto se vi saranno prospettive più favorevoli e serene. Tu in casa resti, ma insieme ad Ottilia. Voglio saperla con te, non tra gli estranei. Abbine cura, trattala come sempre, come sino ad oggi, anzi ancora più affettuosamente, con amicizia, con tenerezza. Io prometto di non cercare con Ottilia una relazione segreta. Lasciatemi piuttosto per un po' senza notizie vostre, penserò che tutto vada per il meglio: e voi pensate così per me. Solo, e te ne scongiuro nel modo più caldo, più pressante, non tentare di sistemare altrove Ottilia, in un ambiente diverso! Fuori della cinta del tuo castello, del tuo parco, lei appartiene a me e io me ne impadronirò. Ma se rispetterai il mio sentimento, i miei desideri, i miei affanni, se avrai indulgenza per i miei sogni, per le mie speranze, io non contrasterò la guarigione, se appena mi si presenterà.

L'ultima frase gli venne dalla penna, non dal cuore. E quando la lesse sul foglio, prese a piangere amaramente. In qualche modo avrebbe dovuto rinunciare alla fortuna, o piuttosto alla sventura, di amare Ottilia! Adesso sentiva cosa stava facendo. Andava lontano, senza sapere che ne sarebbe derivato. Almeno in quelle ore non doveva rivederla; che poi l'avrebbe rivista ancora, con quale sicurezza poteva prometterlo a se stesso? Ma la lettera era già scritta, i cavalli aspettavano fuori: ad ogni momento temeva di incontrare Ottilia in qualche posto, di vedere così vanificata la sua decisione. Si fece coraggio. Pensò che comunque poteva sempre tornare, solo che lo volesse, e che proprio restando lontano s'approssimava ai suoi desideri. S'immaginò Ottilia, invece, cacciata di casa, se lui fosse rimasto. Sigillò la lettera, scese la scala in fretta, e con un balzo montò a cavallo.

Oltrepassando la locanda, intravvide, seduto sotto la pergola, il mendicante al quale, la

sera prima, aveva fatto un dono tanto ricco. Costui, che stava pranzando pacifico, si levò e s'inclinò ad Eduardo con gran rispetto, e anzi con devozione. Era proprio la medesima figura che gli era apparsa il giorno innanzi, mentre aveva al braccio Ottilia; e ora gli ricordava dolorosamente l'ora più felice della sua vita. La sua angoscia s'accrebbe, il sentimento di ciò che si lasciava alle spalle, divenne intollerabile. Gettò ancora un'occhiata al mendicante, ed esclamò: "Tu sì che sei da invidiare, ti pasci ancora dell'elemosina di ieri, ma io non più, della mia felicità di ieri!"

XVII [\(Torna all'indice\)](#)

Ottilia s'accostò alla finestra, sentendo uno che galoppava via, e fece in tempo a vedere Eduardo di schiena. Le parve strano che lasciasse la casa senza incontrarla, senza porgerle il saluto del mattino. Si fece inquieta e via via più assorta, quando Carlotta la prese con sé a passeggiare lungamente e le parlò di tante cose, ma senza mai menzionare il marito, forse apposta. A maggior ragione restò colpita, al ritorno, di trovare la tavola apparecchiata solo per due persone.

Abitudini insignificanti le lasciamo malvolentieri, ma simili rinunce, in casi più importanti, danno un vero dolore. Mancavano Eduardo e il capitano, Carlotta era la prima volta, da tanto tempo, che sistemava lei la tavola, e ad Ottilia sembrò di venire spodestata. Le due donne sedettero l'una di fronte all'altra. Carlotta, senza imbarazzo alcuno, disse della nuova sistemazione del capitano, e che c'era poco da sperare di rivederlo presto. Solo una cosa confortava Ottilia, nel suo stato, poter credere cioè, che Eduardo fosse uscito ad accompagnare per un tratto l'amico.

Ma quando si alzarono da tavola, videro sotto la finestra la carrozza d'Eduardo; e quando Carlotta, un po' contrariata, domandò chi l'avesse fatta venire, le risposero che era stato il cameriere, che aveva ancora da caricare. Ad Ottilia abbisognò tutta la sua compostezza per celare la sua meraviglia e il suo cruccio.

Entrò il cameriere, e chiese diverse cose: la tazza personale del padrone, un paio di cucchiari d'argento, e altri oggetti, che Ottilia intese dovessero servire per un lungo viaggio, per una lunga assenza. Carlotta lo respinse seccamente, non capiva che volesse dire, tutto il corredo del padrone lo aveva in custodia lui. Quel furbo, cui importava in realtà soltanto di parlare con Ottilia e di farla uscire con un pretesto, seppe difendersi con delle scuse e insistere nella richiesta, che Ottilia volentieri avrebbe esaudita. Ma Carlotta rifiutò, il cameriere dovette andarsene, e la carrozza partì.

Per Ottilia fu un momento terribile. Non capiva, non si spiegava, ma sentiva che Eduardo le veniva strappato per lungo tempo. Carlotta avvertì la sua situazione e la lasciò sola. Non tentiamo neppure di descrivere il suo dolore, le sue lacrime. Soffrì infinitamente. Solo pregava Dio, che la aiutasse a superare quel giorno. Passò la giornata e la notte, e quando tornò in sé, fu come si ritrovasse un'altra.

Non s'era calmata, non s'era rassegnata, ma dopo tanta perdita esisteva ancora e aveva da temere ancor peggio. Il suo primo pensiero, appena ebbe ripreso coscienza, fu che,

dopo i due uomini, anche lei dovesse andare. Non sapeva delle minacce di Eduardo, che le garantivano di restare con Carlotta, ma il contegno di costei servì a tranquillizzarla un po'. Carlotta cercava di tenere occupata la ragazza, e si staccava da lei solo di rado e a malavoglia: e sebbene fosse consapevole che le parole possono ben poco contro una passione violenta, pure conosceva il potere della riflessione, della coscienza, e riusciva ad introdurre opportuni accenni conversando con Ottilia.

A questa fu di gran conforto, quando Carlotta - come per caso, ma invece apposta - avanzò una saggia osservazione: "Quant'è forte la gratitudine di coloro che possiamo aiutare tranquillamente a tirarsi fuori dall'imbarazzo delle passioni! Mettiamoci, gioiose e attive, nell'impresa che gli uomini hanno lasciata incompiuta: è il miglior modo di prepararci al loro ritorno, conservare e portare avanti col nostro senso della misura ciò che il loro temperamento irruente e inquieto potrebbe distruggere."

"Giacché parla di moderazione, cara zia," rispose Ottilia, "non nascondo che appunto mi viene in mente l'intemperanza maschile, specie in fatto di vino. Quante volte mi ha turbato e angosciato, vedere che il chiaro intendimento, l'intelligenza, il rispetto del prossimo, il garbo e la gentilezza persino, andavano perdute per ore e ore, e che sovente crucci e malintesi minacciavano di sostituirsi a tutto quel bene che un uomo come si deve può fare e procurare! Quante volte da circostanze del genere saranno venute risoluzioni violente!"

Carlotta le diede ragione, ma non continuò il discorso: intendeva benissimo che anche a tal proposito Ottilia aveva in mente solo Eduardo, il quale, non abitualmente, ma certo più spesso di quanto fosse desiderabile, soleva stimolare la sua allegria, la sua loquacità, la sua vivacità, con qualche bicchiere di vino.

Se a quelle parole di Carlotta, Ottilia aveva di nuovo pensato agli uomini, e specie ad Eduardo, tanto più fu colpita, quando Carlotta accennò al prossimo matrimonio del capitano come ad una faccenda nota e già sicura, di modo che tutto risultava diverso da ciò che lei poteva immaginarsi sulla base delle precedenti affermazioni di Eduardo. Di conseguenza, concentrò la sua attenzione su ogni detto, ogni cenno, gesto o passo di Carlotta. Ottilia s'era fatta astuta, sottile, sospettosa, senza avvedersene.

Carlotta penetrava, intanto, nei minimi particolari, col suo sguardo fino, l'ambiente in cui vivevano, e vi operava con sicura abilità, mentre spingeva senza sosta Ottilia a prendervi parte. Ridusse di parecchio il loro tenore di vita, senza mostrarsi preoccupata; anzi, ripensando meglio a come erano andate le cose, quasi considerava una fortuna, quello scoppio di passione: per la via che s'era presa, facilmente sarebbero sconfinati da ogni limite, e con un ritmo tanto impegnativo avrebbero rovinato, se non distrutto, un'eccellente situazione patrimoniale, senza potersi ravvedere in tempo.

I lavori avviati nel parco non li toccò. Fece piuttosto continuare ciò che potesse servire di base a sviluppi ulteriori, ma anche qui limitandosi. Bisognava che il marito, al ritorno, trovasse da lavorare con soddisfazione.

Mentre s'occupava di queste opere e di questi progetti, non ebbe che da lodare le iniziative dell'architetto. In breve s'aprì alla sua vista il lago allargato, con la nuova sistemazione delle sponde, messe a prato e cosparse di alberi in modo piacevole e vario. Nel padiglione furono terminati i lavori più grossi, si provvide l'indispensabile per la

conservazione, ma Carlotta troncò al punto esatto da dove si sarebbe potuto ricominciare con entusiasmo. Nel curare tali faccende, era serena e tranquilla; Ottilia lo sembrava soltanto, ma in realtà non faceva che cercare dappertutto i segni d'un prossimo ritorno d'Eduardo: sempre e soltanto questi le interessavano.

Di conseguenza accolse ben volentieri una nuova norma: radunati i figli dei contadini, li si sarebbe adibiti a tener pulito il parco, che ormai s'era ampliato. Era già una vecchia idea d'Eduardo. Per i ragazzi si procurò una sorta di simpatica divisa, da indossare nelle ore serali, dopo essersi lavati e ripuliti. Tale guardaroba fu collocato nel castello, e affidato al più serio e preciso del gruppo, mentre l'architetto diresse in generale l'operazione: in men che non si dica, acquistarono tutti destrezza. Sembrava avessero disposizione per quei lavori, e li sbrigavano con mille accorgimenti. Certo, quando andavano in giro coi loro falchetti, coi raschiatoi, i rastrelli, le vanghettine, le zappe, le larghe scope, e intanto altri arrivavano con le canestre per raccogliere sassi ed erbacce, altri si tiravano dietro il monumentale rullo di ferro, formavano tutti insieme un corteo grazioso e divertente, e l'architetto s'appuntava una serie di mosse e d'atteggiamenti per il fregio di un chiosco da giardino. Ma Ottilia vi ravvisava soltanto una parata, che presto avrebbe celebrato il rientro del padrone.

Le venne da ciò l'intenzione, la voglia, di accoglierlo con qualcosa di simile. Negli ultimi tempi s'era cercato di stimolare le ragazze del villaggio a cucire, a lavorare a maglia, a filare, alle altre opere femminili; e tali disposizioni avevano fatto buoni progressi, dopo che s'era ripulito e riabbellito l'abitato. Ottilia partecipava sempre, ma casualmente, secondo l'umore. Adesso intendeva farlo in modo sistematico. Da una schiera di ragazze, però, non si può ottenere un ritmo corale come dai maschi. Allora, seguendo il suo buon senso, e senza un programma preciso, si limitò a suggerire a ciascuna di loro l'attaccamento alla casa, ai genitori, alla famiglia.

Con molte le riuscì. Ma di una ragazzetta molto vispa continuavano a lamentarsi, che non era capace di far niente e in casa non voleva saperne di aiutare. Ottilia non poteva esserle nemica, perché a lei si mostrava attaccata. Le stava accanto, le veniva dietro dappertutto, solo che glielo permettesse: ed era operosa, vivace, infaticabile. Sembrava aver bisogno di una bella padroncina. Da principio Ottilia tollerò la sua compagnia, poi s'affezionò anche lei, e andò a finire che non si lasciavano mai, Nanny seguiva ovunque la sua padrona.

Ottilia si recava spesso in giardino, lieta di trovarlo in pieno rigoglio. La stagione delle fragole e delle ciliege volgeva al termine, ma Nanny poté godersi le ultime, con gran gusto. Circa gli altri frutti, si prevedeva una copiosa raccolta autunnale, però il giardiniere aveva sempre in mente il padrone e lo avrebbe voluto presente. Ad Ottilia piaceva tanto parlare con quel buon vecchio. Conosceva perfettamente il suo mestiere e non smetteva mai di raccontarle d'Eduardo.

Una volta che lei si rallegrava dell'ottima riuscita degli innesti di primavera, le rispose, con aria seria: "Desidero soltanto che ne sia soddisfatto il mio padrone. Se fosse qui quest'autunno, vedrebbe quante qualità pregiate, ancora del tempo del suo signor padre, crescono nel vecchio giardino del castello. I giardinieri del giorno d'oggi, non c'è da fidarsene come dei monaci d'un tempo. Nei cataloghi, certo, si trovano dei gran bei nomi. Si fa l'innesto, si cura, poi vengono i frutti, e si vede che non vale la pena di tenersi degli

alberi del genere.”

Ma soprattutto, il fedele servitore, quasi ogni volta che vedeva Ottilia, chiedeva del ritorno del padrone, e quando sarebbe arrivato. E siccome non era in grado di dirglielo, quel buon uomo si mostrava convinto, nella sua silenziosa amarezza, che lei non gli desse fiducia, e per Ottilia era penosa la sensazione d'incertezza che in questo modo avvertiva tanto più intensamente. Tuttavia non sapeva staccarsi da quei recinti, da quelle aiuole. Le piante che in parte Eduardo aveva seminato con lei, le altre che avevano piantate insieme, tutte erano splendide, né servivano cure particolari, tranne l'annaffiarle, al che pensava sempre Nanny. Con quali sentimenti Ottilia contemplava i fiori di tarda fioritura, che appena adesso spuntavano, e avrebbero dovuto spiegare il trionfo delle loro corolle proprio per quel compleanno d'Eduardo che lei talvolta sognava di festeggiare, avrebbero dovuto esprimere per conto di lei affetto e riconoscenza! Ma la speranza di vedere quella festa non era sempre così viva. Dubbi e crucci assediavano di continuo l'animo della povera ragazza.

Ad una vera e propria, armonica intesa con Carlotta, non si poté mai venire, posto che le due si trovavano in situazioni parecchio diverse. Restando le cose come per l'antico, rientrando la vita nel suo binario normale, Carlotta avrebbe goduto la felicità presente, con liete prospettive sul futuro; ma Ottilia avrebbe perduto tutto, si può ben dire tutto, giacché in Eduardo, per la prima volta, aveva trovato la vita e la gioia, e nelle circostanze attuali avvertiva un vuoto sconfinato, che prima non immaginava neppure. Un cuore che cerca, infatti, sente che gli manca qualcosa, ma un cuore che l'ha perduta, sente che gli è stata tolta. Il desiderio si tramuta in inquietudine, in impazienza, e l'animo d'una donna, assuefatto all'attesa, vorrebbe uscire dall'ambiente solito, agire, prendere iniziative, fare qualche passo verso la propria felicità.

Ottilia non aveva rinunciato a Eduardo. E come avrebbe potuto, anche se abilmente Carlotta, contro la sua stessa convinzione, lo dava per certo, e considerava ovvio che tra suo marito e Ottilia fosse possibile un sereno rapporto d'amicizia! Quante volte, di notte, nel chiuso della sua camera, costei s'inginocchiava davanti al cofano spalancato, a contemplare i regali del suo compleanno: niente d'adoperato ancora, di tagliato, di confezionato! Quante volte, sul far dell'alba, quella buona figliola usciva dalla dimora dove aveva conosciuto tutta la sua felicità, e s'inoltrava fuori, per un paesaggio che un tempo non le interessava! E neanche indugiava volentieri a riva. Saltava nella barca e remava sino in mezzo al lago; poi tirava fuori qualche libro di viaggi, e mentre le onde la cullavano, sognava di paesi lontani, dove sempre ritrovava l'amico. Al cuore di lui era ancora vicina, sempre, e lui al suo.

XVIII [\(Torna all'indice\)](#)

Che quell'uomo di singolare attività di cui abbiamo già fatto conoscenza, Mittler, dopo avere appreso della situazione, fosse incline, sebbene nessuno ancora lo avesse chiamato in aiuto, a mostrare e ad impegnare la sua amicizia e le sue capacità, è bene immaginabile. Tuttavia gli sembrò opportuno, inizialmente, aspettare un po': non gli sfuggiva che, nel

caso di conflitti morali, è più difficile recare soccorso a persone che abbiano avuto una educazione che a degli incolti. Per qualche tempo, così, li abbandonò a se stessi. Ma poi non poté più trattenersi e s'affrettò a cercare Eduardo, del quale era già sulle tracce.

Il suo cammino lo portò a una bella valle, dal piano verdissimo e tutto alberato, che un torrente solcava con acque impetuose, ora sussurrando ora levando fragore. Per i declivi assai dolci si stendevano fertili campi e frutteti rigogliosi, i villaggi non erano addossati l'uno all'altro, c'era come un senso di pace, e i particolari del paesaggio, se non proprio ideali per una pittura, sembravano fatti per viverci in mezzo.

Una fattoria richiamò infine la sua attenzione, ben tenuta, con una casa pulita e modesta, circondata da giardini. Suppose che potesse ora abitarvi Eduardo; e non si sbagliava.

Del nostro solitario amico tutto ciò che siamo in grado di raccontare, è che, nella quiete, s'era completamente dedicato alla sua passione e aveva escogitato infiniti piani, coltivato infinite speranze. Non poteva nascondersi che desiderava di vedere Ottilia, di farla venire, di tirarla lì, e quanto ancora non riusciva a impedirsi di pensare, lecito e non lecito: la sua fantasia pencolava tra tutte le possibilità. Non potendo averla lì, possederla in modo legittimo, voleva intestarle quella proprietà: ci si sarebbe ritirata, a condurre vita indipendente; sarebbe stata felice, e forse - sin a tal punto lo spingeva una tormentosa immaginazione - felice insieme a un altro.

Così passavano i suoi giorni, in un eterno oscillare tra speranza e dolore, tra pianto e serenità, tra progetti, disegni, e disperazione. A vedere Mittler non si stupì. Ne aspettava da tempo la venuta, e quasi ne fu lieto. Credeva che lo avesse mandato Carlotta e quindi s'era già preparato scuse e pretesti d'ogni genere, e persino drastiche proposte; ma siccome contava d'apprendere qualcosa di Ottilia, Mittler gli giunse gradito come un messaggero celeste.

Rimase quindi contrariato e irritato quanto sentì che Mittler non veniva di là, ma per propria iniziativa. Il cuore gli si chiuse, e il discorso, alle prime battute, stentava ad avviarsi. Ma Mittler sapeva bene che un animo impegnato in faccende d'amore ha un impellente bisogno d'esprimersi, d'espone ad un amico le sue peripezie, e si adattò questa volta, dopo qualche schermaglia, a mutare ruolo e a fare da confidente piuttosto che da paciere.

Quando poi, in tono cordiale, prese a rimproverare Eduardo per la sua vita solitaria, costui replicò: "Oh, non saprei come trascorrere il tempo più piacevolmente! Sono sempre occupato con lei, sempre vicino a lei. Ho il vantaggio inestimabile di potermi immaginare dov'è Ottilia, dove va, dove sta, dove indugia. Me la vedo davanti, che lavora e traffica come di consueto, che compie e intraprende, è naturale, sempre ciò che più mi piace. Ma così non è sufficiente, perché come si può dare felicità lontano da lei? E allora la mia fantasia escogita ciò che dovrebbe fare Ottilia per essermi più vicina. Scrivo delle lettere per me, dolci e piene di confidenza, firmandole col suo nome, poi a queste lettere rispondo, e conservo tutto il carteggio. Ho promesso di non muovere un passo verso di lei, e lo manterrò. Ma che cosa le impedisce di essere lei a cercarmi? Che Carlotta abbia avuto la crudeltà di strapparle la promessa, il giuramento di non scrivermi, di non darmi notizie? Possibile, verosimile, però inaudito, intollerabile. Se mi ama - come credo, come so - perché non si decide, perché non s'azzarda a fuggire e a gettarsi nelle mie braccia? Dovrebbe, penso qualche volta, potrebbe farlo. Quando nell'atrio c'è movimento, guardo alla porta. "Ora entra!" mi dico, spero. Ah, ma se il possibile è impossibile - mi viene da fantasticare - bisogna che l'impossibile diventi possibile. Di notte, mentre veglio e la lampada getta un chiarore incerto nella stanza, allora sì la sua figura, il suo spirito, un'idea di lei dovrebbe aleggiare, venire avanti, stringermi, un momento solo, per darmi la certezza che mi pensa, che è mia.

"Mi resta appena una gioia. Quando le vivevo accanto, non la sognavo mai; ma adesso, così divisi, nel sogno stiamo insieme. E cosa strana: da quando ho fatto conoscenza, qui vicino, di altre piacevoli persone, ecco che in sogno m'appare la sua immagine, come volesse dirmi: "Guardati pur d'attorno, non troverai nulla di più bello, di più caro di me!" Così la sua figura penetra in tutti i miei sogni. Tutte le esperienze avute con lei incalzano, e si sovrappongono alle mie di oggi. C'è da sottoscrivere un contratto, ecco la sua mano e la mia, la sua firma e la mia, si cancellano a vicenda, s'intrecciano. E anche tali capricci della fantasia danno non poco dolore. Talvolta fa qualcosa che offende l'idea pura che ho di lei: allora, proprio perché provo un tormento indescrivibile, sento quanto l'amo. Talvolta - ciò che all'opposto della sua natura - si prende beffe di me, mi molesta: e subito la sua immagine cambia, quella faccina tonda, angelica, s'allunga: ho davanti un'altra. Ma io resto irritato, scontento, avvilito.

"Non sorridete, caro Mittler, o anche sorridete, magari. Oh, io non mi vergogno di

questa debolezza, di questa inclinazione, folle, se volete, insensata. No, non avevo mai amato: adesso sperimento cosa vuol dire. Sinora la mia vita è stata soltanto un preludio, un indugiare, oziare, spreca tempo, sinché non ho trovato lei, non l'ho amata, e ho conosciuto l'amore autentico, pieno. Apertamente non me lo hanno mai rinfacciato, ma alle spalle dicevano di me che sono un pasticcione, uno che, nelle sue faccende, tira via in qualche maniera. Può darsi: ma non m'ero ancora imbattuto in un mestiere nel quale mostrarmi maestro. Voglio vedere ora chi mi supera in fatto d'amare. Certo, è un'arte miseranda, di dolori e di pianto. Ma io, per me, la trovo naturale, e così mia, che difficilmente vi rinuncerei.”

Con questo discorso vivo e sincero, Eduardo s'era sfogato: ma gli aspetti della sua singolare situazione erano apparsi ben chiari, uno per uno, davanti ai suoi occhi, così che, sopraffatto dal penoso contrasto, scoppiò in lacrime, tanto più fitte quanto più il cuore gli s'era intenerito nella confessione.

Mittler, vedendo che lo scopo della sua venuta era più che mai lontano dopo l'erompere della passione di Eduardo, non poté celare il suo temperamento brusco, la sua logica rigorosa, ed espresse in tono sostenuto la sua franca disapprovazione. Eduardo - consigliò - doveva dominarsi, considerare gli obblighi verso la sua dignità virile, né doveva dimenticare che per un uomo è motivo d'onore sapersi controllare nella sventura, sopportare il dolore con indifferenza e dignità, in modo da venire stimato, considerato e preso ad esempio.

Inquieto, penetrato dai sentimenti più angosciosi, com'era Eduardo in quegli istanti, tali parole non poterono che suonargli vuote e inutili. “Ha un bel dire chi è felice, chi sta bene,” continuò, “ma si vergognerebbe, se vedesse quanto riesce molesto a chi soffre. Si pretende una pazienza senza limiti, un dolore senza limiti non può ammetterlo chi vegeta nella sua tranquillità. Ci sono dei casi, sì, ce ne sono, nei quali ogni conforto è da disprezzare, e la disperazione è dovere. Un greco, nobile scrittore, che pure ben sa rappresentare gli eroi, non si perita di farli piangere sotto l'impeto del dolore. Lo dice addirittura a mo' di sentenza: “Sono buoni gli uomini facili al pianto.” Lungi da me, chi ha cuore arido e cigli asciutti! Maledico i fortunati, ai quali l'infelice deve soltanto servire da spettacolo. Nella situazione più crudele, in angustie fisiche e morali, costui deve oltretutto atteggiarsi nobilmente per ottenere il loro plauso, e morire da gladiatore, con dignità, sotto i loro occhi, affinché ancora lo applaudano, mentre spira. Grazie per la vostra visita, caro Mittler. Ma mi farete un gran piacere, se darete un po' un'occhiata al giardino, al paesaggio qui intorno. Poi ci rivediamo. Intanto cercherò di mettermi più calmo, più simile a voi.”

Mittler preferì cambiar tono, piuttosto che interrompere un dialogo che non era sicuro di potere riprendere facilmente. Anche Eduardo continuò volentieri, posto che il discorso volgeva verso i suoi scopi.

“Certo,” fece, “valutare il pro e il contro, parlarne e riparlarne, non serve a nulla. Pure, così conversando, finalmente ho inteso, finalmente ho sentito senz'ombra di incertezza, a quale decisione dovevo venire, a quale decisione sono venuto. Davanti mi sta la vita di oggi, il futuro: ho solamente da scegliere tra l'infelicità e la gioia. Procuratemi il divorzio, egregio Mittler, tanto necessario e di fatto già esistente, ottenetemi il consenso di Carlotta! Non voglio dilungarmi sui motivi che mi inducono a credere non sia difficile averlo.

Andate, carissimo, ridateci la pace a tutti, fateci felici!”

Mittler esitava. Eduardo proseguì: “La mia sorte, quella d’Ottilia, è di non separarci: ci riusciremo. Vedete questo calice? Porta incise le nostre iniziali. Fu lanciato in aria nel giubilo d’una festa, nessuno doveva servirsene più, doveva frantumarsi sulla roccia. Ma lo presero al volo. Io l’ho ricomprato a caro prezzo, e vi bevo ogni giorno, per convincermi ogni giorno che non si possono distruggere i legami fissati dal destino.”

“Povero me!” esclamò Mittler. “Che pazienza debbo avere con gli amici! Adesso anche la superstizione, che detesto come la cosa per gli uomini più nociva. Ci trastulliamo coi presagi, coi sogni, e con essi diamo importanza ai fatti della vita di tutti i giorni. Ma quando è la vita medesima a diventare importante, quando intorno a noi tutto si muove e ribolle, allora la tempesta, a motivo di tali fantasmi, non fa che apparire più tremenda.”

“Consentite che, nell’incertezza della vita,” disse Eduardo, “tra la speranza e la disperazione, resti al cuore che naufraga una sorta di stella polare, verso cui levare lo sguardo, anche se non serva alla rotta.”

“Lo consentirei senz’altro,” replicò Mittler, “se vi fosse da aspettarsene un po’ di coerenza. Ma ho sempre notato che ai segni ammonitori nessuno bada, solo a quelli che lusingano e illudono è rivolta l’attenzione, solo a quelli si dà fede.”

Giacché ormai Mittler si vedeva attirato in certe regioni tenebrose nelle quali, quanto più indugiava, tanto più si trovava a disagio, accolse quasi di buon grado l’urgente preghiera di recarsi da Carlotta. Che cosa avrebbe avuto ancora da opporre a Eduardo, in quel momento? Prendere tempo, esaminare la situazione delle due donne, questo era quanto, a parer suo, gli rimaneva da fare.

Si trasferì in fretta da Carlotta, che trovò, come sempre, calma e serena. Gli raccontò volentieri tutto ciò che era accaduto: dai discorsi di Eduardo lui non ne aveva appreso che le conseguenze. Per parte sua, tastò il terreno con cautela, ma non poté guardarsi dal pronunciare, sia pure di sfuggita, la parola “divorzio”. Che meraviglia, che stupore provò - e, date le sue concezioni, anche sollievo - quando Carlotta, dopo tante cose spiacevoli, alla fine gli disse: “Devo credere, devo sperare che tutto si risistemerà, che Eduardo si riacosterà a me. E come potrebbe essere diversamente, posto che mi trovo in stato interessante?”

“Ho inteso bene?” fece Mittler. “Benissimo,” rispose Carlotta. “Mille volte benedetta la notizia!” esclamò lui, congiungendo le mani. “Conosco la forza di un simile argomento sull’animo di un uomo. Quanti matrimoni ho visto conclusi per questa via, rafforzati, rimessi in sesto! Lo stato in cui siete, convince più di mille parole, è davvero il più interessante che ci sia. Però,” proseguì, “per ciò che mi riguarda, ho tutti i motivi d’essere contrariato. In questo caso, lo vedo bene, il mio amor proprio non viene certo lusingato. Con voi la mia attività non mi frutta alcuna riconoscenza. Mi capita come a quel dottore, un mio amico, al quale riuscivano tutte le cure che faceva, per pura carità cristiana, ai poveri, ma di rado arrivava a guarire un ricco, che lo avrebbe pagato bene. Fortunatamente qui la faccenda va a posto da sola, altrimenti tutte le mie fatiche, tutti i miei discorsi sarebbero stati inutili.”

Carlotta gli chiese di portare la notizia a Eduardo, con una lettera, e di vedere un po’ che cosa si dovesse fare, decidere. Ma lui non volle. “È già tutto fatto,” esclamò. “Scriva

lei. Qualsiasi portalettere vale quanto me. Io devo andare, ormai, dove servo di più. Tornerò solo per gli auguri, tornerò per il battesimo.”

Carlotta restò poco soddisfatta di Mittler, come era già capitato altre volte. Le sue maniere spicce davano qualche risultato, ma spesso la sua precipitazione causava guai. Nessuno più di lui dipendeva da convinzioni abbracciate lì per lì. Il messo di Carlotta arrivò da Eduardo, che lo accolse quasi spaventato. La lettera poteva decidere in un senso o nell'altro. A lungo esitò prima di aprirla, e come restò colpito leggendola, e si fece di pietra alle ultime frasi!

Ricorda le ore notturne, quando, in modo avventuroso, visitasti tua moglie come un amante, l'attirasti irresistibilmente a te, la stringesti tra le braccia come l'amata, la sposa. Veneriamo in questa singolare circostanza la volontà del cielo, che ha disposto, per il nostro rapporto, un nuovo vincolo, nel momento in cui la nostra felicità rischia di sfasciarsi e di dileguare.

Ciò che in quegli istanti passò nell'animo di Eduardo, sarebbe difficile da descrivere. In situazioni del genere finiscono per riemergere vecchie abitudini, vecchie pratiche, utili ad ammazzare il tempo e a riempire in qualche modo la vita. Per un nobile, la caccia e la guerra sono risorse di tal fatta, sempre disponibili. Eduardo s'augurò un pericolo da fuori, per controbilanciare quello che portava dentro. S'augurò di morire, perché il destino minacciava di farglisi insopportabile: anzi, per lui era un conforto pensare che non sarebbe esistito più, e così avrebbe fatto felici le donne amate, i suoi amici. Nessuno pose ostacoli alla sua volontà, giacché tenne celata la decisione. Con tutte le formalità preparò il testamento; lasciare quella proprietà a Ottilia gli diede una sensazione di dolcezza. Provvide per Carlotta, per il nascituro, per il capitano, per la servitù. La guerra, che s'era riaccesa, favorì i suoi disegni. Le incongruenze della vita militare, in gioventù, gli avevano dato molte noie, e per esse aveva abbandonato il servizio. Adesso gli parve invece splendido partire con un generale del quale poteva dirsi: sotto la sua guida la morte e probabile, la vittoria sicura.

Ottilia, dopo che anche lei ebbe appreso il segreto di Carlotta, colpita quanto Eduardo, e più, si chiuse in sé.

Non aveva più nulla da dire. Sperare non poteva, desiderare non le era lecito. Uno sguardo dentro di lei consente tuttavia il suo diario, dal quale pensiamo di trarre qualche pagina.

SECONDA PARTE

Nella vita di tutti i giorni accade spesso quello che, nell'epopea, apprezziamo di solito come un accorgimento del poeta, che cioè, quando i protagonisti s'allontanano, si nascondono, s'abbandonano all'inerzia, ecco un secondo, un terzo, che non avevamo neppure notati, ne prendono il posto, e spiegando la loro attività, ci appaiono degni d'interesse, di partecipazione, persino di lode e di stima.

Così, dopo che Eduardo e il capitano se ne furono andati, si rese di giorno in giorno più importante quell'architetto, dal quale ormai dipendeva esclusivamente l'organizzazione e l'esecuzione di tanti lavori: era preciso, capace e molto attivo, si rendeva utile anche alle signore in mille modi, e teneva loro compagnia nelle ore più calme e noiose. Già il suo aspetto era tale da ispirare fiducia e muovere alla simpatia. Quello che si dice un giovanotto, ben fatto, snello, un po' alto forse, educato ma non timido, spontaneo ma non petulante. S'incaricava di buon grado d'ogni sorta di cure e di fastidi, e siccome era abilissimo nel far di conto, presto l'amministrazione domestica non ebbe più segreti per lui e il suo proficuo intervento s'estese a tutti i campi. Solitamente gli si facevano ricevere i forestieri ed era bravissimo a stornare una visita impreveduta o almeno a preparare, in simili casi, le signore, affinché non ne avessero fastidio.

In particolare, lo impegnò parecchio, un giorno, un giovane avvocato, che veniva da parte di un nobile dei dintorni, con una questione non grave, ma tale da toccare nel vivo Carlotta. Dobbiamo riferire questo fatto, perché mise in moto diverse cose, che altrimenti sarebbero rimaste bloccate.

Abbiamo già visto come Carlotta aveva risistemato il cimitero. Tutte le lapidi erano state rimosse e addossate al muro, oppure lungo il basamento della chiesa; il piano lo avevano livellato. Tranne il largo sentiero che portava alla chiesa e costeggiandola alla porticina dalla parte opposta, era stato tutto seminato a trifoglio, di varie qualità, verdissimo e rigoglioso. A partire dal fondo, sulla base di un ordine stabilito, si sarebbero piazzate le sepolture nuove, ma sempre livellando il terreno e seminandolo. Non si poteva negare che tale sistemazione offrisse una vista rasserenante e solenne a quanti, nei giorni di festa, andavano in chiesa. Persino l'anziano pastore, restio alle novità e sulle prime contrario all'iniziativa, era tutto felice ormai, quando, all'ombra dei vecchi tigli, indulgiando all'uscio di dietro, come Filemone con la sua Bauci, contemplava, invece dei monticelli delle tombe, un bel tappeto fiorito, prezioso, oltre a tutto, alla sua economia, giacché Carlotta aveva lasciato alla parrocchia l'utile del terreno.

Ciononostante alcuni s'erano subito lagnati che in questo modo il luogo dove riposavano i loro morti non fosse più indicato, e così ne fosse cancellata anche la memoria: le lapidi messe al riparo portavano sì il nome, ma non dicevano dove il defunto giacesse, e proprio questo "dove" era l'importante, sostenevano molti.

Era di tale avviso anche una famiglia lì vicino, che già da parecchi anni s'era riservata un'area, per sé e per i suoi, in quel cimitero comune, e allo scopo aveva fatto una piccola donazione alla chiesa. Appunto costoro avevano mandato il giovane avvocato a revocare la donazione e a notificare che i pagamenti sarebbero cessati, posto che la condizione cui

erano subordinati era stata unilateralmente soppressa e non s'era tenuto alcun conto delle rimostranze e delle opposizioni. Carlotta, responsabile prima di quella risistemazione, volle parlare lei stessa col giovane, il quale espose con vivacità, ma senza alzare la voce, le ragioni sue e dei suoi clienti, e diede agli interlocutori di che riflettere.

“Loro vedono,” disse, dopo un breve preambolo per motivare la sua insistenza, “loro vedono che sta a cuore al più umile come al più alto in grado, che sia marcato il luogo dove si custodiscono i suoi. Per il più povero dei contadini, quando seppellisce un bimbo, è di conforto mettere sulla tomba una fragile croce di legno, ornarla con una corona, per conservare il ricordo almeno quanto dura il dolore, se pure un segno siffatto, come il lutto stesso, sarà consumato dal tempo. La gente che sta bene, le corone le fa di ferro, le fissa e le protegge in mille modi, e così si conservano per anni. Siccome, poi, anche queste, alla fine, cadono, e non si notano più, per i ricchi non c'è di meglio che collocare una lapide: può mantenersi per generazioni e venire rinnovata e restaurata dai discendenti. Ma non è la pietra a richiamarci, bensì ciò che essa ricopre, ciò che in quel punto è affidato alla terra. Non si tratta della memoria, ma della persona in sé, non del ricordo, ma della presenza. Un caro scomparso lo si ritrova più da vicino e più intimamente in una fossa che in un monumento, che in realtà significa poco; tuttavia intorno ad esso, come intorno a un segnacolo, continuano a raccogliersi sposi, parenti, amici, anche dopo la loro dipartita; e il vivo deve pur garantirsi il diritto di respingere e allontanare dai suoi morti gli estranei e i malevoli.

“Ritengo quindi che il mio cliente abbia pienamente ragione di revocare la donazione. Ed è misura ancora mite, dal momento che i membri di questa famiglia sono colpiti in un modo che non consente risarcimento. Devono rinunciare alla commozione, dolorosa e dolce insieme, di quando si porta ai propri cari un omaggio funebre, alla confortatrice speranza di riposare un giorno accanto a loro.”

“La questione non è tanto importante,” rispose Carlotta, “da doverne fare l'oggetto d'una causa. Così poco mi pento della mia iniziativa, che rimborserò volentieri la chiesa, di ciò che verrà a perdere. Soltanto, devo dirle francamente: i suoi argomenti non mi hanno convinto. La nobile idea di una sostanziale uguaglianza di tutti, almeno dopo la morte, mi sembra consoli di più di questo ostinarsi a tenere in piedi le nostre individualità, gli affetti, le diverse condizioni. Ma lei cosa ne pensa?” domandò, volgendosi all'architetto.

“In merito a un simile argomento,” replicò costui, “non vorrei né discutere né decidere. Consentia che io esprima, in tutta modestia, ciò che tocca più da vicino la mia arte e il mio modo di pensare. Giacché non ci è più concessa la felicità di stringerci al petto, racchiusi in un'urna, i resti della persona cara, giacché non siamo così ricchi o imperturbabili da conservarli incorrotti in grandiosi sarcofaghi - anzi, non troviamo più posto, per noi e i nostri, neppure nelle chiese, ma ci mandano fuori all'aperto - abbiamo tutte le ragioni, signora, per approvare la soluzione adottata da lei. Quando i membri d'una comunità giacciono insieme, in tante file, essi riposano vicino, in mezzo ai loro cari. E poiché la terra, prima o poi, dovrà accoglierci tutti, non trovo nulla di più naturale e opportuno, che spianare i tumuli innalzati senz'ordine e via via sprofondanti, di modo che a ciascuno torni più lieve, portata da tutti, la coltre.”

“Ma senza un segno di ricordo, senza niente che muova la nostra memoria, dovrebbe

scompare tutto così?” fece Carlotta.

“Niente affatto,” proseguì l’architetto. “Non il ricordo si deve eliminare, ma la pretesa d’associarlo a un luogo. L’architetto, lo scultore, hanno il massimo interesse a che l’uomo s’attenda da loro, dalla loro arte, dalla loro mano, un prolungamento della sua esistenza. E perciò intenderei che monumenti bene ideati e bene eseguiti, non si debbano disseminare isolati e come capiti, ma collocare in un luogo dove possano durare. Siccome persino le persone pie e d’alto rango debbono rinunciare al privilegio di avere i loro resti nelle chiese, almeno si sistemino in esse o anche in bei porticati intorno alle sepolture, monumenti e lapidi. Per questi c’è un’infinità di stili da suggerire, un’infinità di ornati.”

“Visto che gli artisti sono tanto ben provveduti,” replicò Carlotta, “mi dica un po’: com’è che non si esce mai dal solito obelisco misero misero, dalla colonna mozza o dall’urna cineraria? Invece delle mille idee che lei vanta, io ho visto sempre solo delle copie.”

“Da noi, certo, è così,” convenne l’architetto, “ma non dappertutto. Bisogna ammettere che né l’invenzione né un’appropriata esecuzione sono tanto semplici. Nel caso di cui si parla, in particolare, riesce talvolta difficile attenuare la tristezza del tema ed evitare di cadere nello spiacevole mentre si tratta una materia spiacevole. Schizzi di monumenti d’ogni genere, ne ho raccolti parecchi, e li posso mostrare: ma il più bel monumento dell’uomo resta pur sempre la sua immagine. Più di qualsiasi altra cosa essa dà un’idea di ciò che egli fu; è il miglior testo da annotare, con poche o molte note; solo che bisognerebbe procurarla nell’età migliore, e questo di solito lo si trascura. Nessuno si preoccupa di conservare la forma vivente, e quando lo si fa, si fa in modo precario. In fretta si prende la maschera al morto, si mette su un piedistallo, e si fabbrica ciò che chiamano un busto. Com’è raro che l’artista sia in condizione di ridargli vita davvero!”

“Lei ha proprio portato il discorso a un punto per me favorevole,” disse Carlotta, “forse senza saperlo o volerlo. Dunque, l’immagine di un uomo è qualcosa d’autonomo; dove sta, sta di per sé, e non possiamo pretendere che ne indichi esattamente la sepoltura. Ma vuole che le confessi una mia strana reazione? Persino per i ritratti non ho troppa simpatia: mi paiono sempre muovere un rimprovero silenzioso; alludono a qualcosa di remoto, di distaccato, e mi rammentano come sia arduo rendere giustizia al presente. Se si pensa quanti uomini abbiamo visti, conosciuti, e si considera che per noi hanno significato ben poco, e così noi per loro, che malinconia! Incontriamo il tipo brillante, senza conversare con lui; il dotto, senza imparare; quello che ha viaggiato, senza trarne notizie; l’affettuoso, senza usargli cortesia.

“E purtroppo questo non avviene soltanto con chi s’accosta di sfuggita. Gruppi e famiglie si comportano similmente verso i membri più cari, città verso i cittadini più degni, popoli verso i principi migliori, nazioni verso i loro uomini preminenti.

“Mi capitò, altra volta, di sentir porre un quesito: perché dei morti si dice bene senza riserve, e per i vivi si usa sempre una certa cautela? La risposta fu: perché da quelli non abbiamo niente da temere, e questi potrebbero ancora attraversarci la strada. Tanto è pura, la sollecitudine per la memoria degli altri! Per lo più, non è che un trastullo da egoisti, mentre più serio sarebbe invece, e santo, tenere sempre attivi e fecondi i nostri rapporti con chi resta qui.”

Stimolati dall'incontro e dai discorsi che erano seguiti, il giorno dopo si recarono al cimitero, e l'architetto avanzò qualche utile proposta per abbellirlo e dargli un'aria più serena. Ma il suo impegno finì con l'estendersi anche alla chiesa, edificio che sin da principio aveva richiamato la sua attenzione.

Questa chiesa esisteva da parecchi secoli, costruita nel rispetto delle proporzioni, secondo lo stile tedesco, e decorata con gusto. C'era da pensare che l'architetto d'un convento vicino si fosse applicato con competenza ed entusiasmo anche a questa fabbrica minore; a contemplarla, essa ispirava ancora un suggestivo raccoglimento, sebbene la risistemazione dell'interno per il culto protestante le avesse sottratto qualcosa della sua serena maestà.

All'architetto non riuscì difficile ottenere da Carlotta una modesta somma, con la quale contava di ripristinare interno ed esterno nello stile originario, combinandoli col cimitero che si stendeva lì davanti. Lui stesso aveva una notevole abilità manuale, e diversi operai tuttora occupati nei lavori del padiglione, decisero di trattenerli, finché non fosse ultimata anche questa pia intrapresa.

Al momento d'ispezionare l'edificio e i suoi annessi, si scoprì, con gran stupore e gioia dell'architetto, una cappellina laterale poco appariscente, di proporzioni ancor più geniali e leggere, dalla decorazione ancor più accurata e piacevole. Conteneva anche resti di sculture e pitture del precedente culto cattolico, che sapeva contraddistinguere le varie festività con tutta una serie d'immagini e d'arredi e le celebrava ciascuna in modo diverso.

L'architetto si sentì invogliato a comprendere senz'altro la cappella nel suo progetto, e a trasformare l'esiguo ambiente in un monumento del passato e del gusto antico. Già s'immaginava di decorare liberamente quelle pareti nude e di esercitarvi il suo talento pittorico. Ma in casa, per il momento, tenne il segreto.

Anzitutto mostrò alle signore, come aveva detto, riproduzioni e schizzi di monumenti sepolcrali antichi, urne e oggetti del genere. E quando si venne a parlare dei semplicissimi tumuli dei popoli settentrionali, esibì la sua collezione d'armi e arnesi d'ogni tipo in essi ritrovati. Li teneva tutti, bene ordinati e trasportabili, in cassetti e scomparti, su ripiani intagliati e coperti di panno, così che quelle cose vecchie e solenni, presentate in tal modo, s'illeggiadrivano, e volentieri si dava un'occhiata, come fossero le scatole di un mercante di mode. E posto che s'era deciso a tirarle fuori e che l'isolamento in cui vivevano richiedeva un po' di distrazione, prese l'abitudine di arrivare ogni sera con una parte dei suoi tesori. Erano, per lo più, d'origine tedesca: bratteati, talleri, sigilli e simili. Tutti quegli oggetti indirizzavano la fantasia verso tempi più remoti; e siccome s'era messo anche a illustrare i suoi discorsi con esemplari delle prime stampe, silografie e rami, e intanto la chiesa, giorno per giorno, secondo un'analogha intenzione, veniva riportata al passato, grazie al colore e alle altre decorazioni, ormai veniva da chiedersi se vivessero effettivamente nell'epoca moderna o se avere usi, costumi, maniere e opinioni tanto

diverse, fosse soltanto un sogno.

Dopo simili premesse, una cartella piuttosto gonfia che egli mostrò da ultimo, fece grande impressione. Non conteneva quasi altro che figure disegnate al tratto, che però, ricalcate direttamente sugli originali, mantenevano tutto il carattere antico, tanto suggestivo a contemplarsi! Ogni persona esprimeva il modo più puro d'essere; bisognava, senz'eccezione, considerarli buoni, se non nobili. I volti, i gesti spiravano un sereno raccoglimento, una spontanea accettazione dell'Essere che ci sovrasta, una quieta dedizione, un'attesa amorosa. Il vecchio con la testa calva, il ragazzo ricciuto, il giovane allegro, l'uomo grave, il santo già trasfigurato, l'angelo nel suo volo, sembravano tutti beati in un innocente appagarsi, in un attendere pio. L'atto più insignificante aveva qualcosa della vita celeste e pareva connaturato in ognuno un sacro atteggiamento rituale.

Ad una simile sfera, certo, i più guardano come ad un'età dell'oro ormai dileguata, come a un paradiso perduto. Forse Ottilia soltanto era nel caso di sentirsi tra creature affini.

Chi avrebbe potuto opporsi quando l'architetto si offrì di affrescare nella cappella, secondo questi modelli, gli spazi tra le ogive, e di lasciare in tal modo stabile memoria di sé, in un luogo dove s'era trovato così bene? Della cosa egli parlò con un po' di malinconia: dallo stato dei lavori poteva intendere, infatti, che la sua presenza in tanto eletta compagnia non sarebbe durata in eterno, anzi, forse sarebbe dovuta cessare presto.

Quelle giornate, d'altronde, non erano ricche d'avvenimenti, ma davano piuttosto occasione a conversazioni profonde. Ne prendiamo quindi motivo per riportare qualcosa di ciò che Ottilia s'era annotato nei suoi quaderni: alla qual materia non troviamo tramite più opportuno di un paragone che emerge spontaneo, considerando quelle pagine gentili.

Sappiamo di una certa pratica, diffusa nella marina inglese. Tutto il sartame della flotta reale è fabbricato in modo che vi sia sempre intrecciato un filo rosso: non si può tirarlo fuori, altrimenti l'insieme non tiene più, e serve a indicare anche per i pezzi più piccoli, che appartengono alla corona.

Alla stessa maniera corre per il diario d'Ottilia un filo d'amore e di dedizione, che collega le parti e contraddistingue il tutto. Grazie ad esso, le osservazioni, le considerazioni, le massime citate, e il resto che vi si trova, risultano strettamente peculiari di chi lo ha scritto, e ricche per lei di un senso speciale. Anche preso singolarmente, ogni passo da noi scelto e riportato ne fornisce la prova più certa.

Dal diario d'Ottilia

Riposare a fianco di coloro che si amano, è la più piacevole prospettiva che si possa ideare, se ci si spinge col pensiero oltre la vita. "Ricongiungersi ai propri cari" è un'espressione tanto dolce!

Ci sono monumenti e ricordi di vario genere, che ci riaccostano assenti e defunti. Nessuno ha il significato di un ritratto. Parlare col ritratto d'una persona amata, anche quando non le somiglia, in qualche modo stimola, come stimola talvolta litigare con un amico. Si sente con piacere che si è in due, e che tuttavia non ci si può separare.

Talora ci s'intrattiene con uno che è presente, come con un ritratto. Non c'è bisogno che parli, che ci guardi, che s'occupi di noi: noi lo vediamo, ci sentiamo in rapporto con lui, e queste relazioni possono persino svilupparsi, senza che egli vi contribuisca, senza che s'accorga di comportarsi verso di noi né più né meno come un ritratto.

Non si è mai contenti del ritratto di una persona che si conosce. Perciò ho sempre compianto i ritrattisti. È raro che da qualcuno si pretenda l'impossibile, e proprio da costoro lo si esige. Dovrebbero includere nel ritratto, per ognuno, il suo rapporto verso la persona raffigurata, di simpatia o d'avversione; non dovrebbero soltanto esprimere come loro intendono una persona, ma come ognuno potrebbe intenderla. Non mi stupisco che simili artisti, un po' alla volta, diventino degli originali, indifferenti e inaccostabili. E non sarebbe gran male, se non fossimo costretti, appunto per questo, a privarci del ritratto di tanti che amiamo e ci sono cari.

È proprio vero che la collezione dell'architetto, le armi e gli utensili antichi seppelliti col morto sotto la terra e i sassi, dimostrano quanto sia vana, per gli uomini, ogni cura volta a conservare la loro personalità dopo la morte. E quante contraddizioni in noi! L'architetto riconosce d'aver aperto lui stesso le tombe di questi antenati, e poi continua ad occuparsi dei monumenti per i posteri.

Ma perché poi si dev'essere tanto tragici? Forse che tutto ciò che facciamo, lo facciamo per l'eternità? Non ci si veste la mattina, per spogliarsi la sera? Non si va in viaggio, per ritornare? E perché non dovremmo desiderare di riposare coi nostri cari, fosse soltanto per un secolo?

A vedere tutte quelle lapidi infossate o consunte dal passo dei fedeli, e le chiese medesime sprofondate sui sepolcri che custodivano, la vita dopo la morte può ben apparire una seconda vita, alla quale si giunge nell'immagine, nell'epigrafe, e in cui s'indugia più a lungo che nella vita dei vivi. Ma anche questa immagine, questa seconda esistenza, prima o poi, si spegne. Il tempo non si lascia sottrarre i suoi diritti: quelli sugli uomini come quelli sui monumenti.

III [\(Torna all'indice\)](#)

È tanto piacevole occuparsi di qualcosa che si conosce solo a metà, che non si dovrebbe censurare il dilettante alle prese con un'arte che non imparerà mai, né dovrebbe essere lecito criticare l'artista che abbia voglia di sconfinare dalla sua arte in un terreno contiguo.

Con simile indulgenza volgiamoci a considerare i preparativi dell'architetto per affrescare la cappella. I colori erano pronti, già prese le misure e disegnati i cartoni; lasciando la pretesa di creazioni originali, egli s'era attenuto ai suoi modelli; la difficoltà restava quella di distribuire acconciamente le figure sedute e volanti, decorando con gusto la superficie prescelta.

Piazzata l'impalcatura, il lavoro fu portato avanti, e una volta raggiunto qualche

risultato degno d'interesse, non poté contrariarlo che Carlotta e Ottilia facessero una visita. I visi parlanti degli angeli, i panneggi bene animati contro lo sfondo azzurro del cielo, rallegravano l'occhio; quella pietà serena muoveva a raccoglimento, toccava dolcemente l'animo.

Le signore lo avevano raggiunto sul palco, e appena Ottilia ebbe inteso la facilità e semplicità del procedimento, quasi d'un tratto maturasse in lei ciò che già a scuola aveva appreso, mise mano ai colori e ai pennelli, e via via istruita, realizzò con precisione e abilità un pannello assai complicato.

Carlotta, sempre contenta che Ottilia in qualche maniera s'occupasse e si distraesse, li lasciò fare e se n'andò per abbandonarsi ai propri pensieri e rimuginare dentro di sé considerazioni e crucci che non poteva riversare su nessun altro.

Mentre la gente comune, reagendo con passione a banali contrarietà, non fa che strapparci un sorrisetto pietoso, guardiamo invece con reverenza a un animo in cui sia stato posto il seme d'un grande destino, e che debba attendere l'evolversi di tale concepimento, e non sia in grado, o abbia facoltà, d'affrettare né il bene né il male, né la fortuna né la sventura, che ne possano derivare.

Eduardo, per il tramite del messo medesimo inviatogli in quel suo eremo, aveva dato una risposta cordiale e comprensiva, però seria e controllata piuttosto che affrettuosa e confidenziale. Poco dopo era scomparso, e sua moglie non riuscì ad averne più notizia, sinché non scoprì, per caso, il nome nei giornali, ricordato con onore tra coloro che s'erano distinti in un importante episodio di guerra. Seppe così che scelta aveva fatta, apprese che era scampato a gravi pericoli; ma subito intese che ne avrebbe cercati di più gravi, e ne dedusse senz'altro che, sotto ogni riguardo, ben difficilmente si sarebbe trattenuto dalle più drastiche soluzioni. Questi pensieri li tenne sempre per sé, e per quante ipotesi esaminasse, non ne trovò neppure una che valesse a tranquillizzarla.

Ottilia, ignara di tutto ciò, intanto s'era appassionata a quel lavoro, e aveva ottenuto agevolmente da Carlotta il permesso di continuarlo in modo sistematico. Si andò avanti con rapidità, e ben presto il cielo azzurrino ebbe tutti i suoi nobili abitatori. A forza d'esercizio, Ottilia e l'architetto, giunti alle ultime figure, acquisirono più scioltezza, ed esse riuscirono manifestamente migliori. I volti, poi, affidati al solo architetto, rivelarono via via una singolare peculiarità: somigliavano tutti ad Ottilia. La vicinanza della bella ragazza doveva aver lasciato un'impressione così viva nell'animo del giovane, non ancora appropriatosi di un modello di fisionomia naturale o artistico, che a poco a poco, nel passaggio dall'occhio alla mano, prese a non andar perduto più nulla, e anzi l'uno e l'altra operavano nel massimo accordo. A farla breve, uno degli ultimi volti gli venne a perfezione, e pareva Ottilia medesima, che guardasse giù dagli spazi celesti.

La volta era finita; le pareti, s'erano proposti di non decorarle, tingendole semplicemente in bruno chiaro; le sottili colonne e delicati rilievi scolpiti dovevano spiccare grazie a un colore più scuro. Ma, come avviene in simili casi, che una cosa ne chiama un'altra, decisero anche di dipingere dei festoni di fiori e di frutti, come per collegare il cielo alla terra. Qui Ottilia era proprio nel suo campo. Il giardino offrì i più bei modelli, e sebbene le ghirlande fossero molto ricche, le terminarono prima di quanto avessero pensato.

Era tutto però ancora in disordine e da sistemare. I palchi, accostati alla rinfusa; le assi, buttate in un mucchio; il pavimento, già ineguale, ancor più sciupato da diverse macchie di colore. L'architetto pregò allora le signore di volergli concedere otto giorni, e intanto di non entrare più nella cappella. Infine, una bella sera, le invitò entrambe a recarvisi; e poiché preferiva non accompagnarle, si congedò.

“Qualunque sorpresa ci abbia preparato,” fece Carlotta, dopo che lui fu via, “in questo momento, non ho proprio voglia d'andare laggiù. Pensaci tu, e mi riferirai. Certamente avrà combinato qualcosa di bello. Io lo gusterò prima nella tua descrizione, poi nella realtà.”

Ottilia, sapendo che in certi casi Carlotta si aveva riguardo ed evitava le emozioni, specie quelle improvvise, s'avviò subito da sola, e senza volere si guardava intorno a cercare l'architetto, il quale, però, non comparve più e doveva essersi nascosto. Trovò aperta la chiesa ed entrò. Ormai era completamente restaurata, ripulita e consacrata. Si fece alla porta della cappella, il greve battente coperto di bronzo le si schiuse innanzi con dolcezza. E restò meravigliata all'aspetto inatteso di quel luogo già noto. Dall'unica, alta finestra pioveva una luce solenne, policroma, filtrata dai vetri a colori. L'ambiente ne traeva un tono insolito e spirava tutta una sua suggestione. La bellezza della volta e delle pareti era esaltata dallo splendido pavimento, composto di mattonelle di forma originale, che erano state collocate, secondo un bel disegno, su uno strato di gesso. Mattonelle e vetri, l'architetto li aveva fatti apprestare segretamente, di modo che s'era potuto sistemarli in breve. S'era provveduto anche per i posti a sedere. Fra le antiche suppellettili chiesastiche avevano rinvenuto alcuni stalli di coro ben scolpiti, e questi facevano ora la loro figura tutt'intorno alle pareti.

Ottilia rivide con piacere cose che conosceva già e tuttavia le si presentavano come un insieme nuovo. Indugiò, camminò su e giù, guardò e riguardò, infine sedette in uno degli stalli, e mentre alzava gli occhi e liolgeva in giro, fu come non esistesse più e insieme esistesse, avesse e non avesse percezione di sé, come se tutto ciò che aveva di fronte, e lei medesima, dovesse svanire; e solo quando il sole abbandonò la finestra, sin allora illuminata intensamente, Ottilia si riscosse e s'affrettò verso il castello.

Non mancò di colpirla una singolare coincidenza: la sorpresa della cappella era venuta la vigilia del compleanno d'Eduardo. Certo aveva sperato di festeggiarlo ben diversamente. Quanti fiori dappertutto, per quel giorno! Invece ora tutta la ricchezza dell'autunno stava lì, non raccolta. I girasoli ancora levavano il volto al cielo, gli aster, tranquilli e schivi, ancora fissavano innanzi a sé, e quanto s'era preso per farne corone, era servito di modello alla decorazione di un luogo adatto tutt'al più, sempre che non fosse rimasto un capriccio d'artista e lo si fosse utilizzato a qualche scopo, a farne un sepolcreto.

Non poté non ricordare il rumoroso darsi d'attorno d'Eduardo, quando lei aveva compiuto gli anni; non poté non ripensare al padiglione nuovo, sotto il cui tetto s'erano ripromessi tante ore care. Ecco, quei fuochi artificiali le tornavano agli occhi, alle orecchie, con fragore, quanto più era sola, tanto più impressi nella fantasia; ma con tutto ciò, la sua solitudine non faceva che crescere. Non s'appoggiava più al suo braccio, non aveva più speranza di poter ritrovare in lui un sostegno.

Dal diario d'Ottilia

Devo registrare un'osservazione del giovane artista: "Nel caso dell'artista come in quello dell'artigiano, si vede in modo chiarissimo che l'uomo meno di tutto riesce a possedere ciò che gli appartiene più strettamente. Le sue opere lo lasciano, come gli uccelli il nido in cui furono covati."

Specie all'architetto tocca, in proposito, la sorte più singolare. Quante volte impiega tutto il suo ingegno e la sua passione per realizzare ambienti, dai quali deve escludere se stesso! Le sale dei re gli debbono la loro magnificenza, ma lui non ne gode l'effetto. Nei templi, pone una barriera tra sé e il Santissimo; non gli è più lecito calcare i gradini da lui collocati per il rito che innalza i cuori, così come l'orafo adora soltanto da lontano l'ostensorio in cui ha montato smalto e gemme. Al ricco, insieme alle chiavi del palazzo, l'architetto consegna tutte le comodità e gli agi, senza nulla goderne. In questo modo l'arte non s'allontanerà, a poco a poco, dall'artista, posto che l'opera, come un figlio uscito di casa, non ha più rapporto col padre? E che incentivo doveva trarre da se medesima, quando le spettava d'occuparsi quasi solo di opere pubbliche, di ciò che apparteneva a tutti, e quindi anche all'artista!

Avevano, i popoli antichi, una credenza densa di significato, che può apparire spaventosa. Immaginavano che in grandi caverne i loro progenitori, assisi all'intorno su troni, tenessero una muta assemblea; e che, quando entrasse un ospite nuovo, se degno, si levassero e gli dessero un cenno di benvenuto. Ieri, mentre sedevo nella cappella e di fronte al mio stallo scolpito ne vedevo tutt'intorno tanti altri, quell'idea m'è sembrata umana e piacevole. "Perché non puoi restare seduta?" ho pensato tra me. "Restare, tranquilla e assorta, tanto, tanto tempo, sinché non vengano gli amici, e allora ti leveresti e mostreresti loro il posto con un segno cordiale." I vetri a colori tramutano il giorno in un crepuscolo raccolto e qualcuno dovrebbe donare una lampada perpetua, affinché poi la notte non sia soltanto tenebra.

Di se stesso uno può farsi l'idea che vuole, ci si immagina sempre, però, dotati della vista. Io credo che sognamo semplicemente per non cessar di vedere. Potrebbe ben accadere che un giorno la luce interiore uscisse da noi, di modo che non ce ne servisse più alcun'altra.

L'anno si spegne. Il vento trascorre sulle stoppie e non trova più niente da muovere; solo le bacche rosse di quegli alberi snelli sembrano ancora volerci ricordare qualcosa di lieto, così come il battere cadenzato del trebbiatore desta il pensiero che nella spiga recisa si nasconde tanto nutrimento e tanta vita.

IV [\(Torna all'indice\)](#)

Dopo simili eventi, dopo avere percepito con tanta immediatezza la caducità e il vano di tutte le cose, come dovette colpire Ottilia, cui non si poté più tenerla celata, la notizia che Eduardo s'era affidato alla sorte incerta della guerra! Non si risparmiò, purtroppo, nessuna delle considerazioni che la circostanza le suggeriva. Fortunatamente ognuno di

noi può assorbire la sventura solo sino ad un certo punto; ciò che va oltre, ci annienta oppure ci lascia indifferenti. Ci sono situazioni in cui timore e speranza, identificandosi, s'eliminano a vicenda e si perdono in un'oscura insensibilità. Come potremmo, altrimenti, sapere i nostri cari lontani in continuo pericolo e tuttavia tirare avanti con la vita di tutti i giorni?

Perciò fu come se uno spirito benigno avesse provveduto per Ottilia, quando d'improvviso una fragorosa brigata fece irruzione nel silenzio in cui lei, solitaria e inattiva, minacciava di chiudersi; le dettero parecchio lavoro, concretamente, e la distrassero da se stessa, mentre in lei veniva stimolata la coscienza della propria forza.

La figlia di Carlotta, Luciana, era appena passata dal collegio al gran mondo, s'era appena vista attorniata da una numerosa società in casa della zia, che, volendo piacere, realmente piacque: un giovane ricchissimo sentì ben presto la brama d'averla per sé. Il suo cospicuo patrimonio gli dava facoltà di poter dire suo, in ogni campo, il meglio, e gli pareva così di non mancare d'altro che d'una moglie perfetta, tale che il mondo avesse da invidiarliela, come tutto il resto.

In questa faccenda di famiglia Carlotta s'era parecchio impegnata, ad essa dedicando ogni attenzione, ogni lettera, tranne quelle intese ad ottenere notizie più precise circa Eduardo. Così che Ottilia, negli ultimi tempi, s'era trovata anche più sola del solito. Sapeva, certo, dell'arrivo di Luciana, e in casa aveva preso quindi le misure più necessarie, ma quella visita non la si immaginava tanto prossima. Si pensava di scrivere ancora, di mettersi d'accordo, di fissare i particolari, quando repentinamente la tempesta s'abbatté sul castello e su Ottilia.

Arrivarono dapprima cameriere e servi, vetture cariche di bauli e di casse, pareva che di padroni, in casa, ce ne fosse già il doppio o il triplo. Ma infine, ecco apparire loro, gli ospiti: la prozia con Luciana e alcune amiche, il fidanzato, anche lui col suo seguito. Ecco il vestibolo pieno di valigie, di sacche, e d'altre custodie di cuoio; con gran tribolazione si smistarono le varie cassette, le borse; reggere, strascicare, non era mai finita. E intanto una pioggia violenta, causa di non poco disagio. Questo pandemonio, Ottilia l'affrontò con impegno imperturbabile, anzi, eccelse per calma e per maestria: ben presto i bagagli furono a posto, in ordine perfetto. Ciascun ospite ebbe il suo alloggio, ciascuno trovò le sue comodità, convinto d'essere servito bene perché era libero di servirsi da sé.

Tutti, a questo punto, si sarebbero volentieri goduto un po' di riposo, dopo gli strapazzi del viaggio; al fidanzato sarebbe piaciuto avvicinare la suocera per assicurarla della serietà del suo amore e delle sue intenzioni corrette. Ma Luciana non stava quieta un momento. Ora le era consentito, finalmente, di montare a cavallo. Il fidanzato ne aveva di belli, e ci si dovette mettere subito in sella. Vento, temporale, pioggia, tempesta, non c'era da pensarci: pareva che unico scopo della vita fosse infradiciarsi e rasciugarsi. Se le veniva in mente d'uscire a piedi, non si chiedeva che vestiti portasse, e che scarpe: niente, doveva vedere il parco, del quale aveva sentito tanto parlare.

Dove non poté andare a cavallo, andò a piedi. In breve, tutto fu visto, tutto fu giudicato. Con un temperamento tanto impetuoso, non era facile tenerle testa. La compagnia attraversò, di conseguenza, non poche situazioni critiche, ma soprattutto le cameriere, che non avevano mai finito di lavare, di stirare, di scucire e ricucire.

Ispezionate casa e tenuta, subito si sentì in dovere di far visita al vicinato, tutt'intorno. E siccome ciò avveniva a gran velocità, a cavallo o in carrozza, i confini di questo vicinato si allargarono assai. Al castello, poi, si ebbe l'invasione di coloro che ricambiavano le visite, e per non correre il rischio che venissero a vuoto, si destinarono al ricevimento determinati giorni.

Mentre Carlotta era occupata con la zia e il rappresentante dello sposo a stabilire le condizioni del matrimonio, e Ottilia si dava da fare col personale affinché nulla mancasse in tanta confusione, e quindi metteva in movimento cacciatori e giardinieri, pescatori e negozianti, Luciana continuava a somigliare a una cometa infocata, che si tiri dietro una lunga coda. Nei ricevimenti la consueta conversazione non tardò a riuscirle insipida. A stento lasciava in pace i più anziani, intenti alle carte; ma chi appena si muovesse un po' - e chi non si lasciava smuovere da tanta deliziosa insistenza? - doveva venire a ballare, o almeno prender parte al movimentato gioco dei pegni e delle penitenze. E sebbene tutto ciò, come poi il riscatto dei pegni, avesse per centro lei, pure nessuno, e specialmente nessun uomo, di qualsiasi sorta, ne usciva scontento; anzi, alcune persone in età e importanti, riuscì a guadagnarsele completamente, col fatto d'informarsi circa il loro compleanno od onomastico e di festeggiarlo, quando veniva, in modo speciale. La favoriva, in questo, una sua abilità, per cui, mentre tutti si sentivano privilegiati, ognuno credeva d'esserlo di più: debolezza, della quale persino il più vecchio della compagnia si rese manifestamente colpevole.

Il suo programma sembrava volto a conquistare uomini che contassero, che avessero rango, prestigio, celebrità o qualche altro merito, a farsi beffa della saviezza e del buon senso, e a rendere gradito sinanco ai più posati quel suo temperamento scatenato e stravagante. Ma non è che i giovani restassero esclusi: ciascuno aveva la sua parte, la sua giornata, la sua ora, in cui lei sapeva incantarlo e avvincerlo. Sull'architetto aveva posto gli occhi ben presto, ma questi aveva un'aria così ingenua, coi suoi gran riccioli neri, se ne stava tanto riservato in disparte, dava ogni volta risposte tanto brevi e sensate, peraltro senza mai mostrarsi incline a maggiore confidenza, che alla fine, un po' controvoglia un po' per furbizia, lei decise di farne l'eroe del momento e d'ascriverlo in tal modo alla propria corte.

Non per niente s'era portata tutti quei bagagli, alcuni arrivati anche dopo di lei. Era il necessario per potersi continuamente mutare d'abito. Le piaceva cambiarsi tre o quattro volte al giorno, indossando via via, dalla mattina alla sera, vestiti della foggia in uso; ma talvolta faceva anche la sua uscita in costume, come contadina o pescatrice o fata o fioraia. Né disdegnava di travestirsi da vecchia, di modo che tanto più fresco spuntasse il suo faccino dal cappuccio. In effetti, riusciva a mischiare realtà e artificio a tal punto, che la si sarebbe detta parente dell'ondina della Saale.

Questi travestimenti, però, le servivano soprattutto per certe pantomime e danze, nelle quali rappresentava con abilità diversi tipi e personaggi. Un cavaliere del seguito s'era preso l'incarico d'accompagnare le sue figurazioni al piano, con quel po' di musica necessaria: bastava scambiassero due parole, e subito erano affiatati.

Un giorno che, nella pausa d'un ballo animatissimo, la invitarono a improvvisare una simile pantomima - ma era stata lei stessa, di nascosto, a lanciare l'idea - parve imbarazzata e sorpresa e, contrariamente al solito, si fece pregare. Si mostrò indecisa,

lasciò la scelta al suo pubblico e lo richiese d'un soggetto, come usano gli improvvisatori, sinché, alla fine, l'accompagnatore, col quale doveva essere d'accordo, si mise al piano e attaccò una marcia funebre, pregandola di voler rappresentare Artemisia, un ruolo che s'era studiato con tanto impegno. Allora si lasciò convincere, e dopo una breve assenza, riapparve, al ritmo tenero e mesto della marcia funebre, nelle vesti della vedova regale, avanzando con passi cadenzati e reggendo innanzi a sé un'urna cineraria. Dietro a lei portarono una grande lavagna, con un pezzo di gesso appuntito in un tiralinee d'oro.

Uno dei suoi vagheggini e aiutanti, cui lei sussurrò all'orecchio, andò subito a invitare l'architetto, o piuttosto a costringerlo, e quasi a trascinarlo fuori, affinché, nel ruolo di mastro costruttore della regina, disegnasse la tomba di Mausolo, e figurasse quindi, non come comparsa, ma come vero e proprio personaggio dell'azione. Per quanto imbarazzato egli potesse sembrare all'aspetto - nel suo vestito moderno, tutto nero e semplicissimo, faceva uno strano contrasto coi crespi, coi veli, le frange, le perline, i fiocchi, le corone - interiormente seppe subito controllarsi, col risultato, però, che lo spettacolo riuscì ancor più singolare. Si mise, con gran serietà, davanti alla lavagna, sostenuta da un paio di paggi, e disegnò con molta attenzione e precisione un sepolcro certo più adatto ad un re dei longobardi che a quello di Caria, ma così ben proporzionato, così solenne nelle varie parti e geniale nella decorazione, che fu un piacere vederlo via via nascere, e destò ammirazione, una volta compiuto.

Durante tutto questo tempo, egli non s'era quasi mai rivolto alla regina, dedicando ogni attenzione al suo lavoro. Quando, da ultimo, le si inchinò e fece intendere che credeva d'aver pienamente eseguito i suoi ordini, lei espresse il desiderio, levando innanzi l'urna, che fosse disegnata in vetta al monumento. E lui la disegnò, ma poco volentieri, perché non s'intonava col progetto. Quanto a Luciana, la sua impazienza fu placata: non è che mirasse ad ottenere dall'architetto un disegno a regola d'arte; avesse abbozzato con due segni qualcosa di appena simile a un monumento, e per il resto del tempo si fosse occupato di lei, ciò avrebbe meglio assecondato il suo scopo e i suoi desideri. Comportandosi come si comportò, la mise invece nel più grande imbarazzo; infatti, sebbene cercasse di variare alquanto l'azione, ora esprimendo dolore, ora dando cenni e comandi, ora con l'approvare ciò che a poco a poco prendeva forma, sebbene talvolta quasi lo distraesse, semplicemente per entrare con lui in un qualsiasi rapporto, pure egli restava così rigido, che troppo spesso fu costretta a far ricorso alla sua urna, stringendola al petto e alzando gli occhi al cielo, e anzi, dato che situazioni simili s'evolvono in crescendo, finì per somigliare ad una vedova di Efeso piuttosto che a una regina di Caria. La pantomima andò quindi per le lunghe, e il pianista, di solito assai paziente, non sapeva più in che melodia rifugiarsi. Ringraziò Dio quando ravvisò l'urna sulla sommità della piramide, e involontariamente, allorché la regina volle significare la sua gratitudine, cadde in un tono allegro, di modo che la rappresentazione uscì di registro, ma gli spettatori furono felicemente sollevati, e subito separandosi, manifestarono la loro festosa ammirazione sia alla dama, per le eccellenti capacità espressive, sia all'architetto, per il disegno artistico ed elegante.

Specialmente il fidanzato s'intrattenne con l'architetto.

“Mi dispiace,” gli disse, “che il disegno sia un genere così effimero. Permetta almeno che quello lo faccia portare in camera mia, e che io e lei si possa discorrerne.” “Se ha

piacere,” replicò l’architetto, “posso mostrarle dei disegni rifiniti di edifici e monumenti simili, dei quali questo non è che un abbozzo buttato giù a caso.”

Ottilia non era lontana e venne avanti. “Non dimentichi,” fece all’architetto, “di mostrare al signor barone, se potrà, la sua raccolta. E un amatore dell’arte e dell’antichità. Sarei lieta che loro due si conoscessero meglio.”

Sopraggiunse Luciana, e domandò: “Di che si parla?”

“Opere d’arte,” rispose il barone, “una raccolta che appartiene al signore, e che, all’occasione, ci mostrerà.”

“Potrebbe portarcela qui subito!” esclamò Luciana. “Non è vero, la porta subito?” insistette vezzeggiandolo, mentre con le due mani gli dava una stretta cordiale.

“Forse non è il momento giusto,” obiettò l’architetto.

“Come?” esclamò Luciana, in tono di comando. “Non vuole ubbidire alla sua regina?” e si diede ancora a pregarlo scherzosamente.

“Non sia ostinato!” disse Ottilia, a mezza voce.

L’architetto s’allontanò con un inchino, non si capiva se d’assenso o di diniego.

Era appena uscito, che Luciana cominciò a rincorrersi per il salone con un levriere. “Oh, come sono sfortunata!” fece, imbattendosi per caso in sua madre. “Non ho portato con me la mia scimmia. Me l’hanno sconsigliato, ma è stata la pigrizia della mia servitù a privarmi di questo piacere. La farò venire, qualcuno deve andare a prendermela. Solo che potessi vederla in ritratto, sarei già contenta. Ma la farò dipingere, certo, e non dovrà più staccarsi da me.”

“Forse ti posso consolare,” rispose Carlotta, “facendoti venire dalla biblioteca un volume intero con le più strane figure di scimmie.” Luciana diede un grido di gioia, e portarono il grosso in-folio. La vista di queste mostruose creature tanto simili all’uomo e ancor più umanizzate dall’illustratore, la riempì di giubilo. Ma soprattutto si sentì felice scoprendo via via, per ciascun animale, la somiglianza con persone che conoscevano. “Non somiglia allo zio?” esclamò, implacabile. “E questa, al mercante di mode M., questa al parroco S., e quest’altra... a coso, come si chiama?, in persona. In fondo, le scimmie sono i veri *Incroyables*, e non si capisce perché si debba escluderle dalla buona società.”

Questo lo diceva appunto in seno alla buona società, ma nessuno se la prese a male. Erano così abituati a permettere molto alle sue moine, che ormai permettevano tutto alla sua screanzataggine.

Ottilia, intanto, conversava col fidanzato. Sperava che tornasse l’architetto, e che le sue raccolte, tanto più serie e piacevoli, liberassero la compagnia da quella sfilata di scimmie. Nell’attesa, s’era messa a parlare col barone, impegnandolo in vari argomenti. Ma l’architetto tardava, e quando finalmente giunse, si mischiò con gli altri, senza aver portato niente e facendo come non gli avessero mai chiesto nulla. Ottilia apparve per un attimo - come dire? - irritata, indignata, colpita. Lo aveva pur pregato gentilmente, e aveva inteso far passare al fidanzato un’ora di svago, secondo i suoi gusti, visto che, per innamorato che fosse, sembrava rammaricarsi del contegno di Luciana.

Le scimmie dovettero far luogo a una cenetta. I giochi di società, il ballo ancora, infine i crocchi d'una conversazione già annoiata, lo sforzo di risuscitare un'allegria già spenta, durarono, anche stavolta, ben oltre la mezzanotte. Per Luciana era ormai un'abitudine, infatti, di mattina amare il letto e la sera detestarlo.

In corrispondenza con questo periodo si trovano pochi avvenimenti registrati nel diario d'Ottilia, e invece molte più massime e sentenze riferite alla vita o ricavate da essa. Siccome però, per la maggior parte, non possono essere il frutto di sue personali riflessioni, è probabile che qualcuno le avesse passato uno scritto, dal quale trascriveva ciò che le tornava gradito. Certi spunti più suoi, e celati, si riconosceranno dal solito filo rosso.

Dal diario d'Ottilia

Scrutiamo tanto volentieri nel futuro, perché tanto volentieri volgeremmo a nostro favore, con taciti desideri, ciò che in esso oscilla, l'incerto.

Difficilmente si sta in una compagnia numerosa, senza pensare che il caso che ha raccolto tante persone, non debba ricondurci anche i nostri amici.

Si ha un bel vivere ritirati, prima che uno se ne accorga, si ritrova debitore o creditore.

Se incontriamo qualcuno che ci deve gratitudine, subito ricordiamo il motivo. Ma quante volte incontriamo qualcuno cui siamo noi a dovere gratitudine, e non ricordiamo più nulla!

Confidarsi è natura. Accogliere la confidenza così come vien fatta, è educazione.

Nessuno parlerebbe molto in società, se sapesse quante volte fraintende gli altri.

Si cambiano tanto spesso i discorsi altrui nel ripeterli, semplicemente perché non si sono compresi.

Chi parla da solo in pubblico a lungo, senza adulare gli ascoltatori, suscita antipatia.

Ogni parola che si dice, fa pensare al suo contrario.

Contraddizione e adulazione guastano entrambe il dialogo.

Le compagnie più piacevoli sono quelle, nelle quali regna, tra i componenti, un sereno rispetto reciproco.

Niente rivela meglio il carattere degli uomini, di ciò che essi trovano ridicolo.

Il ridicolo nasce da un contrasto morale, che si propone in modo innocuo ai nostri sensi.

L'uomo sensuale ride spesso dove non c'è niente da ridere. Qualunque cosa lo stimoli, vien fuori il suo benessere intimo.

Seguendo l'intelletto, quasi tutto è ridicolo; seguendo la ragione, quasi niente lo è.

Ad un uomo anziano rimproveravano d'occuparsi ancora di donne giovani. "È

l'unico modo,” rispose, “per ringiovanirsi, e ciò lo vogliono tutti.”

Si lascia che ci rinfaccino i nostri difetti, ci si lascia castigare, e per essi si sopportano pazientemente non pochi mali; ma si perde ogni pazienza, se dobbiamo rinunciare.

Certi difetti sono necessari perché un individuo esista. Ci spiacerebbe se i vecchi amici lasciassero certe loro particolarità.

Si dice “vuoi morire?”, quando uno fa qualcosa di contrario alla sua natura e ai suoi modi.

Quali difetti è lecito conservare, anzi, coltivare in noi? Quelli che lusingano il nostro prossimo, piuttosto che ferirlo.

Le passioni sono difetti o virtù, ma elevati di grado.

Le nostre passioni sono vere e proprie fenici. Come la vecchia è bruciata, subito la nuova esce dalle ceneri.

Le grandi passioni sono malattie senza speranza. Ciò che potrebbe guarirle, è proprio ciò che le rende pericolose.

La passione confessandola s'esalta e s'attenua. In nessun'altra cosa sarebbe forse più da desiderare la via di mezzo, che nel confidarsi e nel tacere con coloro che amiamo.

V [\(Torna all'indice\)](#)

Senza posa, dunque, Luciana sferzava innanzi a sé, nel vortice degli impegni di società, l'ebbrezza di vivere. Di giorno in giorno la sua corte personale s'allargava: alcuni erano colpiti e attirati dal suo temperamento dinamico, altri sapeva conquistarseli con la gentilezza e coi favori. Era estremamente generosa. Siccome, per l'affetto della zia e del fidanzato, tante cose belle e ricche le erano piovute addosso di colpo, sembrava che non avesse il senso della proprietà e non conoscesse il valore di ciò che le si era accumulato intorno. Non esitava neppure un istante a togliersi magari uno scialle di pregio per buttarlo sulle spalle d'una cameriera che le paresse vestita troppo poveramente in confronto alle altre; e lo faceva come celiando, con tanto garbo, che nessuno poteva rifiutare il dono. Uno del seguito portava sempre una borsa, e aveva l'incarico, quando arrivavano in un luogo, d'informarsi dei più vecchi e malati, e d'alleviarne, almeno temporaneamente, la condizione. S'era guadagnata così, per tutta la zona, una gran nomea, che qualche volta le riuscì persino incomoda, giacché finiva con l'attirare postulanti troppo molesti.

Nulla però accrebbe questa fama quanto la singolare e assidua benevolenza nei riguardi d'un infelice giovane, che sfuggiva ogni compagnia, per bello e prestante che fosse, avendo perduto in guerra, pur gloriosamente, la mano destra. La mutilazione lo angustiava a tal punto, e talmente lo irritava dovere tutte le volte raccontare la disgrazia ai nuovi conoscenti, che preferiva starsene per conto suo, dedito alla lettura e allo studio, e non aver più a che fare con la società.

A Luciana l'esistenza del giovane non rimase celata. Dovette venir fuori dal suo guscio, e frequentare dapprima una compagnia ristretta, poi più ampia, infine non poté più avere riserve. Lei lo trattava con più garbo di chiunque altro; e soprattutto, adoperandosi ad ovviare alla sua sventura, con attenzioni continue gliene faceva apprezzare il valore. Mangiando, doveva sederle accanto; era lei a tagliarli il cibo nel piatto, perché poi non avesse da adoperare altro che la forchetta. Se era costretto a cedere il posto a persone anziane o di maggior rango, quella sollecitudine s'estendeva attraverso tutta la tavola, e i camerieri dovevano provvedere con la loro solerzia a ciò che la distanza rischiava di sottrargli. Infine, lo incoraggiò a scrivere con la sinistra; tutti gli scritti doveva indirizzarli a lei, e così, lontani o vicini che fossero, erano sempre in rapporto. Senza che sapesse spiegarsi come, da quel momento ebbe effettivamente inizio, per il giovane, una nuova vita.

Si potrebbe credere che un contegno simile dovesse dispiacere al fidanzato. Al contrario! Tali premure costui le ascriveva a tutto merito di lei, e non se ne dava per nulla pensiero, ben sapendo con che zelo quasi esagerato rimuoveva da sé ciò che appena appena le pareva compromettente. Voleva far gazzarra con tutti a suo piacere, e si era sempre in pericolo d'essere urtati da lei o stiracchiati o in qualche maniera presi in giro; ma nessuno, a sua volta, poteva permettersi qualcosa del genere e azzardarsi a toccarla, nessuno poteva, neanche lontanamente, ricambiare una libertà che si fosse presa; nei propri confronti, costringeva gli altri entro i limiti della più rigorosa correttezza, salvo rischiare lei, ogni momento, d'oltrepassarli nei confronti altrui.

Si sarebbe detto, in sostanza, che tenesse per norma, d'esporsi indifferentemente alle lodi e alle critiche, al favore e al disfavore. Se infatti cercava in mille modi di cattivarsi le persone, poi di solito rovinava tutto, a causa d'una mala lingua che non perdonava. Non ci fu visita nel vicinato, non ci fu castello o dimora in cui l'avessero ricevuta cordialmente insieme al seguito, senza che lei, rientrando, rivelasse platealmente la sua inclinazione a prendere dal lato ridicolo tutti i rapporti umani. In un posto, tre fratelli che, a forza di complimenti su chi dovesse sposarsi per primo, ormai non avevano più l'età giusta; in un altro, una ragazza piccina, maritata a un vecchio d'alta statura; in un altro ancora, viceversa, un piccoletto vispo vispo, che stava con una goffa gigantessa. In una certa casa, ad ogni passo s'inciampava in un bambino; in una cert'altra, vi s'adunasse pure una folla, c'era un senso di vuoto, perché non avevano bambini. Quei due sposi anziani avrebbero fatto meglio ad andarsene alla svelta, affinché in calsa tornasse finalmente l'allegria, visto che non avevano eredi legittimi. E quella coppia giovane, perché non si dava ai viaggi, se non sapeva d'amministrazione domestica?

Come sulle persone, trovava da ridire sulle cose, dalle architetture alle varie suppellettili, sino ai servizi da tavola. Specialmente ciò che ornava le pareti le suggeriva osservazioni spiritose. Dall'arazzo vetusto alla modernissima tappezzeria di carta, dal venerando ritratto di famiglia all'incisione più frivola, tutto aveva da subire l'esame, tutto veniva, per così dire, consumato dalla sua ironia. C'era da meravigliarsi che, nel giro di cinque miglia, qualcosa esistesse ancora.

Forse non c'era vera e propria cattiveria in quel caustico censurare. Erano piuttosto i capricci dell'egoismo a stuzzicare di solito Luciana, e tuttavia nei suoi rapporti con Ottilia si manifestava un autentico rancore. Al tranquillo, incessante operare della cara fanciulla,

universalmente notato e lodato, lei guardava con disprezzo. E una volta che il discorso cadde sullo zelo con cui Ottilia s'occupava del giardino e delle serre, non soltanto se ne burlò, con l'aria di stupirsi che non si vedessero - di pieno inverno! - né fiori né frutti, ma da allora in poi prese a farsi portare, ogni giorno, piante verdi, rami, quanto insomma fosse in germoglio, e li sprecava a decorare le stanze e la tavola: non senza disappunto d'Ottilia e del giardiniere, che vedevano distrutte le loro speranze per l'anno venturo, e forse anche oltre.

Similmente turbava il pacifico ritmo della casa, in cui Ottilia era a suo agio. Ottilia doveva accompagnarla, se usciva in slitta o in carrozza; doveva venire ai balli, che si davano nel vicinato; non doveva temere né freddo né neve, e neppure le notti più tempestose, posto che tanti altri non ne morivano. Per tali pretese la delicata fanciulla soffrì non poco, ma Luciana non ne cavò nulla: seppur vestita con la massima semplicità, Ottilia era sempre la più bella, o almeno così pareva agli uomini. Fosse, nell'ambiente meno raccolto, al primo posto o all'ultimo, li attirava tutti intorno a sé, con la sua dolcezza. Persino il fidanzato di Luciana s'intratteneva sovente con lei, tanto più che desiderava consiglio e aiuto per una faccenda che gli stava a cuore.

Aveva approfondito la conoscenza dell'architetto; con lui aveva parlato parecchio di storia, a proposito della sua raccolta, e in altri casi, specie visitando la cappella, aveva anche imparato ad apprezzarne il talento. Il barone era giovane, ricco; aveva interessi di collezionista, pensava di costruire. Entusiasta, ma sprovvisto di cognizioni, gli sembrò d'aver trovato nell'architetto, il suo uomo, col quale realizzare, in una volta, diversi scopi. Ne aveva accennato alla fidanzata, e costei l'aveva approvato, molto soddisfatta: forse, però, più per la prospettiva di portar via il giovanotto a Ottilia - le pareva un po' preso - che per l'effettiva intenzione di sfruttarne le capacità. Sebbene in quelle sue feste si fosse mostrato assai operoso e avesse sfoderato, nell'una o nell'altra occasione, non poche risorse, Luciana restava infatti convinta d'essere lei, ad ogni modo, la più abile; e siccome le sue idee erano di solito banali, bastava a realizzarle l'accuratezza d'un bravo cameriere non meno di quella dell'artista più raffinato. Se si dava a celebrare un compleanno o qualche altra solennità, più in là di un'ara su cui sacrificare o d'una testa, di gesso o viva, da incoronare, la sua fantasia non arrivava.

Al fidanzato, che chiedeva quali impegni legassero l'architetto alla casa, Ottilia poté dare tutte le informazioni. Sapeva che già da un po' Carlotta si dava da fare per trovargli un altro posto. Se non fosse arrivata la loro compagnia, appena terminata la cappella sarebbe partito, data l'opportunità, e anzi la necessità, che durante l'inverno le opere edilizie fossero sospese: era, di conseguenza, auspicabile che l'ottimo artista venisse impiegato e valorizzato da un nuovo mecenate.

I rapporti personali tra Ottilia e l'architetto erano nitidissimi, senz'ombra d'equivoco. La sua presenza gradevole e attiva le faceva piacere, la distraeva, come fosse vicina a un fratello maggiore; ogni sentimento per lui, pacifico e scevro di passione, restava sul piano d'una parentela. Nel suo cuore non c'era più posto, era colmo, sino all'orlo, dell'amore per Eduardo; e soltanto Dio, che tutto compenetra, poteva insieme possederlo.

Intanto, via via che ci s'inoltrava nell'inverno e il tempo peggiorava e le strade diventavano impraticabili, tanto più allettava trascorrere in così buona compagnia le giornate ormai brevi. Ad ogni fase di magra subito subentrava l'inondazione della casa da

parte di una vera folla. Arrivavano ufficiali dalle guarnigioni più lontane, i più raffinati interessando a tutti, i più grezzi mettendoli a disagio; né mancavano borghesi, e un bel giorno, del tutto inaspettati, giunsero anche il conte e la baronessa.

La presenza di costoro inaugurò un'autentica corte. Gli uomini di un certo rango si raggrupparono intorno al conte, mentre le signore rendevano omaggio alla baronessa. Non durò a lungo lo stupore di vederli insieme e così allegri; appresero, infatti, che la moglie del conte era morta, e che al più presto, appena lo consentissero le convenienze, si sarebbe dichiarata la nuova unione. Ad Ottilia venne in mente la loro prima visita, e parola per parola, tutto ciò che s'era detto a proposito di matrimonio e di divorzio, d'unione e di separazione, e di speranza, attesa, privazione, rinuncia. Quei due, allora senza prospettive, ecco che le stavano innanzi ormai prossimi alla felicità sognata! Dal petto le uscì involontario un sospiro.

Luciana, appena seppe che il conte era appassionato di musica, subito volle organizzare un concerto, in cui pensava di cantare accompagnandosi sulla chitarra. E così si fece. Lo strumento non lo suonava male, e la voce non dispiaceva, ma le parole, quelle si capivano poco, come al solito quando canta con la chitarra una bella tedesca. Tutti sostennero, comunque, che aveva cantato con molta espressione, e le toccarono grandi applausi. Solo che si verificò, in questa occasione, un singolare incidente. Faceva parte della compagnia un poeta, oggetto lui pure dei disegni di Luciana, che desiderava le dedicatesse qualche poesia, e appunto perciò aveva cantato prevalentemente cose sue. Costui fu gentilissimo, come tutti, ma lei s'aspettava di più. Diverse volte cercò di lasciarglielo intendere, ma non riuscì a nulla, sinché, impazientita, gli mandò uno della sua corte per sapere se fosse entusiasta della splendida esecuzione musicale delle sue splendide poesie. "Poesie mie?" fece quello, stupefatto. E aggiunse: "Perdoni, ma non ho sentito che vocali, e neanche tutte. Ad ogni modo, è mio dovere dichiararmi grato per l'intenzione tanto cortese." L'altro tacque, e si guardò dal riferire, mentre il poeta cercò di cavarsi d'imbarazzo con qualche complimento inzuccherato. Luciana non nascose il suo desiderio d'averne qualcosa scritto proprio per lei. Non fosse stata villania, egli le avrebbe proposto l'alfabeto, perché si fabbricasse da sé dei versi d'elogio, adattabili a una musica qualsiasi. Ma era destino che l'ambiziosa non uscisse senza scorno dalla vicenda. Poco dopo apprese che, quella sera stessa, egli aveva composto, per una delle melodie preferite da Ottilia, un testo graziosissimo, qualcosa che valeva ben più di un complimento formale.

Luciana, che, come tutte le persone col suo temperamento, mischiava sempre ciò che le giovava a ciò che le nuoceva, volle cimentarsi, a questo punto, anche nella recitazione. Aveva una buona memoria, però, ad esser franchi, una dizione inespessiva e tumultuosa, e tuttavia senza passione. Il suo repertorio comprendeva ballate, racconti, e quant'altro è usuale in simili trattenimenti. S'era poi presa l'abitudine, assai infelice, d'accompagnare con gesti la recitazione, di maniera che l'elemento epico e lirico, più che associato, veniva sgradevolmente confuso con quello drammatico.

Il conte, uomo molto acuto, che subito s'era fatto un'idea della compagnia, con le simpatie, gli amori, i gusti diversi, suggerì a Luciana - fortuna o disgrazia che fosse - un nuovo tipo di spettacolo, adatto alla sua personalità. "Abbiamo qui tanti con una corporatura armoniosa," osservò, "che sarebbero certamente in grado di imitare movimenti e atteggiamenti propri della pittura. Perché non provare a riprodurre dei veri

quadri, scelti tra i più noti? Un'imitazione siffatta, se anche richiede faticosi preparativi, ha un fascino incredibile.”

Luciana non tardò ad intendere che si sarebbe trovata nel suo campo. La sua statura, la sua persona fiorente, il volto regolare ma espressivo, le trecce castane, il collo sottile, tutto pareva lì per una pittura. E solo che avesse saputo che era più bella da ferma che quando si muoveva, perché allora dava in goffaggini, si sarebbe dedicata con zelo ancor maggiore a quelle figurazioni.

Ci si mise alla ricerca di riproduzioni di quadri celebri, e si scelse innanzitutto il *Belisario* di van Dyck. Un uomo d'una certa età, alto e robusto, doveva rappresentare la figura sedente del generale cieco, mentre l'architetto avrebbe impersonato, standogli di fronte, il guerriero attristato e mosso a compassione, cui realmente somigliava un po'; Luciana s'era presa per sé, con una certa modestia, la parte della giovane donna nello sfondo, che conta sul palmo della mano una cospicua elemosina tratta da una borsa, intanto che una vecchia sembra dissuaderla e avvertirla che sta per dare troppo. Non dimenticarono anche l'altra figura femminile, già in atto di porgere l'elemosina al generale.

Intorno a questo quadro, e ad altri, si diedero da fare molto seriamente. Il conte accennò qualcosa all'architetto circa l'allestimento, e subito costui preparò una sorta di teatro e provvide all'illuminazione. Si era ormai avanti nei preparativi, quando s'accorsero che una simile intrapresa richiedeva molti mezzi, e che, nel cuore dell'inverno e in campagna, più d'una esigenza sarebbe andata elusa. Affinché niente patisse ritardi, Luciana allora fece ridurre in pezzi quasi tutto il suo guardaroba, in modo da ricavarne i diversi costumi immaginati ad arbitrio dai pittori.

Giunse la sera fissata, e di fronte a un gran pubblico, tra applausi unanimi, si tenne la rappresentazione. Una musica espressiva accentuò l'attesa, poi si cominciò proprio col *Belisario*. Le figure erano così azzeccate, i colori distribuiti con tanto gusto e le luci con tanta abilità, che davvero pareva di trovarsi in un altro mondo: solo che il contatto con la realtà concreta, anziché con quella fantastica della pittura, dava come un senso d'angoscia.

Cadde il sipario, ma dovettero, a richiesta, rialzarlo più volte. Un intermezzo musicale intrattenne il pubblico, che doveva avere la sorpresa, a questo punto, di un quadro di genere più elevato, un celebre Poussin: *Ester e Assuero*. Qui Luciana era stata più abile. Nel ruolo della regina cui mancano i sensi, poteva spiegare tutte le sue grazie, mentre per le fanciulle che sorreggono Ester, s'era scelta accortamente personcine piacevoli e ben fatte, ma nemmeno alla lontana paragonabili a lei. Dal quadro, come dagli altri, Ottilia restò esclusa. Sul trono aureo, per raffigurare il re simile a Giove, avevano posto l'uomo più bello e vigoroso della compagnia, così che il quadro acquistò veramente una perfezione incomparabile.

Per la terza scena avevano pensato alla cosiddetta *Ammonizione paterna* di Terburg: chi non conosce la splendida incisione che il nostro Wille trasse da quel dipinto? Un piede accavalciato sull'altro, un padre siede con aria nobile, e sembra parlare alla coscienza di sua figlia, ritta davanti a lui. Costei, figura magnifica in abito di raso bianco con tante pieghe, appare soltanto di schiena, ma allude, in tutto il suo essere, al raccoglimento. Che poi l'ammonizione non sia né aspra né umiliante, lo s'intende dal volto e dai gesti del

padre; mentre la madre, lo sguardo fisso in un bicchiere, che sta per vuotare dell'ultimo sorso di vino, si direbbe nasconda un certo imbarazzo.

In questo quadro Luciana figurò al meglio di sé. Le trecce, la forma del capo, il collo, la nuca, li aveva d'una bellezza straordinaria, e la vita, quasi celata dall'odierna moda classicheggiante, prendeva risalto invece dal costume antico, sottile e snella, graziosissima; l'architetto s'era anche dato premura di disporre nel modo più naturale tutte quelle pieghe del raso bianco, sicché la riproduzione al vivo, senza dubbio, risultò di gran lunga superiore al modello e suscitò generale entusiasmo. Non finivano più di chiedere la replica, e il desiderio naturalissimo di contemplare anche il volto della bella creatura che avevano visto sempre di spalle, prese a tal punto il sopravvento che un tipo spiritoso, per l'impazienza, gridò a gran voce le parole che si mettono talvolta a piè di pagina: *tournez, s'il vous plaît*, destando uno scroscio d'applausi. Gli interpreti, però, sapevano bene ciò che loro convenisse fare, e s'erano troppo impadroniti del significato di quelle opere d'arte per cedere al voto comune. La figliola restò immobile, in atto vergognoso, senza largire agli spettatori l'espressione del volto; il padre, immobile a sedere, con aria ammonitrice; la madre non distolse naso e occhi dal bicchiere trasparente, in cui, per quanto lei ostentasse di bere, il vino non scemava. Quant'altro, poi, ci sarebbe da dire delle minori figurazioni che seguirono, derivate dalle scene di fiera e d'osteria della pittura olandese!

Il conte e la baronessa infine partirono, promettendo di tornare nelle prime, felici settimane del loro prossimo matrimonio. Carlotta sperava ormai, dopo due mesi non poco impegnativi, di potersi liberare anche del rimanente della compagnia. Della felicità di sua figlia era sicura, una volta sbollita l'ebbrezza giovanile d'andar sposa, giacché il fidanzato si considerava l'uomo più felice del mondo. Molto ricco e di carattere piuttosto moderato, sembrava lo attirasse singolarmente il privilegio di possedere una moglie che piacesse a tutti. Era fatto così, che rapportava tutto a lei, e a se stesso solo per via di lei: di modo che gli riusciva spiacevole se un nuovo venuto, anziché rivolgere subito a Luciana tutte le sue attenzioni, cercava d'entrare in più stretti rapporti con lui - come capitava spesso con le persone anziane, inclini ad apprezzare le sue doti - e non s'occupava altrimenti della fidanzata. Quanto all'architetto, si venne presto a un accordo: ai primi dell'anno costui lo avrebbe seguito e avrebbero passato insieme il carnevale in città, dove Luciana s'aspettava le più grandi soddisfazioni dalla replica di quei riuscitissimi quadri e da cento altre faccende, tanto più che la zia e il fidanzato parevano trovare irrisoria qualsiasi spesa per farla divertire.

Era giunta l'ora del commiato, ma ciò non poteva avvenire nelle forme consuete. Una volta che tra gli scherzi saltò fuori che le provviste invernali di Carlotta ormai dovevano essere allo stremo, il nobiluomo che aveva fatto da Belisario e disponeva certo di cospicue sostanze, entusiasta dei pregi di Luciana ai quali da tempo rendeva omaggio, esclamò, senza pensarci troppo: "Allora, facciamo alla maniera dei polacchi! Venite da me, e mangiate la mia roba! Poi si va da un altro, e così via!" Detto e fatto, Luciana fu d'accordo. Il giorno dopo i bagagli erano già pronti, e lo sciame si gettò su una nuova tenuta. C'era spazio anche là, ma scarse comodità e poca organizzazione: donde diversi inconvenienti, che furono lo spasso di Luciana. Si viveva in modo sempre più sregolato e convulso. Allestirono battute di caccia nella neve altissima, e quant'altro di più disagiata sapessero inventare. Le donne non potevano sottrarvisi più che gli uomini, e così passarono di tenuta in tenuta, cacciando e cavalcando, correndo con la slitta e facendo

gran fracasso, sinché finalmente furono vicini alla capitale: e allora, apprendendo come ci si divertiva a corte e in città, le fantasie presero un corso diverso, e Luciana e tutti i suoi compagni, tranne la zia partita già prima, furono irresistibilmente attratti da una nuova atmosfera.

Dal diario d'Ottilia

Nel mondo, ognuno lo si prende per il ruolo che dichiara; ma bisogna pur che dichiarare un ruolo. Si sopportano le persone moleste meglio di quanto si tollerino le insignificanti.

Si può imporre tutto alla società, salvo ciò che ha una conseguenza.

Quando sono gli altri a venire da noi, non li conosciamo; siamo noi che dobbiamo andare da loro, per imparare chi stano .

Trovo quasi naturale che si critichi chi ci fa visita, e che, appena sia lontano, se ne diano giudizi non proprio benevoli: abbiamo, per così dire, il diritto di misurarlo col nostro metro. Persino gli uomini giudiziosi ed equi non s'astengono, in tal caso, da aspre censure.

Quando invece si va noi dagli altri, e li si vede nel loro ambiente, nelle loro abitudini, nella loro necessaria e inevitabile condizione di vita, come agiscono sul mondo esterno o vi s'adattano, allora bisogna essere stolti e malvagi per trovare ridicolo ciò che, per più d'un aspetto, dovrebbe apparirci degno di stima.

Ciò che chiamiamo correttezza e buona educazione, serve ad ottenere quanto, diversamente, è da ottenersi solo con la forza, o magari neppure con essa.

La compagnia delle donne è il naturale elemento della buona educazione.

Come può il carattere, la personalità individuale, adattarsi all'educazione?

Mediante l'educazione dovrebbe anzitutto essere valorizzata la personalità. Ognuno desidera l'originalità, solo non deve riuscire molesta.

Nella vita come in società, più di tutti è avvantaggiato il militare che abbia un'educazione.

I rozzi guerrieri almeno non escono dal loro tipo, e siccome sotto la forza si cela, il più delle volte, la bonomia, al bisogno ci s'intende anche con loro.

Niente è più molesto di un borghese grossolano. Proprio da lui ci si potrebbe attendere finezza, dal momento che non ha da fare con cose materiali.

Vivendo con persone molto sensibili alle convenienze, soffriamo per loro quando capita qualcosa che non deve. Io patisco per Carlotta, e insieme a lei, se qualcuno si dondola sulla sedia, ciò che detesta incredibilmente.

Nessuno entrerebbe con gli occhiali sul naso nell'intimità d'un salotto, se sapesse che a noi donne passa subito la voglia di guardarlo e di conversare con lui.

La confidenza che subentra al rispetto, è sempre ridicola. Nessuno deporrebbe il cappello appena fatti i suoi saluti, se sapesse come ciò torna comico.

Non c'è segno esteriore di cortesia, che non abbia una profonda ragione morale. Educazione vera sarebbe quella che insieme fornisse l'uno e l'altra.

Il contegno è uno specchio in cui ognuno mostra la sua immagine.

Esiste una cortesia del cuore, ed è imparentata all'amore. Nasce da essa la più spontanea cortesia del contegno esteriore.

Dipendere perché lo si vuole, è la condizione più bella: e sarebbe impossibile senz'amore!

Non siamo mai tanto lontani dai nostri desideri, come quando c'immaginiamo di possedere la cosa desiderata.

Nessuno è più schiavo di colui che si considera libero senza esserlo.

Basta che uno si dichiari libero, e subito avverte la costrizione. Se osa riconoscere la costrizione, ecco che si sente libero.

Contro le doti grandi di un altro, non c'è salvezza che nell'amore.

Spettacolo insopportabile, un uomo eccezionale dei cui meriti si vantano gli sciocchi.

Non v'è eroe, si dice, per il suo cameriere. Ma questo semplicemente perché l'eroe può venire riconosciuto solo dall'eroe. Il cameriere, del resto, saprà probabilmente apprezzare i suoi pari.

Non c'è maggior consolazione per la mediocrità, del fatto che il genio non sia immortale.

I più grandi uomini sono sempre legati al loro secolo da una debolezza.

Gli uomini li si tiene solitamente per più pericolosi di quanto non siano.

I folli e le persone intelligenti ugualmente sono innocui. I mezzi matti e i mezzi savi, questi sono i più pericolosi.

Per sfuggire al mondo, non c'è mezzo più sicuro dell'arte; e niente è meglio dell'arte, per tenersi in contatto col mondo.

Persino nel momento della più grande felicità o del più grande dolore, abbiamo bisogno dell'artista.

L'arte s'occupa del difficile e del buono.

Veder trattato il difficile con facilità, ci dà il senso dell'impossibile.

Le difficoltà aumentano via via che ci s'avvicina alla meta.

Seminare non è faticoso come raccogliere.

Se da quella visita Carlotta aveva avuto parecchio disturbo, ne era stata risarcita imparando a comprendere pienamente sua figlia; e s'era rivelata preziosa, in ciò, la sua conoscenza del mondo. Non incontrava un carattere del genere per la prima volta, sebbene di bizzarri a tal punto non ne avesse ancora mai trovati. Ma sapeva dall'esperienza che persone simili, ammaestrate dalla vita, da certi avvenimenti, dall'aver figli, possono diventare, in età matura, amabili e simpatiche, giacché il loro egoismo s'attenua e l'impegno disordinato prende una direzione precisa. Carlotta, come madre, riusciva ad apprezzare manifestazioni che ad altri sarebbero magari apparse sgradevoli: s'addice ai genitori di sperare laddove gli estranei vogliono solo godere, o almeno non essere molestati.

Tuttavia, dopo la partenza della figlia, toccò a Carlotta una strana sorpresa: Luciana aveva lasciato di sé cattiva nomea, ma non per quanto c'era da biasimare nel suo comportamento, bensì per ciò che di lodevole vi si sarebbe potuto trovare. Sembrava si fosse preso a norma, non soltanto d'essere allegra con le persone allegre, ma triste con quelle tristi, e qualche volta, così per esercitare il suo spirito di contraddizione, d'infastidire gli allegri e rallegrare i tristi. Quando entrava in una casa, s'informava dei malati e dei valetudinari, che non potessero apparire in società. Li andava a trovare nelle loro camere, faceva il dottore, e somministrava a tutti energici rimedi della farmacia da viaggio che portava sempre con sé in carrozza; simili cure, poi, è facile immaginare, riuscivano o no come voleva il caso.

In questa sua opera di benefattrice era spietata, e non c'era verso d'indurla a ragionare, perché era fermamente convinta di essere nel giusto. Un intervento, però, le fallì, anche sul piano morale, e fu questo che diede parecchi pensieri a Carlotta per le conseguenze che ebbe e per il gran parlare che seguì; Ottilia, che aveva avuto parte nella faccenda, dovette riferirgliela con precisione, punto per punto.

Una delle ragazze d'una ragguardevole famiglia aveva avuto la sventura di causare la morte d'un fratellino, e non riusciva a riprendersi né a darsi pace. Stava sempre in camera sua, a lavorare in silenzio, e anche la vista dei suoi la sopportava soltanto se venivano uno alla volta; perché, se erano in parecchi, subito sospettava che stessero a far commenti su di lei e sul suo stato. Con uno solo, invece, si mostrava normalissima, e conversava per ore intere.

Luciana ne aveva sentito parlare, e s'era subito ripromessa, entrando in quella casa, d'operare una sorta di miracolo e di restituire la ragazza alla vita. Si comportò con più cautela del solito, seppe introdursi da sola sino alla malata, e a quanto si poté intendere, guadagnarsene la confidenza con la musica. Ma proprio in ultimo sbagliò. Volendo far colpo, una sera, portò d'improvviso in mezzo alla compagnia più assortita e brillante, quella creatura bella ed esangue che credeva ormai abbastanza preparata; e il tentativo sarebbe anche riuscito, se la gente, curiosa e incerta, non avesse reagito nel modo meno opportuno, facendo cerchio intorno alla malata e poi sfuggendola e mettendola in imbarazzo e agitazione a forza di bisbigliare e di confabulare. La tempra sensibile di lei non poté sopportarlo. Scappò via con grida terribili, che parevano esprimere orrore per un mostro che la minacciasse. Tutti si dispersero spaventati, e Ottilia fu tra coloro che riaccompagnarono in camera sua la fanciulla svenuta.

Intanto Luciana, come al solito, aveva sottoposto la compagnia a una violenta

requisitoria, senza per nulla riflettere che la colpa era tutta sua, e senza che questo ed altri insuccessi valessero a distoglierla dalla sua condotta.

Da quel giorno le condizioni della ragazza s'erano fatte preoccupanti, e anzi il male s'era tanto aggravato che i genitori non avevano più potuto tenere in casa l'infelice, e avevano dovuto ricoverarla in un istituto. A Carlotta non restò che cercar di lenire in qualche modo il dolore causato da sua figlia, usando riguardi particolari ai congiunti della malata. La cosa aveva impressionato profondamente Ottilia: tanto più le dispiaceva per quella povera ragazza in quanto era convinta - e non lo nascose neanche a Carlotta, - che con un trattamento appropriato si sarebbe potuto guarirla.

Siccome poi, quando si rievoca il passato, solitamente si citano gli episodi spiacevoli piuttosto che i piacevoli, saltò fuori, mentre parlavano, il piccolo malinteso che aveva incrinato i rapporti tra Ottilia e l'architetto, la sera che costui non aveva voluto mostrare la sua raccolta, benché cortesemente richiestone. Quel rifiuto le era sempre rimasto sul cuore, e non sapeva nemmeno lei perché. Ma aveva tutte le ragioni: ciò che chiede una ragazza come Ottilia, un giovane come l'architetto non dovrebbe negarlo. La volta, però, che Ottilia gliene mosse per caso un blando rimprovero, egli seppe addurre giustificazioni abbastanza valide.

“Se sapesse,” le fece, “con quanta rozzezza persino le persone istruite trattano le più preziose opere d'arte, mi perdonerebbe di non aver dato le mie in pasto alla gente. Non c'è uno che tenga le medaglie per il bordo, palpano il conio più fino, il fondo più nitido, fanno scorrere tra il pollice e l'indice i pezzi più pregiati, come fosse la maniera d'accertarne il valore artistico. Senza pensare che un foglio di formato grande va preso con entrambe le mani, abbrancano con una sola l'incisione inestimabile o il disegno insostituibile, né più né meno come farebbe con una gazzetta un politicante presuntuoso, che già con quello sgualcirne la carta lasci intendere il suo giudizio sugli avvenimenti mondiali. Nessuno considera che, se appena venti persone, una dopo l'altra, trattassero così un'opera d'arte, alla ventunesima resterebbe ben poco da vedere.”

“Ma io l'ho mai posta in simile imbarazzo?” chiese Ottilia. “Ho forse, inavvedutamente, danneggiato i suoi tesori?”

“Mai, mai!” rispose l'architetto. “Lei non potrebbe: il bel garbo le è innato.”

“Comunque,” osservò Ottilia, “non sarebbe male, in futuro, che nel galateo, dopo i capitoli sulle buone maniere a tavola, ne inserissero un altro, e con tutti i particolari, su come ci si deve comportare nei musei e con le collezioni.”

“Certamente,” concluse l'architetto, “che allora i custodi e i collezionisti mostrerebbero più di buon grado le loro rarità.”

Ottilia gli aveva perdonato da un pezzo. Ma poiché sembrava assai toccato dal rimprovero e continuava ad assicurare che volentieri esibiva le sue cose, che volentieri s'adoperava per gli amici, intese d'aver ferito il suo animo delicato, e si sentì in debito verso di lui. Di conseguenza non fu in grado d'opporre un rifiuto deciso a una preghiera che egli le rivolse dopo quei discorsi, sebbene, interrogata rapidamente se stessa, non riuscisse a vedere come le fosse possibile esaudire i suoi desideri.

La faccenda andò così. Che Ottilia, per la gelosia di Luciana, fosse rimasta esclusa dai

quadri viventi, all'architetto era molto dispiaciuto; che Carlotta, per ragioni di salute, avesse assistito solo saltuariamente a quelle brillanti iniziative della compagnia, pure lo aveva notato con rammarico; a questo punto, non voleva andarsene senza dimostrare anche in tal maniera la sua gratitudine, organizzando, cioè, in onore dell'una e per distrarre l'altra, uno spettacolo ben più bello dei precedenti. Forse, e lui non ne era conscio, c'era pure un altro motivo: gli rincresceva di lasciare quella casa, quella famiglia, gli pareva proprio impossibile separarsi dagli occhi d'Ottilia, dagli sguardi tranquilli e amici che erano stati, negli ultimi tempi, pressoché tutta la sua vita.

S'avvicinavano le feste di Natale, e tutto d'un tratto gli fu chiaro che i quadri viventi, con le varie figure, erano derivati, in realtà, dal presepio, la pia rappresentazione che si dedica, in quel tempo santo, alla Madre divina e al Bambino, colti nella loro apparente umiltà, mentre li venerano dapprima i pastori e poi subito i re.

Aveva indagato col massimo impegno come fosse da realizzarsi un quadro del genere. Un bambino, bello e fresco, s'era trovato; pastori e pastore neanche mancavano; ma senza Ottilia, non c'era da pensarci. Il giovane l'aveva elevata, in cuor suo, a Madre di Dio, e se rifiutava, per lui non c'era dubbio che il progetto sarebbe andato a monte. Ottilia, un po' imbarazzata per la proposta, lo mandò da Carlotta. Costei diede il permesso volentieri, e fu anche merito suo se poterono essere affettuosamente superate le esitazioni d'Ottilia ad arrogarsi quella figura sacra. L'architetto lavorò giorno e notte affinché tutto fosse pronto per la sera della vigilia.

Giorno e notte, nel vero senso della parola. Era già di pochi bisogni, e la presenza d'Ottilia sembrava risarcirlo di qualsiasi privazione. Lavorando per lei era come non dovesse dormire, non dovesse cibarsi. Tutto fu quindi a punto e in ordine, quella sera, per lo spettacolo solenne. Era anche riuscito a procurare diversi strumenti a fiato, bene intonati, che eseguirono un preludio e crearono l'opportuna atmosfera. Quando s'alzò il sipario, Carlotta restò stupefatta. Il quadro che le appariva, l'avevano già riprodotto tante volte nel mondo, che non c'era da aspettarsene un'impressione nuova. Eppure in quel caso la realtà, interpretata a mo' di pittura, offriva vantaggi peculiari. L'intero ambiente era immerso nella notte piuttosto che nel crepuscolo, ma non c'era dettaglio ai margini che non risultasse ben visibile. L'idea straordinaria che tutta la luce venga dal Bambino, l'artista l'aveva realizzata grazie ad un ingegnoso apparato d'illuminazione nascosto dalle figure in primo piano, che erano in ombra e appena rischiarate da lato. Intorno, fanciulle e ragazzi in allegria, i nitidi volti incendiati dal basso, con straordinario risalto. Né mancavano gli angeli, con il loro splendore offuscato da quello divino, con i corpi eterei quasi pesanti e opachi in confronto a quello insieme celeste e umano.

Il Bambino s'era addormentato, per fortuna, in una posa graziosissima, di modo che nulla turbava la contemplazione, e lo sguardo poté indugiare su chi pareva la Madre, in atto di sollevare un velo con dolcezza infinita per mostrare il suo tesoro nascosto. Per un istante, allora, il quadro fu come immobile, fisso. E fu come il popolo attorno, gli occhi abbagliati e l'anima stupefatta, subito dopo prendesse a muoversi, dapprima distogliendo la vista ferita, poi ancora guardando, con curiosità e letizia, e mostrando meraviglia e gioia anziché estasi e venerazione; reazioni che pure non erano state trascurate, e si potevano ritrovare espresse da certi personaggi più anziani.

Ma la figura d'Ottilia, l'atteggiamento, il viso, lo sguardo, superavano tutto ciò che un

pittore abbia mai rappresentato. Un conoscitore d'arte, nella sua sensibilità, avrebbe temuto che qualcosa potesse anche solo spostarsi, dubitando che dopo tornasse a piacergli altrettanto. Malauguratamente non c'era là nessuno in grado d'intendere appieno tale effetto. Solo l'architetto che, in veste di pastore, alto e snello, guardava da lato sopra le teste degli inginocchiati, seppe godere sommamente il quadro, quantunque non si trovasse nel punto giusto. E chi potrebbe descrivere il volto di colei che era appena stata scelta a regina del cielo? L'umiltà più pura stava in quei lineamenti, e il senso d'una modestia gentilissima di fronte ad un onore grande e immeritato, ad una felicità incomprensibile, smisurata: tanto vi trovavano espressione e sentimenti personali d'Ottilia, quanto vi si rispecchiava l'idea che si faceva del ruolo che stava rappresentando.

Carlotta godette del bel quadro, ma fu soprattutto il Bambino a colpirla. Gli occhi le si riempirono di lacrime, e le venne alla mente, vivissima, la speranza di tener presto in grembo una creaturina simile.

Per concedere un po' di riposo agli attori e per variare lo spettacolo, avevano abbassato il sipario. L'artista s'era proposto di trasformare la scena notturna, piena d'umiltà, in un'altra diurna, gloriosa, e aveva quindi apprestato un'illuminazione copiosissima da tutti i lati, che venne accesa durante l'intervallo.

Nella sua situazione come di teatro, Ottilia era rimasta sino a quel punto assai tranquilla, giacché nessuno assisteva al pio travestimento, se si eccettua Carlotta e pochi della casa. Fu dunque piuttosto colpita, quando apprese, nell'intervallo, che era arrivato un forestiero, ricevuto cortesemente in salone da Carlotta. Chi fosse, non seppero dirglielo. E lei s'accontentò, per non dare molestia. Il sipario fu alzato, ecco una vista sorprendente per gli spettatori: il quadro era tutto in luce, e invece delle ombre eliminate, restavano solo i colori, che davano, scelti con abilità, un senso di gradevole armonia. Uno sguardo sotto le lunghe ciglia, e notò, seduta accanto a Carlotta, una figura maschile. Non la riconobbe, ma le parve d'udire la voce dell'assistente del collegio. Una strana sensazione la colse. Quante cose erano avvenute, da quando non aveva più sentito la voce di quel bravo insegnante! Come al guizzo d'un lampo, gioie e dolori le sfilarono rapidi innanzi all'anima, e le venne da chiedersi: "Potresti dirgli e confessargli tutto? Sei ben poco degna d'apparirgli in questa veste sacra; e come si stupirà di vederti travestita, lui che ti ha sempre vista naturale!" Sentimento e riflessione, istantanei, contrastavano in lei. Il cuore era angustiato, e gli occhi pieni di lacrime, mentre si faceva forza a restare là immobile, quasi in effigie. E come fu lieta, quando il bimbetto prese a muoversi, e l'artista si vide costretto a dare il segnale che calassero il sipario!

Se ai sentimenti d'Ottilia s'era aggiunta, da ultimo, anche la pena di non poter correre incontro a un buon amico, ora il suo imbarazzo era ancora più grande. Doveva andargli incontro così, in un abito, in un'acconciatura tanto singolare? O doveva cambiarsi? Non indugiò nella scelta, si cambiò, e cercò intanto di controllarsi, di calmarsi. Quando, nelle vesti consuete, poté finalmente salutare l'ospite, era di nuovo in perfetta armonia con se stessa.

In quanto s'augurava ogni bene per chi lo aveva protetto e favorito, l'architetto era lieto, dovendo ormai lasciare le signore, di saperle in compagnia del bravo assistente; ma se pensava alla simpatia dimostrategli, gli riusciva un po' doloroso vedersi sostituito così presto e in modo così valido, anzi perfetto, come pareva alla sua modestia. Aveva indugiato ancora, ma a questo punto si sentì quasi spinto via: almeno non sarebbe stato presente a ciò che, una volta lontano, avrebbe pur dovuto accettare.

Gran conforto a simili malinconie gli venne, al momento di partire, da un regalo delle signore: un panciotto di maglia, al quale le aveva vedute sferruzzare lungamente, invidiando tra sé e sé il fortunato cui lo destinavano. Un dono del genere è il più gradevole che possa toccare a un uomo affezionato e devoto, giacché, mentre rievoca il gioco instancabile delle belle dita, costui non potrà non lusingarsi che anche il cuore, in così incessante lavoro, abbia avuto qualche parte.

Le signore avevano ora un nuovo ospite, assai caro, che desideravano si trovasse a suo agio. Il sesso muliebre serba un suo interesse interiore, immutabile, da cui nulla al mondo può distoglierle; esteriormente, nei rapporti sociali, si lasciano invece guidare volentieri e senza difficoltà dall'uomo del quale s'occupano al momento; e così, col rifiuto e col consenso, ostinandosi e cedendo, tengono di fatto quel governo cui nessun uomo, nel mondo civile, osa sottrarsi.

Se l'architetto s'era sbizzarrito a mostrare le proprie capacità e ad impegnarle per lo svago e gli scopi delle amiche, se lavoro e divertimento erano stati organizzati in quello spirito e con quei propositi, in breve la presenza dell'assistente portò ad un nuovo sistema di vita. La sua gran dote era parlar bene, e conversando sapeva trattare dei rapporti umani, specie in quanto riguardassero l'educazione dei giovani. In tal modo nacque un certo contrasto con gli usi e le pratiche di prima, tanto più che non sempre l'assistente era d'accordo su ciò che era stata, in precedenza, la loro occupazione esclusiva.

Del quadro vivente che lo aveva accolto all'arrivo, non parlò per nulla. Ma quando, soddisfatte, lo portarono a vedere la chiesa, la cappella e le opere relative, non poté nascondere, al proposito, la sua opinione, le sue idee. "Personalmente," disse, "quest'accostamento, questa mescolanza di sacro e profano, non mi andranno mai a genio, né mi andrà mai a genio che s'impieghino edifici determinati, e si consacrino e s'abbelliscano, per custodire e alimentare soltanto in essi il sentimento religioso. Nessun ambiente, neppure il più scialbo, deve turbare in noi il senso del divino, che ci accompagna ovunque e può trasformare ogni luogo in tempio. Vorrei, magari, che si celebrasse il servizio divino dove si pranza, nel salone dove si conversa, si gioca, si danza. Ciò che di più alto e pregevole sta nell'uomo, non ha forma, e bisogna guardarsi dal dargliene una che non sia il nobile agire."

Carlotta, che già conosceva in generale i suoi principi e in breve se li era resi familiari, lo avviò subito ad un'attività congeniale, e gli fece sfilare innanzi, nel salone, i piccoli giardinieri, che poco prima, partendo, aveva passato in rivista anche l'architetto; nelle uniformi allegre e pulite, coi movimenti ben regolati e la loro spontanea vivacità, erano uno spettacolo. L'assistente li esaminò in un certo modo, e prestissimo, con qualche domanda e qualche discorsetto, seppe accertare il carattere e le capacità di ciascuno; in

meno di un'ora, senza darsene l'aria, aveva impartito un ottimo insegnamento, e conseguito risultati notevoli.

“Ma come fa?” gli disse Carlotta, mentre i ragazzi uscivano. “Sono stata ben attenta: non erano che cose notissime, e tuttavia io non avrei saputo nemmeno da che parte cominciare per esporle così alla svelta e in ordine, con tutte quelle domande e risposte.”

“Forse si dovrebbero tenere i segreti del proprio mestiere,” replicò l'assistente. “Ma non posso nasconderle una regola semplicissima, grazie alla quale si ottengono risultati come questi, e anche migliori. Prenda un argomento, una materia, un concetto, che dir si voglia: non lo perda mai di vista e lo analizzi per bene nei suoi vari aspetti, ed ecco che le riuscirà facile, discorrendo con un gruppo di ragazzi, intendere quanto d'esso costoro abbiano già assimilato, e quanto resti da penetrare o da proporre. Siano pure improprie le risposte che le daranno, divaghino pure: ma se le sue repliche li riporteranno al filo del discorso, se non si lascerà sviare, alla fine i ragazzi dovranno pensare, ragionare e convincersi, alla maniera voluta da chi insegna. L'errore più grande è di farsi trascinare dagli allievi fuori dell'argomento, di non tenersi fissi a ciò che si sta trattando. Provi anche lei, appena sia il caso, e lo troverà molto divertente.”

“Questa è bella!” esclamò Carlotta. “Allora la buona pedagogia è proprio l'opposto della buona educazione. In società non si deve insistere su nulla, mentre la norma fondamentale, quando s'insegna, sarebbe reprimere qualsiasi distrazione.”

“Varietà senza distrazione, sarebbe il più bel motto per la scuola e per la vita, se solo fosse facile durare in quest'encomiabile equilibrio!” rispose l'assistente, e voleva continuare, ma Carlotta lo esortò ad osservare ancora i ragazzi, che in quel momento stavano sfilando festosi per la corte. Egli approvò che s'abituassero i ragazzi all'uniforme. “Gli uomini,” disse, “dovrebbero portare l'uniforme sin da giovani, per avvezzarsi ad operare insieme, a confondersi tra i loro simili, ad ubbidire in massa e a lavorare collettivamente. L'uniforme, quale che sia, favorisce poi un certo senso militare e un contegno più sobrio e rigoroso: i ragazzi nascono tutti già soldati, basta guardare come giocano, battaglie, assalti, scalate.”

“Però nonavrà da ridire,” fece Carlotta, “se io non vesto le mie ragazze tutte uguali. Quando gliele presenterò, spero che le piacerà quell'assortimento di colori.”

“Questo lo trovo giustissimo,” rispose. “Le donne devono andar vestite diversamente: ciascuna alla sua maniera, per imparare che cosa le sta bene davvero e le si addice. E c'è un motivo più importante, il fatto cioè che sono destinate a stare tutta la vita sole, e ad agire da sole.”

“Mi sembra un paradosso,” ribatté Carlotta. “Ma se non viviamo quasi mai per noi stesse!”

“Altro che!” replicò l'assistente. “In rapporto alle altre donne, è proprio così. Consideriamo una donna nel ruolo d'amante, di moglie, di padrona di casa e di madre: sempre è sola, e sola vuol restare. Persino le frivole. Ogni donna esclude l'altra, per natura: giacché a ciascuna si richiede quanto è compito dell'intero suo sesso. Per gli uomini, è diverso. Un uomo cerca l'altro; se non lo trovasse, se lo fabbricherebbe. Ma una donna potrebbe vivere un'eternità senza pensare a procurarsi una sua simile.”

“Basta dire la verità in modo strano,” fece Carlotta, “e alla fine anche lo strano sembra vero. Delle sue osservazioni prenderemo ciò che hanno di buono, ma continueremo a stare insieme, donne con donne, e anche ad operare insieme, per non concedere agli uomini troppi vantaggi su di noi. Anzi, lei non ce ne vorrà, se per il futuro saremo tanto più soddisfatte vedendo i signori uomini non andar troppo d’accordo tra loro.”

Col massimo scrupolo quel giovane intelligente s’informò poi dei metodi d’Ottilia nel trattare con le sue piccole allieve, ed espresse al proposito un parere senz’altro positivo. “Fa molto bene,” disse, “ad istruirle solo in cose d’utilità immediata. L’amore per la pulizia spinge i bambini a badare con gioia a se stessi, e una volta che li si è portati a fare ciò che devono con soddisfazione e orgoglio, si è a campo vinto.”

Notò inoltre, con compiacimento, che non s’era mai lavorato per bella mostra, ma sempre per ragioni interiori e in vista di necessità impellenti. “Poche parole,” esclamò, “e si potrebbe dar fondo a tutta questa materia dell’educazione, se qualcuno avesse orecchie per udire!”

“Perché non prova con me?” gli chiese Ottilia, gentile.

“Volentieri!” rispose. “Ma non deve tradirmi. I ragazzi, prepararli come servitori, e le ragazze ad essere buone madri: andrebbe tutto per il giusto verso.”

“Madri, sì,” replicò Ottilia, “questo le femmine possono accettarlo, giacché devono pur imparare a reggere la casa, anche se non avranno figli. Ma quanto a fare i servitori, i nostri giovanotti si tengono per molto meglio, ed è facile vedere che ciascuno di loro si crede più adatto a comandare.”

“Appunto perciò non dobbiamo dirglielo,” concluse l’assistente. Ci si fanno delle illusioni inoltrandosi nella vita, ma la vita non le autorizza. Quanti acconsentirebbero spontaneamente a ciò che, alla fine, dovranno subire? Ma lasciamo questi pensieri, che adesso son fuori luogo!

“La considero fortunata, perché può usare con le sue allieve un metodo che va bene. Se le più piccine giocano con le bambole e cuciono qualche straccetto per vestirle, se le sorelle maggiori provvedono alle minori e la casa si serve e s’aiuta da sé, il passo che resta per entrare nella vita, dopo, non è grande, e una ragazza così trova in casa del marito ciò che ha lasciato dai genitori.

“Ma con le classi colte, è più complicato. Dobbiamo tener conto soprattutto di relazioni sociali, più elevate, più delicate, più fini. Quelli come me, quindi, devono educare pensando alla riuscita esteriore; è necessario, inevitabile, e non sarebbe neanche male, se non si oltrepassasse la misura: preparando gli allievi per una vasta cerchia sociale, avviene infatti facilmente che li si porti fuori d’ogni limite e che si perda di vista proprio quanto richiede la loro intima natura. In ciò consiste, lo si raggiunga o lo si manchi, il compito dell’educatore.

“Per tante cose che insegniamo alle nostre allieve, in collegio, mi dispiace, perché so per esperienza che serviranno ben poco in avvenire. Quanto si getta, quanto cade subito in oblio, appena una ragazza si trova nella condizione di padrona di casa, di madre!

“Eppure, posto che mi son dato a questo mestiere, non so rinunciare a un pio desiderio: che un giorno mi riesca, insieme ad una brava collaboratrice, di far imparare alle mie

allieve soltanto ciò di cui avranno bisogno quando entreranno, ormai autonome, nel loro campo d'attività; che io possa dire a me stesso: sotto quest'aspetto, la loro educazione è completa. Certo ne segue poi sempre un'altra, impartitaci, quasi ad ogni anno della nostra vita, se non da noi medesimi, almeno dalle circostanze.”

Come sembrò vera ad Ottilia l'osservazione! Quanto le aveva insegnato, l'anno prima, una passione impreveduta! E quali prove si vedeva innanzi, solo che guardasse un po' in là, nell'immediato futuro!

Non a caso il giovanotto aveva accennato a un aiuto, a una moglie: pur con ogni discrezione, non poteva mancare d'alludere, così alla lontana, alle sue intenzioni; certe circostanze e certi fatti, poi, lo avevano incoraggiato, nell'occasione di quella visita, a tentare qualche passo verso la meta.

La direttrice del collegio era attempata, e già da parecchio s'era messa a cercare tra i suoi aiutanti una persona da prendersi accanto; alla fine aveva proposto all'assistente, che a buon diritto godeva della sua fiducia, d'associarsi a lei nella conduzione dell'istituto, e di lavorarvi come in un'impresa propria; alla sua morte le sarebbe succeduto in qualità d'erede e unico proprietario. Punto fondamentale, che si trovasse una moglie adatta. In segreto, il giovane aveva Ottilia davanti agli occhi e in cuore; ma erano sorti dei dubbi, in parte dissipati da eventi favorevoli. Luciana aveva lasciato il collegio, Ottilia poteva tornarvi più agevolmente; della storia con Eduardo, s'era sentito parlare, ma la si era presa, come capita, con indifferenza, anzi, poteva favorire il rientro d'Ottilia. Tuttavia non si sarebbe venuti a una decisione, non si sarebbe fatto alcun passo, senza lo stimolo, anche qui, d'una visita inaspettata: davvero che l'apparire di persone importanti non lascia mai, in qualsiasi ambiente, di portare i suoi frutti!

Il conte e la baronessa, che tante volte - giacché quasi tutti hanno il pensiero dell'educazione dei figli - s'erano sentiti consultare in merito ai vari collegi, s'erano proposti di conoscere specialmente quello, del quale si diceva così bene, e nella loro nuova situazione ormai potevano venire a visitarlo insieme. Ma la baronessa mirava anche ad un altro scopo. Durante l'ultimo soggiorno da Carlotta, aveva discusso con costei, punto per punto, la questione d'Eduardo e Ottilia, insistendo a più riprese perché si allontanasse Ottilia e cercando d'incoraggiare per questa via Carlotta, ancora timorosa delle minacce d'Eduardo. Avevano esaminato le soluzioni possibili, e a proposito del collegio, era venuta fuori anche la simpatia dell'assistente per la ragazza; di modo che, a maggior ragione, la baronessa s'era decisa alla visita in programma.

Arriva, fa conoscenza dell'assistente, vedono l'istituto e si parla d'Ottilia. Anche il conte ne discorre volentieri, dopo averla conosciuta meglio, l'ultima volta al castello. Gli si era avvicinata, s'era anzi sentita attratta verso di lui, parendole di vedere e d'intendere, nella sua conversazione tanto colta, ciò che aveva sino allora ignorato. E come in presenza d'Eduardo dimenticava il mondo, ecco che con il conte il mondo diventava desiderabile. Ogni attrazione è reciproca. Il conte aveva simpatia per Ottilia, e la considerava come una figliola. Anche qui, per la seconda volta, e assai peggio della prima, la baronessa se la trovava sulla propria strada. Chissà cosa avrebbe tramato contro di lei, ai tempi in cui la passione era più impetuosa! Adesso le bastava renderla innocua alle mogli, trovandole un marito.

Senza parere, ma con efficacia, convinse abilmente il giovane a voler arrivare sino al castello, avvicinandosi deciso alla realizzazione dei progetti e dei desideri dei quali non le aveva fatto mistero.

D'accordo con la direttrice, egli intraprese quindi il suo viaggio, e aveva in cuore le più belle speranze. Ottilia non era mal disposta verso di lui, lo sapeva, e anche se tra loro c'era una certa disuguaglianza sociale, con la mentalità moderna si poteva tranquillamente ignorarla; la baronessa, del resto, gli aveva lasciato intendere che la ragazza, in definitiva, era povera. Essere parente d'una famiglia ricca, si suol dire, non giova a nessuno: fosse il più gran patrimonio, ci si farebbe scrupolo di sottrarre una somma rilevante a coloro che, per parentela più prossima, sembrano avere maggiori diritti alla proprietà. Certo è strano che del privilegio di disporre degli averi anche dopo la morte, raramente si faccia uso a vantaggio delle persone più care, e che invece ne siano favoriti, forse per riguardo al ceppo familiare, solo quelli cui le sostanze toccherebbero comunque, indipendentemente dalla volontà del proprietario.

Sentiva, viaggiando, d'essere perfettamente pari a Ottilia. La buona accoglienza che ebbe, aumentò le speranze. È vero che Ottilia con lui non era spontanea come una volta: ma era più matura, più formata, e se si vuole, più disinvolta di quando lui l'aveva conosciuta. Gli sottoposero con fiducia molte faccende, specie quelle pertinenti la sua professione. Ma quando cercava d'avvicinarsi al suo scopo, sempre lo frenava un certo intimo ritegno.

Una volta, però, Carlotta gli diede lo spunto, dicendogli, in presenza d'Ottilia: "Bene, ora che ha esaminato tutti i tesori del mio regno, come trova Ottilia? Può parlare anche se c'è lei."

L'assistente allora spiegò, con acume e senza ricercatezze, che trovava Ottilia assai cambiata, e in meglio: più disinvolta, più socievole, e come si capiva dagli atti piuttosto che dalle parole, più sicura nel valutare le cose del mondo; lui credeva, però, che le avrebbe giovato parecchio tornare ancora un po' in collegio, per appropriarsi con metodo, a fondo, in modo definitivo, di ciò che il mondo offre solo a pezzi e bocconi, generando confusione anziché appagare, e sovente quand'è già tardi. Non voleva dilungarsi troppo su questo: Ottilia sapeva benissimo da sé che lezioni coerenti aveva dovuto lasciare a suo tempo.

Ottilia non poteva negarlo; ma non poteva confessare quello che provava a tali parole, perché non sapeva spiegarselo lei stessa. Niente al mondo le pareva incoerente, se pensava all'uomo che amava; senza di lui, non capiva che coerenza potesse mai esserci.

Carlotta rispose alla proposta con prudente cordialità. Disse che tanto lei quanto Ottilia desideravano da un pezzo il ritorno in collegio, ma che ora la presenza e l'aiuto d'una amica così cara, per lei era indispensabile; in seguito non si sarebbe opposta, sempre che Ottilia fosse rimasta dell'idea di tornare laggiù per finire gli studi iniziati e completare la formazione interrotta.

L'assistente accolse con gioia la promessa; Ottilia non poté obiettare nulla, benché solo al pensiero le venisse da rabbrivire. Carlotta, invece, pensava a guadagnar tempo; sperava che anzitutto Eduardo, una volta padre felice e ritrovato se stesso, si sarebbe ripresentato; dopo di che, ne era convinta, tutto si sarebbe sistemato, e anche per Ottilia si

sarebbe provveduto in qualche maniera.

Dopo che si sono dette cose importanti, sulle quali ognuno ha da riflettere, viene di solito una pausa, non molto dissimile da un generale imbarazzo. Passeggiarono su e giù per il salone, l'assistente aprì dei libri, e gli venne a mano l'in-folio rimasto là dai tempi di Luciana. Quando vide che non c'erano altro che scimmie, lo richiuse subito. Ciò dovette però dar motivo a una conversazione, di cui troviamo traccia nel diario d'Ottilia.

Dal diario d'Ottilia

Come si può avere il coraggio di raffigurare con tanta cura quelle orrende scimmie? Si scade già a vederle come bestie; ma cedere al capriccio di cercare sotto questa maschera persone che si conoscono, è pura malvagità.

Ci vuol proprio una certa stravaganza per occuparsi volentieri di caricature e immagini grottesche. Devo ringraziare il nostro bravo assistente, se non ho avuto il tormento della storia naturale: con vermi e scarafaggi non ho mai potuto fare amicizia.

Adesso mi ha confessato che anche per lui è così. "Della natura," ha detto, "non dovremmo conoscere altro che ciò che vive accanto a noi. Con gli alberi, che ci fioriscono intorno, e verdeggiano, danno frutti, con ogni cespuglio che sfioriamo passando, con ogni filo d'erba sul quale camminiamo, abbiamo un rapporto reale: essi sono, per noi, autentici compatrioti. Gli uccelli, che saltellano sui nostri rami e cantano tra le nostre foglie, ci appartengono, ci parlano sin da quando eravamo ragazzi, e noi ne impariamo la lingua. Una creatura esotica, strappata dal proprio ambiente - ci si deve chiedere - non fa un'impressione un po' penosa, che s'attenua soltanto con l'abitudine? Ci vuol già una vita variopinta e chiassosa, per sopportare intorno a sé scimmie, pappagalli e mori."

A volte, quando mi prendevano la curiosità e il desiderio di simili cose avventurose, ho invidiato il viaggiatore, che meraviglie così le vede con altre meraviglie, tutte insieme nella vita quotidiana. Ma anche lui diventa un altro uomo. Nessuno cammina impunemente sotto le palme, e certamente le idee cambiano in un paese dove elefanti e tigri sono di casa.

Solo il naturalista merita stima, che sa descriverci e rappresentarci le cose più strane, esotiche, ciascuna nel suo luogo, nel suo ambiente, nell'elemento suo peculiare. Come mi piacerebbe sentire raccontare Humboldt, anche una volta sola!

Un gabinetto di storia naturale può apparirci come un sepolcro egizio, dove i diversi idoli - animali e piante - stanno tutt'intorno imbalsamati. S'addice a una casta sacerdotale occuparsene, in una penombra misteriosa; ma nell'istruzione corrente, nulla del genere dovrebbe intervenire, tanto più che in tal modo si corre il rischio di trascurare cose più concrete e importanti.

Un insegnante capace di commuoverci per un unico gesto di bontà, per un'unica bella poesia, fa più di un altro che ci proponga sterminate classificazioni, secondo la forma e il nome, di esseri naturali dei gradini più bassi: il risultato di tutto ciò, infatti, è qualcosa che sapevamo già, cioè che l'immagine dell'uomo è la sola che abbia somiglianza, nel modo più egregio, con quella di Dio.

Si occupi pure ognuno di ciò che l'attira, gli dà gioia, gli sembra utile. Ma il vero studio dell'umanità è l'uomo.

VIII [\(Torna all'indice\)](#)

Pochi sanno occuparsi del passato recente. L'oggi ci tiene con forza legati oppure ci perdiamo nel tempo che fu, e vogliamo rievocare e ripristinare, come che sia, ciò che è perduto per sempre. Persino nelle casate importanti e ricche, che molto debbono agli antenati, va così, che ci si ricorda più del nonno che del padre.

A simili considerazioni fu indotto il nostro assistente, una volta che passeggiava per il gran parco vetusto del castello - era una bella giornata, di quelle con cui l'inverno simula la primavera, - e ammirava le file alte dei tigli e le impeccabili verzure che aveva fatto piantare il padre d'Eduardo. Erano cresciute magnificamente, secondo i propositi di chi le aveva messe a dimora, e adesso che sarebbe stato il momento d'apprezzarle e di goderle, nessuno ne parlava, non venivano neanche più a vederle, e tutte le cure e le spese erano trasferite nell'area nuova, verso la campagna.

Lo fece notare, rientrando, a Carlotta, che non se la prese a male. "Sinché la vita ci trascina via," replicò "crediamo di agire di nostra iniziativa, di essere noi a prescegliere le nostre opere, i nostri svaghi; ma a guardar bene, sono soltanto i disegni e le inclinazioni del secolo che siamo costretti a seguire."

"Certo," annuì l'assistente, "e chi potrebbe resistere alla corrente delle cose che ci stanno intorno? Il tempo cammina, e con esso le idee, le opinioni, i pregiudizi, i gusti. Se la giovinezza d'un figlio coincide proprio con qualche rivolgimento, si può essere sicuri che non avrà nulla in comune con suo padre. Se costui viveva quando si badava a farsi una proprietà, a garantirsela, a cingerla e a delimitarla, a godersela isolati dal mondo, ecco che il figlio cercherà d'espandersi, d'aprirsi, di comunicare, d'abbattere le clausure."

"Epoche intere assomigliano al padre e al figlio che lei menziona," fece Carlotta. "Dei tempi quando non c'era cittaducola che non avesse mura e fossati o dimora feudale che non sorgesse in mezzo alla palude, quando ai castelli più meschini si doveva accedere per un ponte levatoio, a stento ci facciamo un concetto. Adesso anche le città maggiori abbattono i loro bastioni, s'interrano persino le fosse dei castelli dei principi, non ci sono più che grandi agglomerati di case, e attraversandoli viene da credere che regni la pace universale e che l'età dell'oro sia già prossima. Nessuno si trova a suo agio in un giardino, se questo non è come un'aperta campagna: niente deve far pensare all'artificio, alla costrizione, vogliamo respirare liberi, senza riserve. Lei forse pensa, caro amico, che ci si possa volgere a una mentalità diversa, tornare agli usi di prima?"

"Perché no?" fece l'assistente. "Ogni maniera di vivere ha i suoi svantaggi, la più disciplinata come la più libera, e quest'ultima presuppone abbondanza e genera sprechi. Ma restiamo all'esempio da lei addotto, che è assai significativo. Appena subentra la carestia, subito si ripristina il vivere autarchico. Costretti a giovarsi del proprio pezzo di

terra, gli uomini tornano a cintonarlo per bene, affinché i frutti siano al sicuro: e da ciò deriva, a poco a poco, una diversa visione delle cose, la stretta necessità economica riprende il sopravvento, e persino chi possiede parecchio pensa di non dover lasciare nulla inutilizzato. Mi creda: è possibile che suo figlio abbia a trascurare tutti questi parchi e torni a richiudersi entro le mura solenni e i filari di tigli del nonno.”

Carlotta si rallegrò intimamente di sentirsi annunciare un figlio, e così perdonò all’assistente la spiacevole profezia circa la sorte futura del suo bel parco, e gli rispose in tono cordiale: “Noi due non siamo abbastanza vecchi per avere sperimentato più volte contrasti e mutamenti del genere. Ripensando però a quando s’era ragazzi, a ciò di cui si lagnavano le persone in età, e come erano allora città e paesi, non si trova da confutare le sue osservazioni. Ma forse che per questo non ci si deve opporre a tale corso di natura, e cercare di mettere d’accordo il figlio col padre, la prole coi genitori? Mi dice, lusingandomi, che avrò un maschio: è proprio necessario che si trovi un giorno in conflitto col padre? Che distrugga ciò che i suoi hanno realizzato, anziché completarlo e perfezionarlo operando con intenzioni affini?”

“A ciò la ragione suggerisce un rimedio,” rispose l’assistente, “che tuttavia s’applica di rado. Bisogna che il padre metta il figlio a parte della proprietà, che anche costui plants e coltivi, che abbia, come lui, e sempre che non nuoccia, piena facoltà d’iniziativa; che la sua opera s’intrecci a quella paterna, non che le resti subordinata. Un virgulto giovane si lega spontaneamente al vecchio tronco, ma un ramo già maturo non vi si innesta più.”

L’assistente era lieto, dovendo ormai congedarsi, di poter dire qualcosa che tornasse gradito a Carlotta e gli confermasse il favore di lei. Era fuori da troppo tempo, ma non s’indusse a ripartire prima d’essersi convinto che bisognava lasciar passare il parto già prossimo di Carlotta perché si arrivasse ad una decisione in merito a Ottilia. Acconciandosi alle circostanze, e con tale fiducia e proposito, fece allora ritorno presso la direttrice.

Carlotta, vicina a sgravarsi, si teneva ormai più a lungo nelle sue stanze, frequentando esclusivamente le donne che le si erano raccolte intorno. Ottilia badava alla casa, ma come senza intendere ciò che faceva. Era certo rassegnata, e voleva continuare a sacrificarsi per Carlotta, per il piccolo, per Eduardo, ma non vedeva in che modo ciò potesse avvenire. Niente valeva a preservarla dal definitivo sgomento, se non fare ogni giorno il proprio dovere.

Venne al mondo, felicemente, un maschio, e le donne sostennero in coro che era tutto suo padre. Ottilia soltanto non fu, nel suo intimo, dell’opinione, mentre si rallegrava con la puerpera e faceva festa al bambino. A Carlotta l’assenza del marito era già riuscita molto penosa, al tempo dei preparativi per le nozze di sua figlia: ora il padre mancava anche alla nascita del figlio, non sarebbe stato lui a fissare il nome con cui l’avrebbero poi chiamato sempre.

Il primo tra gli amici a venire per gli auguri, fu Mittler, che aveva istruito i suoi informatori affinché gli dessero immediata notizia dell’evento. Si fece avanti, molto soddisfatto, controllandosi un po’ verso Ottilia, ma dando fondo al suo entusiasmo con Carlotta; e fu lui a dissipare le angustie e a risolvere le varie difficoltà del momento. Il battesimo non era da rinviarsi: il vecchio parroco, che già teneva un piede nella tomba,

avrebbe allacciato, con la sua benedizione, passato e avvenire; il bambino doveva chiamarsi Ottone, non poteva avere altro nome che quello del padre e dell'amico.

Ci volle tutta l'insistenza del nostro uomo per superare le mille complicazioni, gli ostacoli, le incertezze, gli indugi, i consigli, i dubbi, le opinioni e i ripensamenti, giacché in circostanze del genere, risolto un problema, ne spunta subito un altro, e volendosi usare riguardo a tutti, avviene che qualcuno resta offeso.

Delle partecipazioni e degli inviti s'incaricò Mittler: dovevano essere pronti al più presto, poiché gli premeva di far conoscere fuori, anche ai malevoli e ai chiacchieroni, un avvenimento che considerava felicissimo per la famiglia. E certo le complicazioni passionali che lo avevano preceduto, al pubblico non erano sfuggite, sempre convinti come sono, che tutto quanto capita, capita solo per dar materia ai discorsi.

La cerimonia battesimale doveva essere solenne, ma breve e riservata ai familiari. Si concordò che Ottilia e Mittler tenessero il bambino al fonte. Venne avanti il vecchio pastore, a passi lenti, sorretto dal sagrestano. Pronunziata la preghiera, a Ottilia misero in braccio il piccolo, e quando si chinò a guardarlo, rimase stupefatta: quegli occhi spalancati le parvero i suoi occhi medesimi, una somiglianza così avrebbe dovuto colpire chiunque! Mittler, cui subito dopo toccò di reggere il neonato, anche lui trasalì, trovando che il suo aspetto ricordava in modo sorprendente il capitano: una coincidenza quale ancora non gli era mai capitato d'incontrare.

La debolezza del vecchio prete non consentiva d'accompagnare la cerimonia altro che con la liturgia consueta. Ma Mittler, compreso dell'importanza del momento, si ricordò delle sue passate mansioni di pastore. Intendeva d'istinto, nelle varie circostanze, come doveva parlare, come doveva esprimersi: e questa volta, poi, tanto meno lo impacciava la presenza esclusiva di una ristretta cerchia d'amici. Così, verso la fine del rito, prese a sostituirsi, senza troppo imbarazzo, al sacerdote, e avviò un vivace discorso sulle sue speranze e i suoi doveri di padrino, tanto più tirandolo per le lunghe quanto più gli pareva di trovare consenso nel volto compiaciuto di Carlotta.

Che il buon prete volesse sedersi, sfuggì allo zelante oratore, lungi dal pensare che stava aprendo la via a qualcosa di grave. Dopo aver descritto con enfasi i vari rapporti del bimbo coi presenti e messo in tal modo a dura prova il contegno d'Ottilia, si volse infatti al vegliardo con queste parole: "Ed ora, padre venerando, potete esclamare con Simeone: "Signore, lascia che il tuo servo vada in pace, dacché i miei occhi hanno visto il salvatore di questa casa."" Ma mentre ormai stava gloriosamente concludendo e porgeva l'infante al vecchio, lo vide di colpo cadere all'indietro dopo un cenno come per chinarsi. Lo tennero su, lo sistemarono su un sedile, e nonostante ogni soccorso, dovettero constatare che era morto.

Vedere, considerare tanto prossime la nascita e la morte, la bara e la culla, intendere non solo con la mente, ma proprio con gli occhi, tale contrasto tremendo, fu per tutti difficile, tanto più che la cosa era stata repentina. Solo Ottilia fissò il volto del morto, ancora amabile e mite, con una sorta d'invidia. La vita dell'anima, per lei, era finita: perché doveva durare il corpo?

Se dunque talvolta, durante la giornata, circostanze penose la inducevano a riflettere sulla caducità delle cose, sul trascorrere e dileguarsi di tutto, aveva però, di notte, il

conforto di certe singolari visioni, che la rassicuravano circa l'amato e ridavano certezza e forza alla sua stessa esistenza. Quando, la sera, ritiratasi a riposare, ancora dolcemente indugiava tra il sonno e la veglia, le pareva d'aver innanzi come una scena luminosa, ma di luce mite, e dentro di scorgervi Eduardo, non vestito al modo solito, ma in divisa militare, in atteggiamenti sempre diversi, e tuttavia naturalissimi, e per niente immaginari: in piedi, che camminava, coricato, a cavallo. La sua persona, nitidissima in ogni dettaglio, le si muoveva davanti con spontaneità, senza che lei dovesse intervenire o sforzasse la fantasia. Qualche volta aveva intorno delle cose mobili, più scure dello sfondo chiaro; ma Ottilia non sapeva distinguere quelle ombre, che le sembravano uomini o cavalli, alberi o montagne. Di solito, a tale visione, poi s'assopiva, e quando al mattino, trascorsa una notte tranquilla, si ridestava, era ristorata, consolata: non dubitava che Eduardo visse ancora, si sentiva ancora unita a lui dal più intimo rapporto.

IX [\(Torna all'indice\)](#)

Era arrivata la primavera, più tardi del solito, ma più repentina e gioiosa. Ottilia trovava ora in giardino il frutto del suo provvedere; ogni pianta germogliava, verdeggiava e fioriva al punto giusto; qualcuna, per l'innanzi tirata su nelle serre ben riparate o in aiuola, ecco che veniva incontro finalmente all'azione della natura, mentre le opere e le cure cessavano d'essere speranzose fatiche soltanto e si trasformavano in un godimento sereno.

Il giardiniere, però, bisognava consolarlo, per via di certi vuoti aperti nelle file dei vasi dai capricci di Luciana, e perché c'erano ormai degli alberi senza una chioma ben regolata. Ottilia lo rincuorò, che tutto sarebbe andato a posto presto; ma aveva un sentimento troppo profondo del suo lavoro, e un'idea troppo alta, perché questi argomenti potessero servirgli. Un giardiniere non deve distrarsi con passioni e con gusti diversi, allo stesso modo che non deve interrompersi il pacifico ciclo della pianta verso la sua definitiva o transitoria maturità. La pianta è come una persona ostinata, dalla quale tutto s'ottiene purché la si prenda per il suo verso. Nessuno più del giardiniere abbisogna forse di un occhio sicuro, di un ragionare pacato, affinché si realizzi, ad ogni stagione, ad ogni ora, il meglio.

Qualità del genere quell'uomo eccellente le possedeva tutte, così che ad Ottilia piaceva lavorargli insieme; ma il suo vero talento, negli ultimi tempi, non aveva più potuto esprimerlo: sebbene fosse capace di provvedere al frutteto e all'orto e di far fronte ai problemi di un giardino all'antica, - mentre, di solito, chi riesce in una cosa manca nell'altra - sebbene sapesse competere con la natura medesima nel coltivare agrumi, bulbi, cespi di garofani o primule, le piante nuove e i fiori venuti di moda gli restavano estranei, e di fronte allo sterminato panorama di botanica che via via s'apriva e ai nomi esotici che lo popolavano, aveva come soggezione e diventava dispettoso. Ciò che i padroni avevano ordinato l'anno prima, lo considerava quindi una spesa e uno sciupio inutili, tanto più per la cattiva riuscita di certe piante costose e per i rapporti tutt'altro che buoni che teneva coi negozianti del settore, disonesti, a suo vedere, nelle forniture.

Aveva escogitato quindi, al proposito, dopo svariati esperimenti, una sorta di

programma, cui non mancava l'appoggio d'Ottilia, visto che si basava sul ritorno d'Eduardo, l'assenza del quale pesava ogni giorno di più, in questo come in altri casi.

E mentre che le piante buttavano sempre più radici e rami nuovi, anche Ottilia si sentiva sempre più legata a quei luoghi. Giusto un anno prima era arrivata da forestiera, come un essere insignificante: quanto aveva guadagnato da allora, ma quanto aveva un'altra volta perduto! Non era mai stata tanto ricca, né tanto povera. Questi due sentimenti s'alternavano ora in lei, o piuttosto venivano ad intimo conflitto, di modo che non trovava scampo se non affrontando i suoi compiti più prossimi con interesse, e anzi con passione.

Tutto ciò che Eduardo aveva più a cuore, è logico, richiamava le maggiori premure di lei: perché non sperare che tornasse presto, e constatasse di persona, con gratitudine, lo zelo e la dedizione rivolti all'assente?

Anche in un altro modo, ben diverso, aveva stimolo a lavorare per lui. S'era incaricata particolarmente della cura del bambino, e poté prendersene addirittura la responsabilità esclusiva, giacché s'era deciso di non affidarlo a una balia, ma di allevarlo a latte e acqua. Con la bella stagione, era necessario che prendesse aria: e lei lo portava fuori volentieri, portava quell'innocente addormentato in mezzo ai germogli e ai fiori che un giorno avrebbero sorriso ai suoi giochi di ragazzo, tra i cespugli e le piante destinate a farsi grandi insieme a lui, accompagnando la sua giovinezza. Se si guardava attorno, non poteva nascondersi che sorte privilegiata lo attendesse: quasi tutto ciò che lo sguardo raggiungeva, gli sarebbe appartenuto. Com'era opportuno, per questi vari motivi, che crescesse sotto gli occhi del padre e della madre, e avesse innanzi lietamente la loro unione rinnovata!

Ottilia, questo lo sentiva tanto chiaro da tenerlo per già deciso, senza pensare affatto a sé. Sotto quel cielo terso, con quel bel sole, le apparve a un tratto evidente che il suo amore, per realizzarsi sino in fondo, doveva perdere ogni traccia d'egoismo; e in certi momenti, le sembrava d'essere già a quel vertice: desiderava soltanto la felicità dell'amico, si credeva capace di rinunciare a lui, di non vederlo addirittura più, pur di saperlo contento. Ma pei sé, era ben sicura di non volere appartenere a nessun altro.

Si provvide a che l'autunno fosse splendido quanto la primavera. Le piante che chiamiamo estive, quelle che in autunno continuano a fiorire, specie gli aster, le avevano seminate in gran varietà; e trapiantate dappertutto, avrebbero formato, sulla terra, come un cielo stellato.

Dal diario d'Ottilia

Un pensiero utile, letto in qualche posto, qualcosa d'interessante che abbiamo sentito dire, lo riportiamo senz'altro nel nostro diario. Ma se ci prendessimo la briga d'annotare, dalle lettere degli amici, certe osservazioni originali, certe speciali opinioni, e quelle frasi intelligenti, magari buttate lì a caso, ecco che saremmo ricchi. Le lettere si conservano per non leggerle più: una buona volta, poi, per discrezione, si distruggono, e svanisce così, senza che noi o altri mai più si possa recuperarlo, il più leggiadro e spontaneo fiato di vita. A questa trascuranza mi propongo di rimediare.

Un'altra volta si rinnova, cominciando daccapo, la fiaba dell'anno. Ci ritroviamo

- sia lode a Dio! - di fronte al capitolo più grazioso: viole e mughetti, è come facessero da titolo o da figure. Questa sempre un'impressione piacevole, quando riapriamo a questa pagina il libro della vita.

I poveri, e specialmente i fanciulli, troviamo da censurarli, quando vanno a mendicare per le strade. Ma non vediamo che, appena c'è da fare, fanno? Appena la natura dispiega i suoi ameni tesori, i bambini, eccoli subito a scoprire un mestiere: nessuno più che mendichi, tutti ti porgono un mazzolino: l'hanno raccolto prima ancora che tu ti scotessi dal sonno, e chi te l'offre, ti guarda non meno caro del dono. Chi si sente, in qualche modo, giustificato a chiedere, non ha mai l'aria miserevole.

Chissà perché l'anno talvolta è così breve, talvolta così lungo; perché nel ricordo sembra tanto breve e tanto lungo! A me capita per l'anno passato, e soprattutto mi balza all'occhio in giardino, dove caduco e durevole s'intrecciano: ma non c'è nulla di così effimero che non lasci una traccia, qualcosa di simile a sé.

Può piacere anche l'inverno. Sembra di muoversi con più libertà, quando abbiamo innanzi gli alberi spettrali, e lo sguardo li passa da parte a parte: non sono più niente, ma nemmeno nascondono qualcosa. E quando poi spuntano boccioli e gemme, si è impazienti, sinché non vien fuori tutto il verde, e il paesaggio prende concretezza, e l'albero ci viene incontro come fosse un uomo.

Tutto ciò che nel suo genere è perfetto, deve superare il genere, diventare qualcosa di diverso, d'incomparabile. Per molte delle sue note, l'usignolo resta un uccello: ma poi trascende la sua specie medesima, e si direbbe voglia mostrare ad ogni altro alato, che significhi davvero cantare.

Una vita senza amore, senza vicino la persona cara, è come una "comédie à tiroir," una mediocre commedia con tanti scomparti. Se ne tira fuori uno, un altro, e si rimettono dentro, via via: ma tutto, sia pur che ci sia del buono o del rimarchevole, sta insieme malamente. Bisogna sempre ricominciare da principio, e si potrebbe finire a ogni momento.

X [\(Torna all'indice\)](#)

Quanto a Carlotta, è serena e ben disposta. Le dà gioia il bambino così sano, tiene rivolti occhi e anima a quelle membra che ben promettono, e in tal modo si pone in un nuovo rapporto col mondo, con ciò che le appartiene. Torna attiva come prima: ovunque guardi, vede che s'è lavorato parecchio nell'anno trascorso, e le fa piacere. Mossa da uno strano sentimento, si spinge sino alla capanna di muschio, insieme a Ottilia e al piccolo; e mentre costei lo depone sul tavolino come sopra un domestico altare e guarda gli altri due posti vuoti, Carlotta rimembra il passato, e concepisce, per sé e per Ottilia, ancora una speranza.

Le ragazze giovani magari cercano, con aria modesta, questo o quel giovanotto d'intorno, per vedere, dopo averlo ben esaminato, se sia desiderabile come marito; ma chi

deve provvedere per una figlia o per una pupilla, allarga il cerchio della sua indagine. Così appunto fece allora Carlotta: non le pareva impossibile l'unione d'Ottilia col capitano, posto che nella capanna erano già stati a sedere vicini. Non ignorava, d'altronde, che per lui la prospettiva d'un eccellente matrimonio era sfumata di nuovo.

Ottilia teneva il bimbo, e Carlotta continuò a salire. Intanto le veniva da riflettere. Anche in terraferma si verificano naufragi; scamparne con lestezza e rimettersi in sesto, è ciò che si deve fare. La vita consiste di vittorie e di sconfitte. Quanti mettono in piedi dei progetti, e se li vedono crollare! E quante volte, presa una via, la si deve poi lasciare; quante volte siamo distolti da una meta già bene in vista per volgerci a un'altra più elevata! Un viaggiatore, lungo la strada, ha una ruota infranta, con dispetto, e a causa del molesto contrattempo, stringe conoscenze e relazioni amabilissime, che avranno poi gran peso per tutta la sua vita. Il destino appaga i nostri desideri, ma a modo suo, per poterci dare qualcosa che li sopravvanzi.

Immersa in riflessioni del genere, Carlotta arrivò sino in cima al colle, al nuovo padiglione. Qui i suoi pensieri ebbero conferma. Lo spettacolo era ben più gradevole di quanto avesse immaginato. Eliminati i particolari meschini, tutto il pregio del paesaggio, ciò che la natura e il tempo avevano apportato, prendeva pieno risalto e richiamava l'attenzione, mentre già verdeggiavano le nuove piante messe a colmare i vuoti e a collegare con eleganza le parti disgiunte.

L'edificio, ormai, quasi si sarebbe potuto abitare. La vista che si godeva dal piano superiore specialmente, era amenissima. Più si guardava in giro, più bellezze si scoprivano. Che spettacolo dovevano offrire le diverse ore del giorno, la luna e il sole! Che piacere, starsene lassù: a Carlotta, trovando terminati i lavori pesanti, venne una gran voglia d'impegnarsi. Un falegname, un tappezziere, un pittore che sapesse anche cavarsela coi modelli e le dorature, ecco tutto ciò che occorreva, e in breve il padiglione sarebbe stato in ordine. S'approntarono in fretta cantina e cucina: data la distanza dal castello, bisognava avere a disposizione i vari servizi. Poi le due donne col bambino si stabilirono lassù, e da quel punto, come da un nuovo centro, s'irradiavano, per le loro passeggiate, percorsi inattesi. In quella plaga elevata godevano, col migliore sereno, l'aria più fresca.

Il cammino preferito d'Ottilia - talvolta sola, talvolta col bimbo - portava giù verso i platani sino ad una comoda passerella, e poi al punto dove stava ormeggiata la barca che s'adoperava di solito per traghettare. D'ogni tanto le piaceva andare per acqua, ma senza il piccolo, giacché Carlotta si preoccupava all'idea. Non tralasciava però, tutti i giorni, di fare una visita al giardiniere, su al castello, e d'interessarsi amichevolmente ai suoi crucci per i numerosi virgulti che ora godevano l'aria fresca.

In quel tempo piacevole giunse opportuna a Carlotta la venuta d'un inglese, che aveva conosciuto Eduardo in viaggio, lo aveva incontrato diverse volte, e adesso era curioso di vedere coi suoi occhi le cose delle quali aveva sentito dire così bene. Aveva con sé una commendatizia del conte, e presentò subito il suo accompagnatore, persona riservata ma simpatica. E mentre percorreva la zona, ora con Carlotta e Ottilia, ora con giardinieri e guardacaccia, ma più spesso col compagno o anche solo, dalle sue osservazioni si poté intendere che, in fatto di parchi, era un conoscitore, e doveva averne disegnati lui stesso. Sebbene anziano, aveva un allegro interesse per tutto ciò che abbellisce la vita e può darle un senso.

Con lui le signore apprezzarono, per la prima volta appieno, il paesaggio. Il suo occhio esercitato percepiva spontaneamente ogni dettaglio, e tanto più egli si compiaceva delle sue scoperte in quanto non aveva mai visto prima quelle contrade e non sapeva distinguere gli interventi dell'uomo dalle opere della natura.

Non è esagerato affermare che il parco crebbe e s'arricchì grazie alle sue osservazioni. Comprendeva in anticipo ciò che promettevano le nuove piante che venivano su. Non c'era luogo che gli sfuggisse, per valorizzare qualche bellezza e introdurvela. Ecco che faceva notare una sorgente, e questa, una volta sistemata, avrebbe abbellito tutto un boschetto; oppure una caverna, che, sgombrata e allargata, avrebbe consentito soste piacevolissime, mentre poi sarebbe bastato abbattere qualche albero e da lì si sarebbe goduto della splendida vista di rupi ammassate a mo' di torri. Con i proprietari si rallegrò per il lavoro che restava ancora, e raccomandò che non si dessero troppa fretta, ma che piuttosto serbassero anche per gli anni futuri il piacere di creare e di disporre.

Del resto, a parte le ore che dedicava alla compagnia, la sua presenza non s'avvertiva nemmeno: era occupato quasi tutto il giorno a riprendere, con una camera oscura portatile, le vedute più pittoresche del parco, e a disegnare, così che dai suoi viaggi venisse qualche frutto utile a sé e agli altri. Questo, da parecchi anni, lo faceva in tutte le regioni che meritassero, e aveva messo insieme una raccolta straordinariamente piacevole e interessante. Mostrò alle signore una grossa cartella che portava, e le intrattenne con le figure e con le sue descrizioni. E loro furono ben liete, standosene in quell'eremo, di girare senza fatica il mondo, di vedersi sfilare davanti spiagge e porti, montagne, laghi e fiumi, città, castelli, e tanti luoghi famosi nella storia.

Avevano, le due, interessi diversi: più d'ampio orizzonte, per Carlotta, e volti a ciò che avesse importanza storica; mentre Ottilia amava che ci s'occupasse dei posti dei quali Eduardo era solito raccontare, dove aveva sostato e che aveva visitato più volte: ognuno, infatti, trova in un paese, vicino o lontano, certe caratteristiche che lo attraggono, che gli sono specialmente care o lo stuzzicano, a seconda del suo temperamento e per via della prima impressione avutane, di circostanze determinate, dell'abitudine.

Ottilia chiese dunque al lord che paese gli piacesse di più, e dove, avendo da scegliere, si sarebbe stabilito. E lui ne seppe indicare diversi, dei belli, e raccontò, nel suo strano francese, ciò che gli era capitato laggiù e glieli aveva fatti amare e apprezzare.

Alla domanda, invece, dove per solito dimorasse e dove desiderasse tornare, rispose, nel modo più spontaneo, ma che le signore non s'aspettavano: "Mi sono abituato ormai a sentirmi dappertutto come a casa mia, e in definitiva non trovo niente di meglio che siano gli altri a costruire per me, a metter giù un po' di verde e a sbrigare gli affari domestici. Della mia proprietà non ho rimpianto, sia per ragioni politiche, sia specialmente perché mio figlio, per il quale, in realtà, tutto avevo sistemato e disposto, - così che passasse a lui, e lo godessimo, speravo, insieme, - non se ne occupa per nulla, ed è andato in India, dove pensa - e non è l'unico - d'impiegare più utilmente la sua esistenza o di buttarla via.

"Certo, facciamo un gran dispendio di preparativi per la vita. Anziché cominciare subito accontentandoci di uno stato modesto, concepiamo le cose sempre più in grande, e troviamo difficoltà via via maggiori. Chi è che si gode, adesso, il mio palazzo, il parco, i giardini? Non io, neppure i miei: ospiti forestieri, curiosi, viaggiatori impazienti.

“Anche quando i mezzi non mancano, non ci sentiamo a nostro agio, specie in campagna, dove certe cose cittadine fanno difetto. Il libro che desideriamo con più smania, ecco che non c'è, e proprio ciò di che abbiamo più bisogno, è stato dimenticato. In casa ci si sistema per poi andar fuori, e se non lo facciamo apposta, per volontà o per capriccio, sono le relazioni sociali a farcelo fare, le passioni, il caso, la necessità, e così via.”

Il lord non immaginava quanto le sue considerazioni toccassero nel vivo le ascoltatrici. Quanto spesso può capitare a chiunque un rischio del genere, che un discorso generico, rivolto magari a persone delle quali si conoscano le reciproche relazioni, si converta in riferimenti ai singoli! Per Carlotta non erano nuove situazioni così, causate sovente senza volere e coi migliori propositi; e il mondo, comunque, le stava innanzi tanto chiaro, che non provava particolare dispiacere, se qualcuno, inavvertitamente e a caso, la costringeva a fermare lo sguardo su un punto sgradito. Ma Ottilia, che in quella sua gioventù quasi inconsapevole, le cose, più che vederle, le sentiva, e poteva, anzi doveva, distogliere gli occhi da ciò che non era da vedere, Ottilia, per quel discorso confidenziale, entrò in una terribile agitazione: si lacerava con violenza, di fronte a lei, il velo grazioso, e ora le sembrava che tutto ciò che s'era fatto sino a quel momento per la casa, la tenuta, il giardino, il parco, e tutto il resto, fosse assolutamente inutile, posto che colui che ne era proprietario, non ne godeva, e anche lui, come il loro ospite inglese, era costretto ad andare per il mondo, incontro ai peggiori pericoli, e per colpa delle persone più care e prossime. A stare a sentire e a tacere, s'era abituata, ma stavolta si trovava nella più penosa delle situazioni, che le successive parole del lord, distaccate, meditate, molto personali, peggiorarono anziché attenuare.

“Adesso mi pare d'essere nel giusto,” continuò, “considerandomi nient'altro che un viaggiatore, che rinuncia a parecchio per godersi parecchie cose. Sono abituato ai cambiamenti, anzi ne sento il bisogno, come uno spettatore all'opera, che s'aspetta scene sempre nuove proprio perché ne ha già viste tante. Ciò che posso attendermi dalla locanda migliore o dalla peggiore, lo so già; buona o cattiva che sia, però, la trovo sempre diversa, e in definitiva, tanto vale dipendere da un'abitudine forzata quanto dai capricci del caso. Almeno non ho più il fastidio che qualcosa finisca smarrito o si perda del tutto, che la stanza dove si abita sempre, risulti inservibile bisognando di riparazioni, che mi rompano la tazza che adoro e quindi, per un secolo, qualsiasi altra mi guasti il sapore. Tutto questo l'ho gettato alle spalle, e se la casa dove abito prende fuoco, i miei fanno tranquillamente i bagagli, e cambiamo città. E con tutti questi vantaggi, facendo per bene i conti, alla fine dell'anno non ho speso più di quanto mi sarebbe costata casa mia.”

Durante questo discorso Ottilia continuava a vedersi innanzi Eduardo, Eduardo che viaggiava per strade impraticabili, tra privazioni e disagi, che pativa pericoli e fatiche del campo militare, e s'abituava, in mezzo ai rischi e in quello stato precario, a non avere più né patria né amici, a disfarsi di tutto per non aver più niente da perdere.

Fu una fortuna che infine si separassero per qualche tempo. Ottilia ebbe modo di ritirarsi a piangere tutte le sue lacrime. Nessun dolore l'aveva mai presa con tanta violenza come questa consapevolezza, che lei medesima cercava di rendere ancora più nitida: avviene, infatti, che quando si è già sulla via d'essere tormentati, uno si tormenti da se stesso.

La situazione d'Eduardo le appariva così penosa, così miserevole, che decise d'adoperarsi, a qualsiasi costo, perché tornasse con Carlotta: lei avrebbe nascosto in qualche luogo remoto il suo dolore e il suo amore, cercando d'ingannarli con un impegno qualsiasi.

Intanto il compagno del lord, persona intelligente e pacata, ottimo osservatore, s'era accorto della topica presa dall'amico e gli aveva spiegato quali analogie aveva evocato coi suoi discorsi. Il lord non sapeva niente della situazione della famiglia; ma l'altro, al quale, viaggiando, interessavano soprattutto i singolari effetti delle relazioni naturali o formali e del conflitto tra legge e licenza, tra ragione e intelletto, tra passione e pregiudizio, era già prima venuto a conoscere, e meglio ancora da quando vi era ospite, tutto quanto era avvenuto, e avveniva, in quella casa.

Al lord fece dispiacere, ma non rimase in imbarazzo. In società si dovrebbe tacere sempre, per non incorrere in alcun guaio: giacché non solo considerazioni motivate, ma persino le osservazioni più banali, possono andare a toccare in modo spiacevole l'interesse dei presenti. "Stasera, comunque, l'aggiusteremo," fece, "e ci guarderemo da discorsi così in generale. Faccia ascoltare lei qualcosa di tutti quegli aneddoti divertenti e originali, di quelle storie, delle quali ha riempito, nel corso del nostro viaggio, le sue cartelle e la memoria."

Ma neppure con le migliori intenzioni riuscì stavolta agli ospiti di distrarre le signore conversando ingenuamente. Dopo che l'amico del lord, con racconti curiosi e singolari, allegri, commoventi e terrificanti, ebbe richiamato a sé l'attenzione, e creata un'atmosfera, gli venne in mente di concludere con una vicenda, curiosa certamente, ma più delicata, senza supporre quanto riguardasse da vicino le ascoltatrici.

GLI STRANI FIGLI DI DUE VICINI

NOVELLA

I figli di due vicini, entrambi di buon casato, un giovane e una fanciulla, in tale rapporto d'età da potersi in futuro sposare, erano cresciuti insieme in questa tenera prospettiva, mentre i genitori si compiacevano dell'unione che sarebbe venuta. Ma presto ci s'avvide che il disegno rischiava di fallire, poiché si manifestava tra i loro caratteri, peraltro eccellenti, un singolare contrasto. Forse si somigliavano troppo. Introversi tutt'e due, di forte volontà, decisi nei loro propositi; i compagni li amavano e li stimavano; quand'erano insieme, uno contro l'altro, sempre; sempre ciascuno a costruire per sé e a distruggere le opere dell'altro, quando s'incontravano; mai gareggiando verso una meta, sempre lottando per uno scopo; buoni e amabili, ma quanto a ciò che correva tra loro, pieni d'odio, addirittura malvagi.

Questo strano rapporto lo si vide già nei giochi infantili, e poi via via che crescevano. I ragazzi giocano alla guerra, di solito, formano due schieramenti, e si danno battaglia. Così, una volta, quella fanciulla fiera e ardita si mise alla testa di uno dei due eserciti e combatté con tanta violenza e accanimento che gli altri sarebbero fuggiti vergognosamente, se il suo diretto rivale non si fosse mostrato valoroso e anzi, alla fine,

non avesse disarmato, e preso prigioniera, lei medesima. Ma anche allora si difese con furia, e lui, per non rimetterci gli occhi e non farle male, fu costretto a ricorrere a una sciarpa di seta che aveva al collo, e le legò le mani dietro alla schiena.

Lei non gliela perdonò mai, e fece tanto, in segreto, a suo danno, che i genitori, attenti da un pezzo alle strane smanie, si misero d'accordo di separare quei nemici giurati e di rinunciare alle liete speranze.

Il ragazzo, nel nuovo ambiente, fece rapidi progressi. Riusciva in tutte le discipline. I suoi protettori e una naturale inclinazione lo avviarono alla carriera militare. Ovunque fosse, gli volevano bene e lo tenevano da conto. Il suo temperamento attivo pareva esclusivamente impegnarsi per il benessere e il vantaggio altrui; senza intenderlo, era felicissimo di non aver più contro l'unico, vero avversario assegnatogli dalla natura.

La fanciulla, invece, ebbe un mutamento improvviso. L'avanzare dell'età, i risultati dell'educazione, e soprattutto un certo sentimento spontaneo, la distolsero dai giochi violenti che soleva fare coi maschi: sembrava, insomma, che le mancasse qualcosa, che non si ritrovasse intorno più niente meritevole del suo odio. E non aveva ancora nessuno che le piacesse.

Un giovane, d'età maggiore del rivale d'un tempo, d'ottima posizione sociale e finanziaria, assai cercato dalle donne si volse a lei con ogni simpatia. Era la prima volta che aveva vicino un amico, un innamorato, un corteggiatore. La preferenza accordatale su molte altre, più mature, più colte e brillanti, più pretenziose, le riuscì gradita. Le attenzioni di lui, continue senza riuscire moleste, l'appoggio fedelmente prestatole in diverse contrarietà, il modo franco con cui aveva chiesto la sua mano ai genitori, non facendo fretta, però, e solo con grandi speranze, visto che era giovanissima; tutto ciò valse a conquistarla, ed anche v'ebbe parte la consuetudine di rapporti esteriori che la gente ormai teneva per risaputi. L'avevano così spesso trattata da fidanzata, che alla fine si considerò tale, e quando scambiò l'anello con colui che da tempo passava come il suo fidanzato, né lei né altri avrebbero potuto immaginare che li attendesse ancora una prova.

Il fidanzamento non accelerò il ritmo pacifico della relazione. Lasciarono le cose come prima, soddisfatti di stare insieme spesso: pensavano di godersi ancora quella bella età come una primavera della più impegnata vita futura.

L'altro giovane, intanto, aveva perfezionato la sua preparazione ed era avanzato meritatamente nella carriera. Venne dunque in licenza, a visitare i suoi. E per una circostanza naturalissima, e tuttavia strana, si trovò davanti, ancora, la bella vicina. Negli ultimi tempi lei non s'era nutrita che d'affetti familiari, gentili, da sposa, e si sentiva in armonia con tutto quanto le stava intorno, credeva d'essere felice, e in un certo senso lo era. Ma adesso, per la prima volta dopo parecchio, aveva di fronte qualcosa. Non da odiare, d'odio non era più capace; e anzi, quel suo odio infantile, che poi, senza saperlo, era stato un modo d'ammirazione, si convertiva ormai in uno stupore lieto, una piacevole curiosità, e nel riconoscimento spontaneo dei pregi di lui, nel farglisi vicina, un po' per caso un po' apposta: tutte reazioni che s'alternavano via via. Erano stati a lungo senza vedersi, e ciò diede motivo a lunghe conversazioni. Persino quelle loro bizzarrie infantili stimolarono, a vederle ormai con gli occhi dell'esperienza, scherzosi ricordi: era come dovessero riparare all'odio e alle beffe d'un tempo, almeno con delle maniere cordiali, dei

riguardi; come se a quell'exasperata incomprendione dovesse seguire, reciprocamente, un interesse sincero.

Il giovane non oltrepassò le misure ragionevoli e opportune. La sua condizione, le sue relazioni, l'ambizione, l'orgoglio, l'occupavano a tal punto, che accolse come una grata sorpresa le attenzioni della bella, senza riferirle specialmente a sé, e senza invidiare il fidanzato, con cui era, del resto, in ottimi rapporti.

Per lei, invece, fu ben diversa. Sembrava si destasse da un sogno. La lotta contro il vicino era stata la sua prima passione, e quella lotta violenta non era, nella forma contraria, che una violenta inclinazione, quasi innata. Le pareva di ricordare di avergli sempre voluto bene. Le veniva da ridere, di quel loro cercarsi da nemici, con l'arma in pugno; rievocava piuttosto la sensazione deliziosa di quando lui l'aveva disarmata, e s'immaginava d'aver provato la più grande felicità quando l'aveva legata; tutto ciò che aveva architettato per fargli danno, per umiliarlo, non le appariva ormai altro che un innocente stratagemma per richiamare a sé la sua attenzione. Deprecava che si fossero divisi, lamentava il letargo in cui era caduta, malediceva la pigrizia, l'assuefazione, che le aveva fatto prendere per fidanzato una simile nullità.

Era trasformata, trasformata due volte, verso il passato e verso l'avvenire, comunque si voglia.

Se qualcuno avesse potuto districare i suoi sentimenti, che teneva segretissimi, e dividerli, non gliene avrebbe mosso rimprovero: il fidanzato non reggeva certo il confronto, a paragonarli. C'era da dargli credito, sì, ma il giovane vicino ispirava la fiducia più assoluta; faceva piacere la sua compagnia, ma l'altro lo si sarebbe desiderato come amico; e nell'ipotesi di particolari necessità, di circostanze eccezionali, dava piena sicurezza, mentre del primo si dubitava. Per queste cose le donne hanno una loro sensibilità, e non mancano i motivi e le occasioni d'affinarla.

Quanto più la bella alimentava in segreto questi sentimenti - e nessuno era in grado di parlare a pro' del fidanzato, di ricordarle ciò che la situazione e il dovere suggerivano e comandavano, e anzi che sembrava un'esigenza assoluta e irrevocabile - tanto più quell'anima bella si dava alla sua inclinazione. E mentre lei, da un lato, era vincolata indissolubilmente dalle ragioni sociali, dalla famiglia, dal fidanzato, dalla sua parola, quel giovane ambizioso, dall'altro, non faceva mistero delle sue idee, dei progetti, delle prospettive, e la trattava coi modi d'un fratello, persino un po' bruschi talvolta. Quando poi si parlò della sua prossima partenza, fu come risorgesse in lei il temperamento dell'infanzia, con tutta la malizia e l'impulsività, e s'accingesse rabbioso, in anni più maturi, ad operare più profondamente, più disastrosamente. Decise di morire, per punire l'indifferenza di chi aveva odiato e amava ora con tanta passione; per congiungersi in eterno, posto che non doveva possederlo, almeno con la sua memoria, i suoi rimorsi. Dell'immagine di lei morta non si sarebbe liberato più, non avrebbe cessato di rimproverarsi di non avere inteso, indagato, apprezzato i suoi sentimenti.

Questa follia singolare l'accompagnava ovunque, celata in varie forme. La gente la trovava una persona un po' strana, ma nessuno era così attento o perspicace da scoprire l'autentica causa segreta.

Amici, familiari, conoscenti, s'erano intanto lambiccato il cervello per escogitare

ogni sorta di feste. Non spuntava giorno che non vi fossero in programma novità e sorprese.

Non v'era luogo pittoresco che non avessero sistemato e abbellito, così da potere accogliere l'allegra folla degli invitati. Anche il giovane vicino, prima di partire, volle fare la sua parte e invitò i fidanzati, insieme a pochi di casa, ad una gita sul fiume. S'imbarcarono su una bella barca, grande, ornata di festoni, un panfilo, che disponeva d,una saletta e d,alcune cabine, e non lasciava sentire, andando per acqua, la mancanza dei comodi che si hanno a terra.

Si navigava il gran fiume, con musica a bordo. Gli ospiti, per il caldo, s,erano raccolti sotto coperta, impegnati in giochi di società. Il giovane, sempre insofferente di restare ozioso, aveva preso il timone per sostituire il vecchio timoniere, che gli s,era addormentato accanto; e gli serviva tutta la sua attenzione, perché ormai erano quasi al punto dove due isole restringevano il letto fluviale e protendendo qua e là le loro basse rive ghiaiose rendevano pericoloso il passaggio. Preoccupato, gli occhi fissi all,ostacolo, il timoniere ebbe la tentazione di svegliare il vecchio, ma poi riacquistò fiducia, e continuò verso la strettoia. In quel momento apparve sul ponte la sua bella nemica, un mazzetto di fiori tra i capelli. Lo tolse e lo gettò al giovane. "Tienilo per ricordo!" esclamò. "Lasciami stare," fece lui, afferrandolo. "Ho bisogno di tutta la mia forza, di tutta l'attenzione." "Non ti disturbo più," replicò quella, "non mi vedrai più!" E così dicendo, corse sino a prua e si buttò in acqua. Si levarono delle grida: "Aiuto, aiuto, annega!" Il giovane era nell'incertezza più atroce. Al rumore il marinaio si sveglia, vuole riprendere il timone, l'altro glielo lascerebbe, ma non è il momento opportuno: la nave s'incaglia, e contemporaneamente, liberandosi degli abiti che lo impacciano, il giovane si tuffa e prende a nuotare verso la bella nemica.

L'acqua è un elemento ospitale per chi la conosce e sa come affrontarla. Lo tenne su, e lui, da nuotatore esperto, la controllò. In breve raggiunse la bella, che la corrente portava via; furono travolti entrambi, così da lasciare indietro di parecchio le isole e gli argini, sino dove il fiume ridiventava largo e tranquillo. Solo allora egli si riebbe, uscendo da quel primo impulso che lo aveva fatto agire meccanicamente, senza pensare; levò il capo, guardò attorno, e si diresse con tutte le sue forze verso una lingua di terra cespugliosa che s'allungava nel fiume, piana ed accessibile. Lì portò all'asciutto il suo bottino prezioso, che non dava più segni di vita. Era disperato, quando gli venne sott'occhio un sentiero che s'inoltrava nella macchia. Riprese un'altra volta quel caro fardello, giunse presto in vista d'una casa solitaria, la raggiunse. Era brava gente, una coppia di sposi giovani. Poche parole bastarono per spiegare l'accaduto, ciò che serviva ora. Fece delle richieste, dopo aver riflettuto un istante, e si provvide. Accesero un bel fuoco, stesero sopra un giaciglio delle coperte di lana, portarono subito delle pellicce, dei velli, tutto quanto avevano di caldo. L'ansia di salvare la donna superò ogni altro riguardo: non si trascurò nulla per riportare in vita il bel corpo nudo, semirrigidito. Ci riuscirono. Schiuse gli occhi, vide l'amico, gli cinse il collo con le braccia splendide. Rimase così parecchio; un fiume di lacrime le sgorgava, che la risollevò del tutto. "Vuoi lasciarmi," chiese, "adesso che ti ho ritrovato così?" "Mai," esclamò il giovane, "mai!" E non sapeva ciò che diceva o faceva. "Ma abbiti cura," aggiunse, "pensa a te, per te e per amor mio."

Ripresasi, solo allora s'accorse del suo stato. Di fronte all'uomo amato, che l'aveva salvata, non aveva da vergognarsi, ma volle lasciarlo andare, perché provvedesse a sé: aveva sempre addosso i suoi panni fradici, gocciolanti.

I due sposi si consultarono. Offrirono i loro abiti di nozze, che stavano ancora là appesi, completi per vestire una coppia da capo a piedi, sopra e sotto. In breve gli avventurosi giovani furono rivestiti, e addirittura da festa. Stavano magnificamente, si guardarono con stupore, ritrovandosi, e caddero l'uno nelle braccia dell'altra, in preda a una passione immensa, ma non senza sorridere del loro travestimento. La vigoria giovanile e la spinta dell'amore li ristabilirono presto, non mancava che la musica per invitarli a ballare.

Passare in pochi attimi dall'acqua alla terra, dalla morte alla vita, dalla cerchia familiare a quel deserto, dalla disperazione all'ebbrezza, dall'indifferenza all'amore e alla passione: la testa non basterebbe a intendere, scoppierebbe o si smarrirebbe; bisogna allora che sia il cuore a fare lo sforzo più grande per superare tanta sorpresa.

Perduti l'uno nell'altro, solo dopo qualche tempo riuscirono a pensare all'ansia di quelli che avevano lasciato; e non fu senz'ansia e senza angoscia anche per loro, che cercarono d'immaginarsi come si sarebbero presentati. "Dobbiamo fuggire? Dobbiamo nasconderci?" disse il giovane. "Restiamo insieme," concluse lei abbracciandolo.

Il contadino, al quale avevano detto del battello in secca, senza chiedere nient'altro, corse al fiume. Ma già galleggiava, disincagliato con gran fatica, e veniva avanti piano, senza una meta precisa, nella speranza di ritrovare i dispersi. Così, quando l'uomo, a forza di grida e di segnali, richiamò i naviganti, e poi, senza smettere d'urlare e di far gesti, corse sino al punto adatto all'approdo, il battello accostò. Che scena, quando sbarcarono! I genitori dei due fidanzati furono i primi a buttarsi giù, il futuro sposo, innamorato, aveva come perso la ragione. Appena ebbero appreso che i ragazzi erano salvi, ecco costoro uscire dai cespugli, in quello strano travestimento. Non li riconobbero sinché non se li trovarono proprio innanzi. "Chi vedo?" esclamarono le madri; "Cosa vedo?" esclamarono i padri. Gli scampati si buttarono in ginocchio. "I vostri figli," proruppero. "Sposi!" "Perdono!" fece la ragazza. "Dateci la vostra benedizione!" chiese il giovane. "Dateci la vostra benedizione!" ripeterono insieme, mentre tutti erano ammutoliti per lo stupore. "La vostra benedizione!" invocarono per la terza volta. E chi avrebbe potuto negargliela?

XI [\(Torna all'indice\)](#)

Il narratore fece una pausa, o aveva già finito, quando gli venne da notare che Carlotta era molto turbata. Anzi, si levò e uscì, con un silenzioso cenno di scusa. Conosceva bene la storia: circostanze del genere erano effettivamente toccate al capitano e a una vicina, non proprio uguali al racconto dell'inglese, ma in pratica analoghe; seppure qui fossero più dettagliate e adorne, come avviene quando vicende simili passano di bocca in bocca e poi per la fantasia di qualcuno che le riferisce con spirito e con un certo gusto letterario:

così che, alla fine, della realtà, resta tutto e niente.

Ottilia andò dietro a Carlotta, come gli ospiti medesimi l'esortarono, e allora fu la volta per il lord di accorgersi che forse s'era fatto un errore, e avevano raccontato qualcosa di ben noto in quella casa, o addirittura con essa in rapporto. "Dobbiamo stare attenti," continuò, "di non seminare altri guai. In cambio di tutte le gentilezze e piacevolezze che riceviamo, mi pare che diamo poca gioia alle nostre ospiti: cerchiamo di prendere congedo come si deve."

"Devo riconoscere," rispose l'amico, "che qui mi trattiene anche qualcosa d'altro, e che non me ne andrei volentieri senza essermelo meglio spiegato e averlo conosciuto appieno. Lei, Mylord, quando ieri giravamo per il parco con la camera oscura, era troppo indaffarato nella ricerca di qualche prospettiva pittoresca per accorgersi di ciò che intanto avveniva. Aveva lasciato il sentiero maggiore piegando verso quel posto poco frequentato sul lago, da dove si domina la riva opposta: Ottilia, che ci accompagnava, lasciò di seguirla, e chiese di poter venire in barca. Io allora le tenni dietro e potei ammirare tutta l'abilità della bella rematrice. Le assicuro di non essermi mai abbandonato ai flutti con tanto piacere, dai tempi della Svizzera, dove pure fanno da barcaiolo le più belle ragazze; non potei però trattenermi dal chiederle perché non aveva voluto percorrere quel sentiero (nel suo rifiuto s'era effettivamente notato una sorta d'angoscioso imbarazzo). "Se non si burla di me," rispose con garbo, "sulla cosa ho da dirle parecchio, seppure rimanga anche per me un mistero. Non ho mai fatto quella via senza che mi venisse addosso una paura strana, mai sentita altrove e che non saprei spiegare. Quindi preferisco evitare di espormi a una sensazione del genere, tanto più che subito mi viene, a sinistra, un mal di capo del quale soffro anche altre volte." Approdammo, Ottilia conversava con lei, e io intanto mi misi ad esplorare quel punto che aveva indicato, da lontano, assai chiaramente. Come restai meravigliato quando trovai evidenti tracce di carbon fossile, e mi convinsi che, scavando un po', ci sarebbe forse da raggiungere un copioso giacimento.

"Perdoni, Mylord, la vedo sorridere, e so bene che soltanto per la sua saggezza, e perché mi è amico, lei ammette la mia attenzione appassionata per cose nelle quali non crede; ma mi sarebbe impossibile lasciare questo luogo senza aver fatto sperimentare alla piccola il pendolo."

Non poteva mancare, il lord, quando si facevano questi discorsi, di ripetere tutti i suoi argomenti contrari, che l'amico ascoltava con aria modesta e paziente, ma sempre restando della sua opinione e senza distogliersi dalle sue intenzioni. E, ogni volta, tornava a osservare che il fatto che tali esperimenti non sempre riuscivano, non era una buona ragione perché si lasciassero, e che anzi tanto più si doveva proseguire la ricerca con serietà e con metodo, rivelando quelle relazioni e reciproche affinità delle materie inorganiche, e quelle tra inorganiche e organiche o interne alle organiche, che al presente restavano occulte.

Aveva già tirato fuori tutto il suo armamentario d'anelli d'oro, di marcassiti, e d'altri corpi metallici, che portava sempre con sé in un bel cofanetto, e cominciò, per prova, a far penzolare dei metalli appesi al filo sopra altri metalli posti sul tavolo. "Posso consentirle, Mylord, la maliziosa gioia che le si legge in volto alla constatazione che, sebbene io mi dia da fare, non si verifica alcun movimento. Ma la mia operazione è solo un pretesto. Quando torneranno le signore, saranno curiose di sapere quale stranezza noi si stia

facendo.”

Rientrate Ottilia e Carlotta, costei capì immediatamente di che si trattasse. “Ho già sentito parlare di queste cose,” fece, “ma non le ho mai viste nella pratica. Giacché lei, gentilmente, ha già pronto il necessario, mi lasci un po’ provare, chissà che non mi riesca.”

Prese il filo, e siccome s’impegnava sul serio, lo tenne fermo e senza la minima emozione; ma non si vide assolutamente alcun movimento. Poi venne il turno d’Ottilia. Con calma anche maggiore tenne il pendolo sospeso sul metallo, ancor più sciolta e spontanea: ma subito esso fu come preso in un vortice, e si mise a girare, via via che sotto spostavano i metalli, ora da una parte ora dall’altra, descrivendo cerchi oppure ellissi o anche muovendosi in linea retta, secondo quanto lo sperimentatore inglese s’era augurato, anzi in modo superiore alle sue aspettative.

Anche il lord rimase sconcertato, mentre l’amico, divertito e incuriosito al massimo, non la finiva più di chiedere che l’esperimento si ripetesse e che si variasse. Ottilia fu molto cortese e volle accontentarlo, ma alla fine pregò che la lasciassero stare, perché le s’era manifestato un’altra volta il mal di capo. Al che l’altro, stupito o piuttosto entusiasta, le garantì che l’avrebbe guarita per sempre, solo che volesse affidarsi a una sua cura. Ci fu un momento d’incertezza, ma Carlotta, avendo subito compreso di che si trattava, declinò l’offerta: non pensava di poter sopportare, in casa sua, qualcosa che sempre le aveva ispirato apprensione.

I forestieri partiti, era rimasto - sebbene stranamente avessero seminato inquietudine - un desiderio di incontrarli ancora, da qualche parte. Carlotta impiegava adesso quelle belle giornate nelle visite di ringraziamento ai vicini, faticando a esaurire la lista, giacché tutti e tutti, alcuni sinceramente, altri per convenienza, le avevano dimostrato premura. In casa le dava una gran gioia vedere il bambino, che meritava proprio ogni affetto, ogni cura: un bambino straordinario, un prodigio, un piacere a rimirarlo, com’era grande, ben proporzionato, e robusto e sano; e ciò che più colpiva, era quella sua duplice somiglianza, via via più rimarchevole: i lineamenti e tutto l’aspetto, nell’insieme, ricordavano il capitano, mentre gli occhi erano quasi ormai lo stesso che quelli d’Ottilia.

Per via di questa affinità singolare, e forse soprattutto per un tipico sentimento delle donne, che circondano d’ogni tenerezza il figlio dell’uomo che amano, anche se nato da un’altra, Ottilia faceva come da madre al piccolo, o piuttosto era una madre di diversa natura. Quando Carlotta s’assentava, restava lei a casa, sola col bimbo e la bambinaia. Nanny già da un po’ era lontana; gelosa che le attenzioni della padrona ormai fossero tutte rivolte alla creaturina, era tornata dai suoi. Ottilia continuava a portare il bambino a prendere aria, e s’abitò a passeggiate sempre più lunghe. Aveva sempre la bottiglietta del latte, per poterlo nutrire, all’occorrenza. Di rado tralasciava di prendere anche un libro, e a quella maniera, reggendo il piccolo mentre camminava e leggeva, aveva proprio l’aria d’una graziosissima “pensierosa.”

Raggiunto lo scopo della campagna di guerra, Eduardo ebbe decorazioni e fu congedato con onore. Immediatamente si recò nella sua piccola proprietà, dove lo aspettavano notizie dei familiari, che aveva fatto tener d'occhio, a loro insaputa. Quella dimora tranquilla gli apparve piacevolissima, tanto più che, secondo le sue istruzioni, s'erano introdotte varie modifiche e miglorie, di modo che l'insieme, parco e dintorni, ovviava alla modesta estensione grazie ad una certa atmosfera raccolta e accogliente.

Poiché una vita impetuosa lo aveva abituato a pronte decisioni, si propose di realizzare senz'altro ciò che aveva avuto tutto il tempo di meditare. Per prima cosa fece venire il maggiore. La gioia dell'incontro fu grande. Le amicizie giovanili, come i vincoli di sangue, hanno questo di vantaggio, che colpi di testa e malintesi, quali che siano, non le scanzano mai completamente, e che quindi, dopo un po', la primitiva relazione si ristabilisce.

Eduardo, dandogli il benvenuto, s'informò della situazione dell'amico, e apprese che la sorte ne aveva assecondato appieno i desideri. In tono alquanto scherzoso, domandò allora se non fosse anche in programma un bel matrimonio. E l'altro negò, serio e grave.

“Non posso e non devo nascondere nulla,” continuò Eduardo, “bisogna che ti esponga subito le mie idee e i miei propositi. Tu conosci la mia passione per Ottilia, e da un pezzo avrai capito che quello è stato il motivo perché mi son precipitato in guerra. Non nego d'aver desiderato di farla finita con un vivere inutile ormai senza di lei; ma devo anche dirti che non mi riuscì mai di disperare del tutto. Quella felicità con lei era tanto grande, tanto bella, che era impossibile che io vi rinunciassi. Certi presentimenti mi confortavano, certi segni positivi m'avevano rafforzato a credere che Ottilia potesse diventare mia. Un calice coi nostri nomi, buttato in aria quando posammo la prima pietra, anziché andare in frantumi, l'afferrarono al volo, e ora è di nuovo in mano mia. “Me stesso,” mi proposi, dopo tante ore incerte nella solitudine di qui, “me stesso voglio mettere al posto di questo calice, per vedere se la nostra unione sia possibile o no. Parto e cerco la morte, non da folle, ma come uno che spera di vivere. Ottilia dev'essere la posta per la quale combatto, dev'essere lei che io ambisco di conquistare oltre le file nemiche, oltre le trincee e le mura d'ogni fortezza. Grandi cose voglio fare, con l'intento di salvarmi, per avere Ottilia, e non per perderla.” Tali i pensieri che mi hanno guidato, e sostenuto per tutti i pericoli: ma adesso mi ritrovo come chi è giunto alla meta, ha superato gli ostacoli, ormai ha la strada sgombra. Ottilia è mia, e ciò che ancora s'opponne tra questa certezza e la sua realizzazione, può apparirmi insignificante.”

“Hai sgominato con poche battute,” rispose il maggiore, “ciò che si sarebbe potuto e dovuto contrapposti. E tuttavia bisogna ripeterlo. Di considerare, per tutto quanto vale, il rapporto con tua moglie, questo lo lascio a te stesso; ma è tuo dovere nei confronti di lei, nei tuoi medesimi, non chiudere gli occhi di fronte alla realtà. Come pensare che vi è toccato un figlio, senza subito riconoscere che per sempre appartenete l'uno all'altra, che avete da vivere insieme per via di questa creatura, per pensare a tirarlo su e provvedere al suo futuro?”

“È mera presunzione dei genitori,” fece Eduardo, “quando s'immaginano che la loro vita abbia tanta importanza per i figli. Tutti gli esseri trovano di che nutrirsi e di che aiutarsi. E se un figlio, perduto innanzi tempo il padre, ha una giovinezza forse meno agevole e senza privilegi, proprio a motivo di ciò sarà preparato prima all'esistenza,

coll'imparare a tempo debito che ci si deve adattare agli altri: ciò che tutti dobbiamo imparare, prima o poi. E d'altronde non si pongono, nel nostro caso, problemi del genere: siamo ricchi abbastanza per provvedere a diversi figli, e non è obbligatorio, e neppure ben fatto, concentrare tante fortune in un unico erede."

Poiché il maggiore cercava poi, così in breve, di ricordare all'amico i meriti di Carlotta e la loro lunga relazione, Eduardo lo interruppe bruscamente: "Abbiamo fatto una sciocchezza, che ora vedo bene. Chi, ormai maturo, vuole realizzare sogni e speranze di quand'era giovane, s'inganna sempre; ogni decennio della vita ha la sua peculiare felicità, le sue speranze e i suoi disegni. Guai a chi, per certe circostanze o per suo capriccio, pensa di correre troppo avanti o di tornare indietro! Abbiamo fatto una sciocchezza: ma dobbiamo trascinarcela tutta la vita? Dobbiamo forse rinunciare, per qualche scrupolo, a ciò che il costume d'oggi non vieta? In quante occasioni non si rivedono i propri programmi, le proprie opere: e qui non dovrebbe essere così, qui che è in gioco tutto, non un dettaglio, e non si tratta di vivere in un modo o piuttosto in un altro, ma della vita intera!"

Il maggiore non trascurò di far presenti a Eduardo, insistendo con abilità, i vari legami suoi con la moglie, con le loro due famiglie, e la società, e i beni che possedeva. Ma non riuscì a suscitare in lui il minimo interesse.

"Tutti questi pensieri, amico," replicò, "mi sono venuti innanzi nel furore della battaglia, mentre la terra vibrava d'un tuono continuo, le palle ronzavano e sibilavano, i compagni, a destra e a sinistra, cadevano giù, e il mio cavallo fu colpito, il cappello passato da parte a parte. E mi sono apparsi, la notte, accanto al fuoco tranquillo, sotto una volta di stelle. Allora mi venivano in mente i miei legami, e ci meditavo sopra, li rivivevo. Mi sono scelto la mia parte, me ne sono trovato pago, più e più volte, ed ora è definitiva.

"In momenti così - perché negarlo? - anche tu eri presente, eri nella mia vita: non è forse tanto che siamo uno dell'altro? Se ero tuo debitore in qualche misura, adesso mi trovo in caso di rimborsarti con gli interessi; se sei tu a dovermi qualcosa, eccoti ora in grado di risarcirmi. Lo so, ami Carlotta, e lei lo merita; lo so, non le sei indifferente, e perché non dovrebbe riconoscere quanto vali? Prenditela dalla mia mano stessa, a me porta Ottilia, e saremo gli uomini più felici al mondo."

"Proprio perché mi vuoi corrompere con doni così preziosi," fece il maggiore, "bisogna che io sia più attento ancora, più rigido. La tua proposta, cui devo rispetto, piuttosto che risolvere la situazione, la complica. Qui si tratta di me, come di te; della sorte, ma anche della reputazione, dell'onore di due uomini sino ad oggi irreprensibili, e che corrono il rischio, con un comportamento insolito, - limitiamoci a definirlo così - di figurare in una luce alquanto strana."

"Proprio in quanto irreprensibili," rispose Eduardo, "abbiamo il diritto d' esporci alle critiche, una buona volta. Chi s'è mostrato onesto per tutta la vita, rende onesto un contegno che, nel caso d'altri, risulterebbe ambiguo. Quanto a me, per i cimenti estremi cui mi sono esposto, per le imprese dure e rischiose realizzate a vantaggio d'altri, mi sento autorizzato a far qualcosa anche a mio favore. Circa te e Carlotta, decida l'avvenire. Ma dal mio proposito non potrai distogliermi, né tu né alcun altro. Se mi si vuol tendere una mano, anch'io sono disposto a dare tutto; ma se mi si abbandona o addirittura mi si

ostacola, si verrà a un punto gravissimo, e sia come vuole.”

Il maggiore si teneva in dovere di opporsi in ogni modo ai piani d'Eduardo, e ricorse allora, nei confronti dell'amico, a un'astuzia, simulando di cedere e portando il discorso sui modi e le procedure con le quali realizzare quella separazione e la nuova unione. Così vennero fuori tanti aspetti sgradevoli, molesti e sconvenienti, che Eduardo si fece di pessimo umore.

“Capisco,” esclamò infine, “che non sono soltanto i nemici, ma anche gli amici, ad attaccare quello che uno desidera. Ciò che voglio, che mi è indispensabile, lo vedo ben chiaro: lo otterrò, e di sicuro presto. Relazioni così, lo so, non si sopprimono né si creano, senza che debba cadere qualcosa che si regge, senza che debba cedere qualcosa che invece resisterebbe. Un problema del genere non si risolve meditando sopra: di fronte alla ragione i diritti di ciascuno sono uguali, e quando il piatto della bilancia tende a salire, si può sempre aggiungere un contrappeso. Deciditi dunque, amico, ad operare per me, per te, a districare per me e per te la situazione, a sciogliere e ad annodare! Non lasciarti trattenere da scrupoli; la gente, l'abbiamo già fatta parlare abbastanza, di noi parleranno ancora, e ci dimenticheranno persino, - come tutto, appena smette d'essere una novità - ci lasceranno stare a modo nostro, senza darsi più briga.”

Al maggiore non restava via d'uscita, e dovette alla fine tollerare che Eduardo, prendendo la faccenda per nota e risolta, entrasse nei particolari, su come sistemare i vari punti, e discorresse insomma del futuro con estrema disinvoltura, e anzi ci scherzasse sopra.

Ma poi, con aria di nuovo seria e pensosa, riprese: “Se ci abbandonassimo alla speranza, ad aspettare che tutto si sistemi da sé, che il caso ci favorisca, sarebbe un colpevole inganno teso a noi medesimi. Per questa via non possiamo salvarci, non possiamo ritrovare appieno la nostra pace: e come potrei mai consolarmi, essendo, io innocente, la colpa di tutto! Con la mia insistenza ho ottenuto che Carlotta ti prendesse come ospite, e anche Ottilia venne da noi a seguito di quell'evento. Ora non possiamo più controllare ciò che ne è nato, ma siamo in grado di renderlo innocuo e di volgere le nuove relazioni a motivo di felicità. Togli pure lo sguardo dalle meravigliose prospettive che ho evocato, proponi pure, a me, a tutti noi, la triste rinuncia, posto che tu te ne ritenga capace e sia effettivamente possibile: ma decidendo di ripristinare la vecchia situazione, non ci saranno da superare ostacoli sgradevoli, difficili, odiosi, senza che ne venga, poi, neanche un po' di bene, di serenità? E la felice condizione in cui ti trovi ora, ti farebbe piacere, se ti trovassi impedito a farmi visita, a vivere con me? Dopo tutto ciò che è accaduto, sarebbe comunque sempre penoso. Con tutte le nostre ricchezze, io e Carlotta saremmo ben tristi. E se anche vuoi credere, tu e gli altri uomini navigati, che gli anni, la lontananza possano attenuare tali effetti, cancellare solchi tanto profondi, ebbene, proprio di questi anni si tratta, che non vogliamo passare nel dolore e nel rimpianto, ma nella gioia e senza malinconie. Infine, la cosa principale: ammesso che noi si possa sopportare, a misura della nostra condizione esteriore e intima, che ne sarebbe di Ottilia, costretta a lasciare la casa, ad andare tra la gente senza la nostra guida, a vagare dolorosamente per un mondo freddo e perverso? Dipingimi una situazione in cui Ottilia possa essere felice senza di me, senza di noi, e avrai escogitato un argomento più forte d'ogni altro, che io comunque, anche a non volerlo accettare, dovrei prendere in esame e meditare bene.”

Non era un compito semplice, o per lo meno al maggiore non venne in mente una risposta adeguata. Non gli restò dunque che sottolineare, ancora una volta, quanto quei propositi fossero gravi, seri, e per molte ragioni pericolosi, e che era opportuno almeno riflettere seriamente sul contegno da prendere. Eduardo si lasciò convincere, ma a condizione che l'amico non si sarebbe congedato prima che fossero d'accordo su tutto e si fossero fatti i passi iniziali.

XIII [\(Torna all'indice\)](#)

Due estranei, l'uno all'altro indifferenti, se vivono per un po' insieme, svelano a vicenda l'anima loro, e nasce, di necessità, una certa confidenza. Tanto più plausibile che i nostri amici, abitando nuovamente insieme e incontrandosi ogni giorno, ogni ora, finissero per non avere più nulla da celarsi. Rievocavano sempre il passato, e il maggiore non nascose che Carlotta, quando Eduardo era rientrato dal suo viaggio, lo aveva destinato ad Ottilia, e pensava potesse poi sposare la fanciulla. Eduardo, eccitato e sconvolto dalla rivelazione, si diffuse senza ritegno sulla simpatia tra Carlotta e il maggiore, che dipinse a tinte suggestive, visto che gli tornava propizia.

Negare del tutto, il maggiore non poteva, né del tutto ammetterlo. Ma Eduardo si convinceva, si rafforzava sempre più nel suo proposito: ormai non solo gli appariva realizzabile, ma come già attuato. Bisognava semplicemente che le parti accondiscendessero a ciò che desideravano; il divorzio era sicuro, subito sarebbe seguito il nuovo matrimonio, e lui sarebbe partito per un viaggio con Ottilia.

Tra le immagini piacevoli che la fantasia si pone, non c'è forse maggiore incanto di quando una coppia di innamorati, di giovani sposi, sognano di godere la loro unione, nuova, fresca, in un mondo nuovo e fresco, e di mettere alla prova e consolidare, a contatto con situazioni sempre diverse, un legame duraturo. Il maggiore e Carlotta dovevano intanto disporre di pieni poteri, per quanto concerneva la materia economica e gli opportuni provvedimenti materiali, in modo che tutto fosse sistemato e ripartito con giustizia ed equità, e le parti restassero soddisfatte. Ciò che Eduardo, però, teneva per fondamentale, - e pareva ripromettersene il maggior vantaggio - era che il bambino rimanesse con la madre: da ragazzo il maggiore lo avrebbe poi educato secondo i suoi principi, sviluppandone le inclinazioni. Non a caso, al battesimo, gli avevano impartito il nome, Ottone, che portavano entrambi.

Per Eduardo le cose erano ormai a tal punto, che non volle tardare neanche un giorno a realizzarle definitivamente. Partiti verso la sua tenuta, giunsero a una cittadina, dove aveva una casa; qui intendeva fermarsi e attendere che il maggiore tornasse. Ma non riuscì a dominarsi per la sosta, e preferì accompagnare l'amico attraverso tutto l'abitato. Erano a cavallo, e impegnati nei loro seri discorsi, tirarono avanti.

All'improvviso avvistarono lontano, sulla collina, il padiglione, e videro per la prima volta le tegole rosse che luccicavano. Eduardo si sente preso da un desiderio irresistibile: la sera stessa bisogna che tutto sia concluso; il maggiore deve presentare con urgenza la

faccenda a Carlotta, vincere con la sorpresa la prudenza di lei, e costringerla con la repentina proposta a esporre francamente le sue vedute. Attribuendo a lei i suoi desideri, Eduardo non credeva infatti di far altro che venire incontro alle aspirazioni più vere della moglie; e poiché lui non poteva avere altra volontà, sperava che quella fosse subito d'accordo.

Si vedeva già innanzi, soddisfatto, un esito positivo: affinché lo si comunicasse immediatamente a lui, che intanto restava in attesa, bisognava sparare alcuni colpi di cannone, e se ormai fosse scesa la notte, accendere dei razzi.

Il maggiore cavalcò verso il castello. Non trovò Carlotta, e apprese anzi che abitava ormai nel nuovo padiglione, ma che era, al momento, in visita nel vicinato e forse non sarebbe rientrata tanto presto. Tornò allora alla locanda, dove aveva lasciato il cavallo.

Eduardo, nel frattempo, preso da una smania invincibile, lasciando il luogo in cui stava appostato, si mise per sentieri solitari, noti solo a cacciatori e a pescatori, in direzione del parco, e sul tramonto raggiunse la macchia in prossimità del lago: vedeva per la prima volta in tutta l'estensione quello specchio d'acque.

Ottilia, durante il pomeriggio, aveva fatto la sua passeggiata lungo il lago. Portando il bambino e, come al solito, leggendo intanto che camminava, arrivò alle querce vicino al traghetto. Il piccolo era addormentato, lei sedette, se lo prese accanto, e continuò a leggere. Il libro era di quelli che attraggono un animo delicato e non lasciano più. Ottilia perse ogni nozione di tempo, senza considerare che per rientrare l'attendeva ancora un bel tratto sino al padiglione. Stava immersa nel suo libro, in se medesima, tanto graziosa a vedersi, che gli alberi e i cespugli intorno avrebbero voluto avere gli occhi per contemplarla e trarne piacere. E c'era un raggio porporino di quel sole basso, che da dietro le dorava guance e spalle.

Eduardo, riuscendogli di procedere senza essere scoperto e trovando vuoto il parco e deserta la zona, s'azzardò sempre più avanti. Finalmente sbuca dai cespugli presso le querce, vede Ottilia, e lei vede lui; un volo, ed eccolo ai suoi piedi. Dopo un lungo silenzio in cui entrambi cercano di riprendersi, le spiega con poche parole perché e come si trova qui, che ha mandato il maggiore da Carlotta, che forse il loro stesso destino si decide proprio ora; e che non ha mai dubitato dell'amore di lei, come è vero, certamente, anche del reciproco. La prega di dirsi d'accordo. Ottilia esita, lui la scongiura, vuol far valere i suoi diritti d'un tempo e prenderla tra le braccia; lei accenna al bambino.

Eduardo lo scorge e resta stupefatto. "Gran Dio!" esclama. "Avevo motivo di diffidare di mia moglie, del mio amico, questo volto sarebbe una testimonianza terribile contro di loro. Non è il ritratto del maggiore? Una cosa simile non l'ho mai vista."

"Non proprio così," rispose Ottilia, "dicono tutti che somiglia a me." "Possibile?" ribatté Eduardo, e in quel momento il bimbo spalancò gli occhi, due grandi occhi neri, penetranti, fondi e gioiosi. Capiva già il mondo, sembrava conoscesse i due che gli stavano innanzi. Eduardo si buttò giù vicino al piccolo, s'inginocchiò ancora davanti a Ottilia. "Sei tu!" fece. "Sono i tuoi occhi. Ma lasciami guardare dentro ai tuoi. Lascia che io nasconda con un velo l'ora infelice da cui questa creatura trasse la vita. Posso turbare la tua anima pura con lo spaventoso pensiero che un uomo e una donna, l'un l'altro come estranei, si siano uniti e abbiano profanato un legame legittimo con la violenza dei loro

desideri? O invece, posto che siamo a questo punto, e che il vincolo con Carlotta dev'essere infranto, che tu devi essere mia, perché non dichiararlo? Perché non dire la dura verità: questo piccolo è nato da un adulterio duplice: divide me da mia moglie, e mia moglie da me, quando avrebbe dovuto unirci. Testimoni pure contro di me, questi splendidi occhi dicano ai tuoi che io, tra le braccia di un'altra, appartenevo a te. Possa tu sentire, Otilia, sentire davvero che quell'errore, quel delitto, non m'è dato d'espriarlo che tra le tue braccia!”

“Ascolta!” esclamò, balzando su, parendogli udire un colpo, il segnale cioè che aspettava dal maggiore. Era invece un cacciatore, che aveva sparato, lì vicino, per la montagna. E non seguì più nulla. Eduardo era impaziente.

Solo allora Otilia s'avvide che il sole era tramontato oltre le cime, con un ultimo riflesso sui vetri più alti del padiglione. “Va via, Eduardo!” esclamò. “Abbiamo rinunciato così a lungo, e sopportato. Pensa a ciò di che entrambi siamo debitori a Carlotta. È lei che deve decidere del suo destino, non possiamo essere precipitosi. Sarò tua, se lei lo concede; altrimenti, devo rinunciare a te. La decisione tu la consideri prossima, dunque possiamo attendere. Torna al villaggio, dove il maggiore crede tu sia rimasto. Quante cose possono venire, che bisognino d'una spiegazione. E mai verosimile che sia un brutale colpo di cannone ad annunciare il successo dell'ambasciata? Forse in questo momento sta cercandoti. Carlotta, non l'ha trovata, sono sicura; potrebbe esserle andato incontro, perché gli avranno detto dov'è. Quanti casi sono possibili. Lasciami! Devo rientrare, adesso. Mi aspetta col bambino al castello.”

Otilia parlava in fretta, mentre vagliava le varie eventualità. Vicino a Eduardo era felice, ma sentiva che ormai doveva andarsene. “Ti prego, ti scongiuro, caro,” proruppe, “torna indietro e aspetta il maggiore!” “Obbedisco ai tuoi ordini,” fece Eduardo, e la guardò con passione, poi la strinse forte. Lei lo abbracciò, e lo tenne teneramente a sé. La speranza balenò via sopra il loro capo, come quando dal cielo cade una stella. Sognavano, credevano d'appartenere l'uno all'altra; per la prima volta si scambiarono baci apertamente, liberamente, e si separarono poi quasi a forza, con pena.

Era calato il sole, già l'aria si faceva scura e una nebbia umida circondava il lago. Otilia, confusa e inquieta, guardò su verso la casa, e le parve di scorgere sul balcone il vestito bianco di Carlotta. Prendere lungo la riva richiedeva tempo, e lei sapeva con quanta impazienza Carlotta aspettava il bimbo. Di fronte a sé vede i platani, solo un corto braccio d'acqua la separa dal sentiero che la porterebbe subito in cima: col pensiero è già lassù, come con gli occhi. Svanisce in tale affanno ogni esitazione ad avventurarsi col piccolo per il lago. Corre alla barca, e non sente che le batte il cuore, che il passo le si fa incerto, i sensi minacciano di venire meno.

Salta nella barca, afferra il remo e si stacca dalla sponda. Deve far forza per ciò, rinnova il movimento, lo scafo ondeggia e scivola avanti. Col bimbo in braccio a sinistra, nella mano sinistra il libro, e tenendo con la destra il remo, barcolla anche lei e cade nella barca. Il remo le sfugge, e dalla parte opposta, il libro e il bambino, tutto in acqua. Acciuffa il piccolo per la vestina, ma la posizione scomoda le impedisce di rialzarsi. La mano destra, l'unica libera, non le basta per girarsi e levarsi; finalmente ci riesce, tira su il bimbo, ma gli occhi sono chiusi, non respira più.

In quel momento Otilia recupera tutta la sua lucidità, ma tanto più grande è il dolore. La barca è arrivata quasi in mezzo al lago, il remo galleggia lontano, a riva non si vede nessuno, e a che servirebbe vedere qualcuno! Staccata da tutto, si libra su quell'elemento infido, inaccessibile.

Cerca in se stessa aiuto. Aveva sentito parlare tante volte di come si salvano gli affogati, lo aveva visto la sera del suo compleanno. Spoglia il piccino, e lo asciuga col suo vestito di mussola. S'apre il seno, per la prima volta così sotto il cielo; per la prima volta stringe al casto petto ignudo un essere vivo, non più vivo, ahimè. Le membra gelide dell'infelice creatura le agghiacciano il petto sino in fondo al cuore. Lacrime senza fine le sgorgano dagli occhi e paiono dare un po' di calore, di vita, in superficie, a quel corpo immobile. Lei non cede, lo avvolge nel suo scialle, e a forza di carezzarlo, di stringerlo, col suo fiato, coi baci, col pianto, spera di sostituire i soccorsi che in quella solitudine le mancano.

Tutto invano! Il bimbo giace tra le sue braccia, rigido, la barca sta senza moto sulla distesa d'acqua; ma anche ora le viene in aiuto la sua anima bella. Si volge al cielo. In ginocchio giù nella barca, leva il corpo senza vita, con le due braccia, sopra il suo petto innocente, bianco come il marmo, e ahimè, similmente freddo. Lo sguardo umido si leva su, e cerca aiuto laddove un cuore pio spera di trovarne la più gran copia, quando gli manca ovunque.

E non si volge alle stelle inutilmente, che ormai scintillano qua e là. S'alza un vento leggero, e sospinge la barca verso i platani.

XIV [\(Torna all'indice\)](#)

Corre al padiglione, chiama il chirurgo, gli affida il bambino. L'uomo, calmo e controllato di fronte a qualsiasi circostanza, sottopone il cadaverino, gradualmente, alle pratiche del caso. Otilia sta lì ad assistere, sempre; lavora, sbriga, accudisce, ma come camminasse per un altro mondo, perché una gran digrazia, come una gran fortuna, muta l'aspetto di tutte le cose. Solo quando il bravo dottore, dopo ogni sorta di tentativi, scuote la testa, e risponde alle sue domande disperate, dapprima col silenzio, poi con un "no" a bassa voce, allora lascia la camera di Carlotta, dove si trovano, e non appena entra nel soggiorno, senza riuscire a raggiungere il divano, sfinita, crolla in avanti sul tappeto.

In quel momento si sente arrivare Carlotta. Il chirurgo insiste perché i presenti non si muovano, vuol essere lui ad andarle incontro, a prepararla; ma sta già entrando. Trova Otilia per terra, e una ragazza di casa le si precipita incontro, con urla e pianti. Entra il chirurgo, e Carlotta apprende tutto, di colpo. Oh, repentino svanire di ogni speranza! Il dottore, abile, esperto, savio, la prega soltanto di non voler vedere il bambino, e poi s'allontana per illuderla con nuovi tentativi. Carlotta siede sul divano, Otilia è ancora giù, ma s'appoggia alle ginocchia dell'amica e sopra abbandona il bel capo. Il buon chirurgo va avanti e indietro; con l'aria d'occuparsi del piccolo, s'occupa delle due donne. E viene mezzanotte così, un silenzio sempre più funereo. Carlotta non si nasconde ormai che il bambino non tornerà in vita, chiede di vederlo.

Lo hanno avvolto ben bene in panni morbidi, posto in una canestra, che la madre prende accanto a sé, sul divano; si vede il faccino soltanto; è come riposasse, calmo e grazioso.

Al villaggio s'era venuto presto a sapere della sventura, e la notizia era arrivata alla locanda. Il maggiore, salito per i sentieri che ben conosceva, fece un giro intorno alla casa, e incontrato un servo che correva a prendere qualcosa nell'edificio adiacente, ebbe informazioni più precise e fece chiamar fuori il chirurgo. Costui venne, stupito di trovarsi innanzi il benefattore d'un tempo, gli riferì la situazione e s'incaricò di preparare Carlotta alla visita. Rientrò, avviò un discorso generico richiamando la fantasia di lei da un oggetto all'altro, per rievocarle alla fine l'amico, la sua solidarietà sicura, la sua vicinanza, dapprima intesa come ideale, affettiva, poi concreta. In breve, Carlotta apprese che l'amico era alla porta, che sapeva tutto, e desiderava essere ricevuto.

Il maggiore entrò, lei lo salutò con un sorriso dolente. Le stava innanzi, Carlotta levò la coperta di seta verde che celava il cadavere, e alla luce incerta della candela egli vide, con un segreto orrore, la sua immagine medesima, irrigidita. Carlotta gli accennò a una sedia, e così, uno di fronte all'altra, in silenzio, passarono la notte intera. Ottilia era sempre reclinata sulle ginocchia di Carlotta, respirava piano, tranquilla; dormiva, o sembrava dormisse.

Albeggiò, il lume si spense, i due amici parvero destarsi da un brutto sogno. Carlotta, guardando il maggiore, gli disse, calma: "Mi spieghi un po', amico, per quale sorte è arrivato qui, a prendere parte a questa scena di lutto?"

"Non è il momento," rispose il maggiore a bassa voce, come aveva parlato anche lei, quasi non volendo svegliare Ottilia, "non è il momento, né il luogo, per reticenze o preamboli o cautele. La situazione in cui lei si trova, è tanto grave, che al confronto perde rilievo anche la cosa, pure importante, per cui sono qui."

Le dichiarò, così, sereno e con semplicità, lo scopo della sua missione, in rapporto alle intenzioni d'Eduardo, e che significasse invece la visita per la volontà sua propria, per il suo interesse. Entrambi i punti li espose con tatto, ma con chiarezza. Carlotta stette a sentirlo calma, senza aver l'aria d'essere stupita né contrariata.

Finito che ebbe il maggiore, replicò lei, con voce tanto bassa che l'altro fu costretto ad avvicinare la sua sedia. "In un caso come oggi non mi sono trovata mai, ma in casi simili ho sempre pensato: come sarà domani? Intendo bene che in questo momento tengo nelle mie mani la sorte di parecchie persone: e ciò che ho da fare, mi è ben chiaro ed è presto detto. Sono d'accordo per il divorzio. Avrei dovuto prendere anche prima la decisione; esitando, contrastandola, ho ucciso io il bambino. Ci sono cose che il destino vuole a tutti i costi. È inutile che ragione e virtù, doveri e santi principi d'ogni sorta, gli attraversino la strada: bisogna che avvenga ciò che a lui sembra giusto, a noi ingiusto; e riesce a imporsi, comunque noi ci si muova.

"Ma che dico! In realtà il destino vuole realizzare proprio il mio desiderio, i miei propositi, ai quali m'opponavo da sconsiderata. Non ero io stessa a ravvisare in Ottilia ed Eduardo una coppia ideale? Non sono stata io a cercare di avvicinarli? E lei, amico mio, forse che non era al corrente del disegno? E perché non seppi distinguere il puntiglio d'un uomo dall'amore vero? Perché accettai la sua mano, quando, come amica, avrei potuto

rendere felici lui e un'altra moglie? Guardi quest'infelice che dorme! Tremo a pensare al momento in cui, uscendo da questo sopore come di morte, riprenderà coscienza. Potrebbe mai vivere, consolarsi, se non sperasse di restituire col suo amore a Eduardo ciò che lei medesima, strumento del caso più singolare, gli ha sottratto? E tutto può restituirgli, tanta è la spontaneità, tanta la passione, con cui l'ama. Se l'amore può sopportare tutto, ancor meglio sostituisce tutto. A me, in un momento simile, non si deve pensare.

“S'allontani in silenzio, caro maggiore. Dica a Eduardo, che acconsento al divorzio, che affido a lui stesso, a lei, a Mittler, la pratica intera, che non mi preoccupo per il mio avvenire, da qualsiasi punto di vista. Firmerò tutte le carte che mi porteranno: ma solo non si pretenda da me che io partecipi o provveda o dia consigli.”

Il maggiore si levò. Carlotta gli porse la mano, al di sopra d'Ottilia. Su quella mano cara egli premette le labbra. “E per me, che posso sperare?” sussurrò piano.

“Lasci che io le resti debitrice della risposta,” fece Carlotta. “Non abbiamo meritato d'essere infelici, ma nemmeno d'essere felici insieme.”

Il maggiore andò via, pieno di compassione per Carlotta, ma senza poter provare pietà per il morticino. Quella vittima gli pareva necessaria per la felicità di tutti. S'immaginava Ottilia, con un suo proprio bimbo tra le braccia, pieno risarcimento per ciò che aveva sottratto a Eduardo; s'immaginava di tenere in grembo un figlio, che, più a buon diritto del morto, avesse i suoi connotati medesimi.

Speranze siffatte e dolci fantasie gli riempivano l'anima, quando, di ritorno verso la locanda, s'imbatté in Eduardo, che aveva passato la notte fuori, in sua attesa, visto che né razzi né colpi di cannone avevano annunciato l'esito felice. Sapeva già della disgrazia, e anche lui, invece di piangere la creaturina, vedeva quel fatto, senza poterlo ammettere, come opportuno, così che fosse tolto di mezzo ogni ostacolo alla sua felicità. Facilmente quindi, dopo che il maggiore gli ebbe annunciato, con poche parole, la decisione di sua moglie, si lasciò convincere a far ritorno al villaggio, e da lì alla cittadina, dove avrebbero poi considerato e deliberato i passi successivi.

Carlotta, una volta lontano il maggiore, restò ancora qualche minuto a sedere, immersa nei suoi pensieri; poi Ottilia levò il capo, fissando l'amica con gli occhi spalancati. Si levò dalle ginocchia di lei, su in piedi, di fronte a Carlotta.

“E la seconda volta,” prese a dire quella bella creatura, lieve ma ferma insieme, “è la seconda volta che mi accade la stessa cosa. Me l'avevi detto, che nella vita, e sempre in particolari momenti, certi fatti tornano a ripetersi uguali. Ora capisco che l'osservazione era esatta, e devo farti una confessione. Era morta da poco mia madre, io ero piccola, e col mio sgabellino t'ero venuta accanto, mentre sedevi sul divano, come adesso; ti tenevo il capo sulle ginocchia, non dormivo né vegliavo, stavo lì assopita. Sentivo tutto ciò che avveniva intorno, specie i discorsi, chiarissimi; però non potevo muovermi, non potevo esprimermi, e neanche l'avessi voluto, non potevo lasciar intendere che ero cosciente. Allora tu parlasti di me con un'amica; compassionavi la mia sorte, d'essere rimasta orfana; descrivevi la mia situazione di dovere dipendere e le difficoltà che mi sarebbero toccate, a meno che non mi proteggesse una buona stella. Io afferrai con estrema precisione, forse con troppo rigore, ciò che pareva tu desiderassi per me e da me richiedessi. Me ne feci altrettante leggi, per poco che potevo intendere; secondo queste

leggi ho vissuto a lungo, ho regolato le mie opere e il mio contegno, al tempo che mi volevi bene, pensavi a me, e mi prendesti in casa, e anche dopo.

“Ma poi sono uscita dalla mia strada, ho infranto le mie leggi, persino ne ho smarrito il senso, e dopo un fatto atroce, ecco che tu ora mi mostri chiaro, nuovamente, il mio stato, più doloroso ancora che all’inizio. Posando in grembo a te, rigida quasi, ecco che sento un’altra volta all’orecchio, come da un mondo estraneo, la tua voce pacata; sento qual è la mia condizione, ho orrore di me stessa. Ma al pari che allora, nel mio sonno quasi di morte, mi sono tracciata una nuova strada.

“Sono decisa, come lo ero allora; e ciò che ho deciso, devi saperlo subito. Non sarò mai di Eduardo! In modo terribile Dio mi ha rivelato in che delitto sono caduta. Io voglio espiarlo. Che nessuno pensi di distogliermi dal proposito! E su questa base, cara, carissima, prendi le tue decisioni. Fa tornare il maggiore, scrivigli che non avvii nessuna pratica. Che angoscia avevo, a non potermi neanche muovere, neanche un gesto, quando è andato via! Volevo balzare su, gridare: non dovevi lasciarlo andare con speranze così sciagurate.”

Carlotta vide lo stato d’Otilia, lo comprese; col tempo e coi ragionamenti pensava di convincerla un po’. Ma quando tentò alcune parole, che accennavano all’avvenire, all’attenuarsi del dolore, alla speranza: “No!” esclamò Otilia, in tono d’esaltazione, “non cercare di smuovermi, d’ingannarmi! Nel momento in cui sapessi che hai consentito al divorzio, pago in quelle acque medesime la mia colpa, il mio delitto.”

XV [\(Torna all'indice\)](#)

Quando, nella sfera d’una tranquilla esistenza in comune, parenti, amici, compagni, s’intrattengono più del necessario e del giusto su ciò che avviene o deve avvenire, quando ripetutamente si partecipano a vicenda i loro propositi, le iniziative, le occupazioni, e senza in realtà portarsi consiglio, prendono la vita intera come occasione per trinciar consigli, allora, nei momenti gravi, proprio allorché ci si direbbe più bisognosi d’aiuto, d’appoggio altrui, ecco che ciascuno si chiude in sé, cerca d’operare nel suo interesse e a modo suo, e intanto che ci si nascondono a vicenda i mezzi di cui servirsi, è solamente la riuscita, lo scopo finale, il risultato, che torna ad essere dominio di tutti.

Dopo eventi così eccezionali e dolorosi era venuta, per le due amiche, come una serietà pacata, che s’esprimeva in certi reciproci, affettuosi riguardi. Senza dir niente Carlotta aveva fatto portare il bimbo nella cappella. Riposava là, quella prima vittima di una sorte presaga.

Carlotta, per poco che potesse, si volse di nuovo alla vita, e anzitutto ritrovò Otilia, che aveva bisogno di lei. S’occupava specialmente della figliola, senza lasciarlo intendere. Sapeva quanto amava Eduardo, quell’angelo; un po’ alla volta s’era ricostruita la scena che aveva preceduto la disgrazia, e ne aveva appreso ogni particolare da Otilia stessa o dalle lettere del maggiore.

Ottilia, dal canto suo, rendeva più tollerabile la vita a Carlotta, in quel momento. Era aperta, anzi loquace, ma della situazione presente o dei fatti di poco prima non parlava mai. Che aveva notato, osservato tutto, che sapeva molto, ora veniva in evidenza. Conversava con Carlotta, la distraeva, e l'altra continuava a coltivare in segreto la speranza di vedere un giorno formarsi una coppia che aveva tanto cara.

Ma per Ottilia era ben diverso. Aveva svelato all'amica il segreto della sua esistenza, era libera ormai dal riserbo d'un tempo, dalla vecchia soggezione. Grazie al rimorso, grazie alla sua decisione, si sentiva sgravata anche dal peso di quella colpa, di quella sventura. Non aveva più bisogno di far forza a se stessa; nell'intimo del cuore s'era perdonata, ma a condizione di rinunciare, e quella condizione restava per sempre intangibile.

Trascorse così qualche tempo, e Carlotta sentiva che la casa e il parco, i laghi, lo scenario di rocce e di piante, rinnovavano ogni giorno in loro soltanto sensi dolorosi. Era evidente che si doveva mutare residenza, ma come, non era semplice stabilirlo.

Le due donne dovevano restare insieme? Tale sembrava la prima volontà d'Eduardo; le sue dichiarazioni, la sua minaccia parevano richiederlo: ma come non riconoscere che il loro rapporto reciproco era assai penoso, con tutta la buona volontà, la comprensione, l'impegno? Le loro conversazioni erano evasive. A volte preferivano capire solo a mezzo, più sovente un'espressione finiva fraintesa, se non dalla ragione, dal sentimento. Temevano, a vicenda, di ferirsi, e proprio questo timore era suscettibile di venire ferito, e feriva a sua volta.

Se si pensava di cambiare, ma anche, almeno per un po', di separarsi, riemergeva il vecchio problema: dove sarebbe andata Ottilia? Quella famiglia ricca e altolocata aveva già fatto, inutilmente, diversi tentativi per procurare a una figliola che dava ottime speranze e avrebbe ereditato il patrimonio, compagne con le quali si divertisse ed entrasse in emulazione. Durante l'ultima visita della baronessa, e anche di recente per via di lettere, Carlotta era stata invitata a mandare Ottilia. E a questo punto tirò fuori ancora il discorso. Ottilia rifiutò tuttavia espressamente d'andare dove avrebbe incontrato ciò che si suol chiamare il bel mondo.

“Permetta, zia cara,” fece, “che io dica, per non sembrare chiusa e ostinata, quello che diversamente sarebbe doveroso di tacere e celare. Una persona particolarmente disgraziata, sia pure senza colpa, è segnata a dito nel modo più doloroso: la sua presenza suscita una sorta di terrore in tutti coloro che la vedono, che vengono in contatto con lei. Tutti vogliono riconoscere i segni della sciagura che ha sopportato, sono curiosi e insieme hanno paura. Allo stesso modo, una casa, una città, dov'è accaduto qualcosa di terribile, incutono timore ad ognuno che v'entri: la luce del giorno, in quei luoghi, non è più così chiara, e le stelle paiono perdere il loro splendore.

“Quanta indiscrezione, e tuttavia spiegabile, mostra la gente nei confronti di simili infelici, quanta sciocca petulanza, e che goffa benignità! Mi perdoni, se parlo così: ma ho sofferto incredibilmente per quella povera ragazza, quando Luciana andò a tirarla fuori dalle stanze più remote della casa, e prese ad occuparsene, e la costrinse, con le migliori intenzioni, ai giochi e alla danza. Quando la poverina, sempre più angosciata, finì col fuggire e perse i sensi, e io la tenni tra le mie braccia, mentre tutti, spaventati, eccitati, in

realtà s'incuriosivano a lei, non pensavo d'avere innanzi anch'io un destino del genere; ma la mia solidarietà con la sventurata, autentica e spontanea, e ancora viva. Ora posso rivolgere verso me stessa quella compassione, e guardarmi dal dare esca a simili eventi."

"Ma, figliola," ribatté Carlotta, "non potrai sempre sottrarti alla vista della gente. Chiostrri non ne abbiamo più, dove un tempo sentimenti così trovavano rifugio."

"La solitudine non è un rifugio, zia," rispose Ottilia. "Il rifugio più sicuro è da cercare dove ci è dato d'essere operosi. Non c'è espiazione, non c'è rinuncia, che sia in grado di sottrarci a un destino presago, una volta che abbia deciso di perseguitarci. Soltanto se devo servire da spettacolo, così nell'ozio, mi è penoso e mi tormenta. Ma se mi trovano mentre lavoro soddisfatta, instancabile a sbrigare i miei doveri, posso sopportare lo sguardo di chiunque, non avendo da temere quello di Dio."

"Vorrei sbagliarmi," fece Carlotta, "ma tu preferiresti adesso tornartene al collegio."

"Sì," rispose Ottilia, "non lo nego. Mi pare una sorte felice, educare gli altri nel modo più comune, quando si è stati educati da esperienze eccezionali. Non vediamo forse, nella storia, che gli uomini che s'erano ritirati nel deserto dopo gravi sciagure morali, non vi poterono restare nascosti e al riparo, come speravano? Furono richiamati nel mondo, per riportare sulla buona via i dispersi: e chi era più adatto a farlo di coloro che già avevano sperimentato gli errori della vita? Furono richiamati per assistere degli infelici: e chi poteva, se non loro, sicuri ormai da ogni male terreno?"

"Ti scegli una singolare missione," disse Carlotta. "E io non voglio oppormi: sia come vuoi, seppure, spero, per breve tempo."

"Quanto le sono grata," rispose Ottilia, "di consentirmi questo tentativo, questa esperienza. Se non mi illudo troppo, mi riuscirà. Laggiù mi verranno alla mente tutte le prove che vi sostenni: così modeste, insignificanti, rispetto a quelle che mi attendevano! Sarò serena nel giudicare le difficoltà delle giovani allieve, potrò sorridere dei loro affanni puerili, e tirarle fuori, con mano leggera, dai loro piccoli errori. Chi è felice, non è adatto a educare persone felici: è proprio della natura umana, esigere tanto più da sé e dagli altri quanto più si è avuto. L'infelice soltanto, una volta ripresosi, sa alimentare in sé e negli altri la coscienza che anche un bene modesto lo si può godere con entusiasmo."

"Permetti ancora un'obiezione al tuo proposito," fece Carlotta, dopo avere riflettuto alquanto, "un'obiezione che mi sembra la principale. Non si tratta di te, ma d'una terza persona. I sentimenti di quel buon assistente, ragionevole, pio, tu li conosci; nella carriera che ti sei scelta, gli diverrai ogni giorno più cara, e indispensabile. Dacché già adesso, seguendo il suo cuore, senza di te non vorrebbe vivere, in avvenire, quando sia abituato alla tua collaborazione, non riuscirà più a continuare senza di te la sua opera. In principio gli sarai d'aiuto, dopo guasterai il suo lavoro."

"Il destino con me non è stato benigno," ribatté Ottilia, "e chi mi vuol bene, forse non deve aspettarsi niente di meglio. Ma quell'amico è così buono e sensato che nascerà in lui, spero, un senso di pura devozione verso di me; in me vedrà una persona sacra, capace di riparare forse, per sé e gli altri, a un male orribile, soltanto volgendosi a quel che di santo ci circonda, e unico può difenderci dagli assalti delle potenze maligne."

Carlotta volle considerare in silenzio quanto le aveva detto, così spontaneamente, la

buona figliola. In varia maniera, ma con discrezione, aveva cercato di sapere se fosse possibile un riavvicinamento a Eduardo. Ma la minima allusione, la più remota speranza, il più lieve sospetto, parevano sconvolgere Ottilia, anzi, una volta che non vi si poté sottrarre, s'esprime al proposito con estrema chiarezza.

“Se la tua decisione di rinunciare a Eduardo,” le replicò Carlotta, “è così ferma, irrevocabile, allora guardati solo dal pericolo di rivederlo. Lontani dall'oggetto amato, pare che, quanto più intenso è il nostro affetto, tanto più siamo padroni di noi stessi, volgendo verso il nostro intimo tutta la forza della passione che prima agiva all'esterno; ma subito siamo strappati a tale illusione, appena ciò di che ci pareva poter fare a meno, compare di fronte ai nostri occhi, indispensabile ancora. Fa pure adesso quanto ritieni si convenga alla tua situazione; mettiti alla prova, muta magari la tua decisione presente: ma per scelta tua, per esclusiva tua volontà. Non permettere che il caso o la sorpresa ti riportino ai rapporti di prima, altrimenti s'aprirebbe nel tuo animo un dissidio insostenibile. Come dicevo, avanti di fare questo passo, d'allontanarti da me per iniziare una nuova vita, che ti porterà lungo chissà quali vie, considera ancora una volta se realmente puoi rinunciare a Eduardo per sempre. Presa questa determinazione, allora bisogna che si stringa tra noi un patto: non avrai più a che fare con lui, neanche un colloquio, fosse pure che ti cercasse o riuscisse ad arrivare sino a te.” Ottilia non esitò un istante, diede a Carlotta la parola che aveva già dato a se stessa.

Carlotta continuava ad avere in mente quella minaccia d'Eduardo, che cioè avrebbe rinunciato a Ottilia sinché fosse rimasta con lei. Certo, da allora la situazione era assai mutata, erano avvenute tante cose che quelle parole dettategli dal momento si potevano considerare superate rispetto ai fatti che erano seguiti; e tuttavia lei non intendeva azzardare né intraprendere alcunché che potesse anche lontanamente ferirlo: Mittler avrebbe dunque dovuto esplorare, su quel punto, l'animo d'Eduardo.

Dopo la morte del piccolo, Mittler aveva fatto parecchie visite a Carlotta, seppure di sfuggita. La sciagura, che rendeva sommamente improbabile che i due sposi si rimettessero insieme, gli aveva fatto molta impressione; ma sempre ottimista e sempre attivo, secondo il suo carattere, aveva accolto con segreto compiacimento la decisione d'Ottilia. Confidava nel tempo, che mitiga gli affanni, pensava di riuscire a ricongiungere i due e vedeva quei moti di passione soltanto come prove imposte all'amore e alla fedeltà coniugale.

A suo tempo, Carlotta aveva informato per lettera il maggiore della prima decisione d'Ottilia, pregandolo vivamente di convincere Eduardo affinché non intraprendesse altri passi e rimanesse tranquillo, in attesa che la figliola recuperasse il suo equilibrio. Anche dei fatti e delle intenzioni subentrate poi, aveva dato notizia. Ora toccava a Mittler il difficile compito di preparare Eduardo ad un mutamento della situazione. Mittler, però, consapevole che gli uomini accettano magari il fatto compiuto, ma non acconsentono volentieri a ciò che ancora deve avvenire, persuase Carlotta che era meglio rimandare senz'altro Ottilia al collegio.

Si fecero dunque, appena fu ripartito, i preparativi per il viaggio. Ottilia allestì il bagaglio, ma Carlotta s'accorse che non aveva intenzione di prendere con sé il bel cofanetto, né alcuno degli oggetti che conteneva. Tacque, e lasciò che la fanciulla continuasse in silenzio. Venne il giorno della partenza; la carrozza di Carlotta doveva

portare Ottilia, dopo la prima giornata, a pernottare in un luogo che conoscevano, e il secondo giorno, al collegio; Nanny l'avrebbe accompagnata e sarebbe poi rimasta come cameriera. Quella ragazza tanto sensibile, subito dopo la morte del bimbo, s'era riacostata ad Ottilia, e le s'era affezionata di nuovo, seguendo il suo temperamento e un'istintiva simpatia; anzi, sembrava che con la sua compagnia chiacchierina volesse riparare al tempo perduto e dedicarsi tutta alla sua cara padrona. Era fuori di sé dalla felicità di viaggiare, di vedere paesi forestieri, lei che non era mai uscita dal villaggio dov'era nata: si precipitò dal castello giù sino al paese, dai genitori, dai parenti, per annunciare la sua gran fortuna e per congedarsi. Disgraziatamente entrò nelle stanze che ospitavano dei malati di morbillo, e subito ne fu contagiata. Non vollero, comunque, rimandare la partenza; Ottilia insisteva, aveva già fatto quella strada, conosceva gli albergatori presso i quali doveva alloggiare; ad accompagnarla pensava il cocchiere del castello, non c'era motivo di preoccuparsi.

Carlotta non s'oppose; col pensiero anche lei affrettava il momento di lasciare quei luoghi. Soltanto volle ancora sistemare per Eduardo le stanze dove aveva abitato Ottilia, esattamente com'erano prima che arrivasse il capitano. La speranza di ristabilire un'antica felicità torna sempre a destarsi nell'animo umano, e Carlotta era autorizzata un'altra volta a nutrire speranze del genere, anzi quasi costretta ad esse.

XVI [\(Torna all'indice\)](#)

Mittler, venuto per trattare con Eduardo la questione, lo trovò solo, il capo appoggiato sulla mano destra, il braccio puntellato sul tavolo. Sembrava soffrisse molto. "Ha ancora il mal di capo?" chiese Mittler. "Sì, ce l'ho," rispose, "e tuttavia non posso odiarlo, perché mi ricorda Ottilia. Forse soffre anche lei, adesso, appoggiandosi dalla parte sinistra, penso, e soffre magari più di me. Perché non devo sopportare, come lei sopporta? Questi dolori mi fanno bene, quasi direi che sono opportuni: solo così mi viene innanzi più forte, più chiara, più viva, l'immagine della sua pazienza, accompagnata da tutte le altre sue virtù; solo nel dolore intendiamo appieno tutte le grandi qualità necessarie per sopportarlo."

Trovando l'amico tanto rassegnato, Mittler non fece mistero di ciò che doveva dire, lo espose però a poco a poco, in successione cronologica: come alla signora era venuta quell'idea, come un po' alla volta era maturata in un proposito. Eduardo quasi non reagì. Dalle sue poche parole sembrava di capire che lasciava agli altri ogni decisione; forse era quel male immediato a renderlo insofferente a tutto.

Appena fu solo, s'alzò, e prese a camminare su e giù per la camera. Non sentiva più il dolore, non s'occupava più di sé per nulla. Già mentre Mittler raccontava, la sua immaginazione d'uomo innamorato s'era messa in moto. Vedeva Ottilia, sola o come lo fosse, lungo la strada ben conosciuta, nella locanda consueta, dove anche lui era stato così spesso; pensava, rifletteva, o meglio, non pensava né rifletteva, desiderava, voleva soltanto. Bisognava che la vedesse, le parlasse. Dove, perché, che ne sarebbe venuto? Non erano problemi da porsi. Non resisteva, bisognava che la vedesse.

Il cameriere fu informato in confidenza, e riuscì a sapere il giorno e l'ora della partenza d'Ottilia. Spuntò quel mattino, Eduardo non esitò a recarsi da solo, a cavallo, là dove Ottilia avrebbe pernottato. Ma arrivò troppo presto; la locandiera, stupita, l'accolse con gioia. Gli era debitrice di una grossa soddisfazione familiare: Eduardo aveva procurato a suo figlio, valoroso soldato, una decorazione, mettendone in rilievo una certa impresa di cui era stato l'unico testimone, portandolo innanzi al generale, e superando gli ostacoli posti da alcuni malevoli. La donna, ora, non sapeva più che fare per accontentare l'ospite. In fretta sgombrò la saletta migliore, che peraltro serviva anche da guardaroba e da dispensa; ma lui le annunciò l'arrivo d'una signora, che vi avrebbe alloggiato, e per sé chiese che gli preparassero in qualche modo una camera dietro, sul corridoio. La padrona trovò misteriosa la faccenda, ma era felice di rendere un servizio a chi li aveva protetti: Eduardo pareva darvi importanza, e non restò inattivo.

In che stato d'animo trascorse le lunghe, lunghissime ore, sino a sera! Rimirava tutt'intorno la camera dove l'avrebbe rivista: con quella curiosa aria casalinga, gli pareva un luogo di paradiso! Come si consumò a riflettere se dovesse cogliere di sorpresa Ottilia o piuttosto prepararla! Alla fine, prevalse questa seconda soluzione. Sedette, e scrisse una lettera, destinata a lei.

Eduardo a Ottilia

Mentre leggi questa lettera, mia adorata, io sono qui vicino. Non avere paura, non inorridire: da me non devi temere nulla. Non voglio costringerti. Non mi vedrai, a meno che tu non lo permetta.

Pensa anzitutto alla tua situazione, alla mia. Come ti sono grato, di non volere fare un passo decisivo! Ma anche così è importante. Non farlo! Qui, giunta a una sorta di bivio, rifletti ancora: puoi essere mia, vuoi essere mia? Oh, sarebbe un dono grande per tutti, e per me incommensurabile!

Lascia che ti riveda, che ti riveda con gioia. Lascia che ti porga con la mia voce la bella domanda, e rispondimi con la tua bella persona. Sul mio petto, Ottilia! Dove hai già posato, dove hai il tuo posto per sempre!

Mentre scriveva, lo prese la sensazione che s'avvicinasse la creatura agognata, che quasi fosse presente ormai. Varcherà questa soglia, leggerà questa lettera, mi starà innanzi come un tempo, lei che tanto ho sognato m'apparisse. Ma sarà la stessa? Sarà mutato il suo aspetto, il suo animo?

Aveva ancora la penna in mano, voleva continuare, ma già la carrozza entrava in cortile. Di fretta, aggiunse: *Ti sento arrivare. Per un attimo, addio!*

Ripiegò la lettera, mise l'indirizzo; per sigillarla, mancava il tempo. Corse in una camera da dove poi sapeva come raggiungere il corridoio, ma gli venne in mente, di colpo, che aveva dimenticato sul tavolo orologio e sigillo. Bisognava che lei non li vedesse. Con un salto fu indietro, e riuscì, per fortuna, a riprenderli. Sentiva già la padrona, dall'anticamera, avviarsi per mostrare all'ospite la sua stanza. S'affrettò alla porta, ma era chiusa. Nel balzare dentro, aveva fatto cadere la chiave dall'altra parte, la serratura era

scattata, e lui era in trappola! Scosse la porta con violenza, ma non cedeva. Come avrebbe voluto essere uno spirito per passare attraverso le fessure! Invano! Nascose il viso contro lo stipite. Ottilia entrò, la padrona, appena lo scorse, si ritirò. Anche ad Ottilia non poté restare celato più d'un attimo. Si volse verso di lei: i due amanti si trovarono l'uno di fronte all'altra, ancora una volta nelle circostanze più strane. Ottilia lo guardò calma e grave, senza un passo avanti né uno indietro, e quando egli fece un movimento per venirle vicino, arretrò di qualche passo sino al tavolo. Anche Eduardo si tirò indietro. "Ottilia," esclamò, "lasciami rompere questo silenzio terribile! Siamo ombre soltanto, che si fronteggiano? Ma prima di tutto, ascolta. È un caso che tu mi abbia trovato qui, subito. Hai una lettera, accanto, che doveva servire a prepararti. Leggila, ti prego, leggila! E poi decidi ciò che potrai."

Ottilia abbassò lo sguardo sulla lettera, e dopo un istante di riflessione, la prese, l'aperse e la lesse. Senza alcuna reazione in volto, dopo che l'ebbe letta, la rimise giù piano; poi, levate le mani, le congiunse e se le portò al petto, mentre si chinava un po' in avanti; e rivolse a colui che l'incalzava, un'occhiata tale, che fu costretto a rinunciare a tutto ciò che poteva chiedere o desiderare. Ne ebbe il cuore straziato. Non poté sopportare né lo sguardo né il gesto: era come Ottilia fosse lì per cadere in ginocchio, solo che lui avesse insistito. Raggiunse la porta, disperato, e mandò la padrona da Ottilia, che restava sola.

Camminò su e giù per l'anticamera. S'era fatta notte, ormai, dalla stanza non giungeva alcun rumore. Finalmente ne uscì la locandiera e levò la chiave. La buona donna era commossa, imbarazzata, non sapeva che dovesse fare; poi, mentre andava, allungò la chiave a Eduardo, che la rifiutò. Gli lasciò il lume, allora, e s'allontanò.

Eduardo, nella pena più fonda, si buttò sulla soglia della stanza d'Ottilia, bagnandola di lacrime. Mai due amanti, forse, trascorsero, tanto vicini, una notte così tormentosa.

Spuntò il giorno, il cocchiere faceva premura, la padrona aprì la porta ed entro. Trovò Ottilia che dormiva vestita, tornò fuori, e rivolse a Eduardo un sorriso d'intesa. S'accostarono alla dormiente; ma anche questa scena Eduardo non riuscì a sopportarla. La padrona, non azzardandosi a svegliare la fanciulla, le si sedette lì di fronte. Infine Ottilia schiuse i suoi begli occhi, e si levò in piedi.

Rifiuta la colazione, e viene avanti Eduardo. La supplica: una parola soltanto, ma esprima la sua volontà; lui si conformerà, lo giura. Ma Ottilia tace. Chiede ancora, dolcemente, insiste, se voglia essere sua. Quanta soavità, mentre, con gli occhi bassi, muove appena il capo per far segno di no! Eduardo le domanda se pensi d'andare in collegio. Risponde ancora di no, indifferente. Ma quando le chiede se la può riaccompagnare da Carlotta, ha un cenno di consenso, sollevata. Egli s'affretta alla finestra, per dare gli ordini al cocchiere; ma lei, alle sue spalle, come un lampo è alla porta, giù per la scala, in carrozza. Il cocchiere s'avvia verso il castello; Eduardo viene dietro a cavallo, un po' distante.

Come si meravigliò Carlotta, quando vide entrare Ottilia nella corte del castello, e subito dietro Eduardo a cavallo! Corse alla porta. Ottilia scende e s'avvicina, insieme a Eduardo; prende le mani dei due sposi, con calore, con forza, le congiunge, e scappa verso la sua camera. Eduardo si butta al collo di Carlotta e si scioglie in lacrime; non riesce a spiegarsi, invoca comprensione, chiede che si assista Ottilia, che la si aiuti. Carlotta s'affretta alla camera di lei, e le viene un brivido quando entra: era già sgombrata, non c'erano che le pareti nude, e pareva immensa, squallida. Avevano portato via tutto, e lasciato soltanto, là in mezzo, il cofano, non sapendo dove metterlo; Ottilia, distesa sul pavimento, vi poggiava le braccia e il capo. Carlotta si preoccupa, le chiede che accada, ma non ha risposta.

Lascia da Ottilia la cameriera, che ha portato qualcosa per rianimarla, e torna da Eduardo. Lo trova in salone, nemmeno lui le spiega. Le si getta innanzi, le bagna le mani di pianto, fugge in camera, e quando Carlotta vuol seguirlo, incontra il cameriere, che le dà qualche notizia, per quanto può. Il resto lo ricostruisce da sé, poi si volge decisa a ciò che il momento richiede. La camera d'Ottilia viene risistemata al più presto; le sue stanze Eduardo le ha trovate come le lasciò, non hanno toccato neanche un foglio.

Sembra che i tre riprendano come un tempo, ma Ottilia continua a tacere, ed Eduardo non può altro che chiedere a sua moglie quella pazienza che a lui si direbbe manchi. Carlotta manda messaggi a Mittler e al maggiore: il primo non si trova, il maggiore arriva. Con lui Eduardo si sfoga, gli confessa anche il minimo particolare, e così Carlotta viene a sapere ciò che è accaduto, ciò che cambia tanto stranamente la situazione e sconvolge gli animi.

Parla col marito, affettuosissima. Sa tenersi a una richiesta sola: che si risparmi alla fanciulla, per ora almeno, qualsiasi turbamento. Eduardo sente quanto valga sua moglie, il suo amore, la sua ragionevolezza; ma una passione esclusiva lo domina. Carlotta gli dà speranza, gli promette di consentire al divorzio. Non le crede. È così mal ridotto, che speranza e fiducia, a vicenda, lo abbandonano. Insiste che Carlotta conceda la sua mano al maggiore, è preso come da un'irritazione insensata. Carlotta, per calmarlo, per tenerlo su, fa ciò che chiede. Assicura la sua mano al maggiore qualora Ottilia voglia unirsi con Eduardo, ma all'esplicita condizione che intanto i due uomini partano per un viaggio insieme. Il maggiore, per conto della corte, deve svolgere una missione all'estero, ed Eduardo promette che l'accompagnerà. S'avviano i preparativi, e siccome qualcosa c'è da fare, gli animi si calmano un poco.

Osservano intanto che Ottilia, ostinata nel suo silenzio, mangia e beve appena. Gliene parlano, s'inquieta. La lasciano stare. Non abbiamo forse quasi tutti la debolezza di non volere tormentare nessuno, anche se si tratta del suo bene? Carlotta considerò i vari rimedi possibili, e infine approdò alla conclusione di far venire dal collegio l'assistente, che aveva molta influenza su Ottilia, e aveva scritto cortesemente, dopo il mancato arrivo di lei, senza che ancora gli avessero risposto.

Per non sorprendere Ottilia, lanciano l'idea in sua presenza. Non sembra d'accordo, riflette, poi si direbbe pronta alla decisione. Corre in camera sua, e prima ancora di sera, manda agli amici, riuniti insieme, questa lettera.

Ottilia agli amici

Perché debbo dire espressamente, cari, ciò che s'intende da sé? Sono uscita dalla mia via per non rientrarvi più. Un demone ostile, insignoritosi di me, sembra impedirmelo dall'esterno, quand'anche fossi tornata in armonia con me stessa.

Era sincero il mio proposito di rinunciare a Eduardo, d'allontanarmi da lui. Speravo di non incontrarlo più. È andata diversamente. Contro la sua volontà medesima, me lo sono vista davanti. Forse la mia promessa di non parlargli più, l'ho presa e interpretata troppo alla lettera. Seguendo, in quell'attimo, il sentimento e la mia coscienza, tacqui, rimasi muta di fronte all'amico, e adesso non ho da dire più nulla. Mi sono imposta, per forza di sentimento, un severo voto monastico, tale che forse angustia chi lo assume sulla base di meditate considerazioni. Lasciate che io v'insista sinché il cuore me lo comanda. Non chiamate intermediari! Non insistete perché io parli, o prenda più cibo e bevanda di quanto mi basta. Aiutatemi, con indulgenza e pazienza, a superare questo periodo. Sono giovane, la gioventù si riprende senza che uno se ne accorga. Tolleratemi con voi, confortatemi col vostro amore, istruitemi con la vostra conversazione: ma lasciate a me sola l'animo mio!

La partenza degli uomini, predisposta da un pezzo, non ebbe più luogo, perché la missione del maggiore era stata rimandata. Proprio ciò che Eduardo desiderava! Rianimato dalla lettera d'Ottilia, incoraggiato da quelle parole di conforto e di speranza, giustificato nel suo ostinarsi, annunciò d'improvviso che non se ne sarebbe andato. "Che stoltezza," esclamò, "gettare via di proposito, per troppa precipitazione, ciò che più è necessario, indispensabile, e che forse potremmo conservare, anche se rischiamo di perderlo. E perché? Semplicemente perché appaia che uno fa la sua propria scelta. Quante volte, vinto da tale sciocca presunzione, ho lasciato gli amici prima del termine fissato, parecchie ore prima, e persino giorni, pur di non esservi costretto, inevitabilmente, dalla scadenza estrema. Questa volta, però, voglio restare. Perché devo allontanarmi? Lei, da me, non s'è già allontanata? Non mi viene neanche in mente di prenderle la mano, di stringermela sul cuore. Non posso pensarci, mi fa paura. Non è che sia andata via da me: s'è innalzata sopra di me."

Così rimase, come voleva, come doveva. Niente eguagliava il suo piacere, del resto, quando si ritrovava con lei. E anche per Ottilia non era morta la stessa sensazione, anche lei non poteva sottrarsi a quell'obbligo felice. Li univa, reciprocamente, un fascino indescrivibile, quasi magico. Abitavano sotto il medesimo tetto; ma persino senza che pensassero l'uno all'altra, occupati da altre cose, distratti qua e là dalla compagnia, finiva che si riaccostavano. Erano in una sala, e dopo un po', ecco che s'affiancavano, o sedevano vicini. Solo una stretta prossimità poteva acquietarli, ma pienamente, e quella prossimità bastava: non c'era bisogno di sguardi, di parole, di gesti, di un contatto; soltanto stare insieme. Allora non erano più due persone, ma una sola, in una beatitudine dimentica e perfetta, in armonia con se stesse e col mondo. Se uno di loro due l'avessero confinato nell'angolo più remoto della casa, l'altro, spontaneamente, senza proporselo, un po' alla volta l'avrebbe raggiunto. La vita era un enigma per loro, e la soluzione la

trovavano solo insieme.

Ottilia era del tutto calma e serena, così che si poteva ormai essere tranquilli sul suo conto. Lasciava di rado la compagnia, ma aveva chiesto di mangiare da sola. Non la serviva che Nanny.

Ciò che a uno accade abitualmente, si ripete, più di quanto si creda, perché stabilito in modo diretto dal temperamento. Il carattere, la personalità, le inclinazioni, le tendenze, il luogo d'origine, l'ambiente, gli usi, formano un complesso, in seno al quale, come in un elemento o in un'atmosfera, ciascun uomo si muove, dove soltanto sta a suo agio. È per questo che dopo molti anni, e con nostro grande stupore, ritroviamo immutate, persone di cui tanto ci si lagna per la loro mutabilità: immutate e immutabili, nonostante l'infinita serie delle sollecitazioni, dall'esterno e dall'intimo.

Così anche nella vita quotidiana dei nostri amici quasi tutto continuava a muoversi sui vecchi binari. Ancora Ottilia, con silenziose premure, manifestava la sua dedizione gentile; e pure per gli altri, avveniva che si comportassero secondo la loro natura. In tal modo la cerchia familiare pareva l'immagine della vita d'un tempo, ed era scusabile l'illusione che tutto fosse ancora come prima.

Le giornate d'autunno, della stessa lunghezza di quelle loro giornate primaverili, verso la stessa ora, dalla campagna li riportavano in casa. I frutti e i fiori della stagione facevano credere che fosse l'autunno di quell'altra primavera; il tempo intercorso era dimenticato: sbocciavano infatti i fiori medesimi che s'erano seminati in quei primi giorni; maturavano frutti sugli alberi che allora s'erano visti in fiore.

Il maggiore andava e veniva; anche Mittler capitava spesso. Le riunioni serali erano le consuete. Di solito Eduardo leggeva, ma con più vivacità che mai, con più calore, meglio, e persino più allegro, se si vuole. Era come volesse, o coll'allegria o col sentimento, rianimare la rigidità d'Ottilia, disgelarne il silenzio. Sedeva, come allora, in maniera che lei potesse leggergli nel libro, e anzi era inquieto, distratto, se Ottilia non lo faceva, se non era sicuro che seguisse con gli occhi le sue parole.

I sentimenti spiacevoli, penosi, di quel tempo che avevano attraversato, ormai non c'erano più. Nessuno serbava rancore ad altri; ogni amarezza era scomparsa. Il maggiore accompagnava col violino Carlotta che suonava il piano, mentre il flauto d'Eduardo, come allora, s'accordava col ritmo d'Ottilia alla tastiera. Ci si avvicinava così al compleanno d'Eduardo, che l'anno prima non avevano potuto festeggiare. Questa volta doveva essere celebrato senza niente di particolare, in tranquilla, cara intimità: avevano preso tale intesa, per accenni o per via esplicita. Ma a mano a mano che quel giorno si faceva prossimo, cresceva nel contegno d'Ottilia una solennità, per l'innanzi piuttosto intuita che rimarcata. Spesso pareva passare in rassegna i fiori del giardino; aveva detto al giardiniere di curare le varie qualità di piante estive, e di occuparsi specialmente degli aster, che quell'anno erano fioriti in gran copia.

La cosa più importante, però, che gli amici notarono con silenziosa attenzione, fu che Ottilia aveva messo mano al suo cofano, per la prima volta, scegliendo e tagliando alcune stoffe, il necessario per un abito solo, ma completo. Quando, aiutata da Nanny, volle rimettere dentro il resto, quasi non ce la faceva: anche così era stracolmo. La ragazzina, avida, non si saziava di guardare, specialmente tutta quella provvista di galanterie, d'accessori: avanzavano scarpe, calze, giarrettiere ricamate, guanti. Pregò Ottilia di un piccolo regalo. Lei disse di no, ma subito aprì il cassetto d'un canterano, e lasciò che vi scegliesse. Alla svelta, come le venne, la bimba arraffò qualcosa, e fuggì via col bottino, per mostrarlo agli altri di casa e raccontare la sua fortuna.

Finalmente Ottilia riuscì a riporre tutto per bene. Aprì allora un ripostiglio segreto, praticato nel coperchio; lì teneva nascosti i bigliettini e le lettere d'Eduardo, dei mazzetti di fiori secchi, ricordo delle passeggiate d'un tempo, una ciocca di capelli del suo amore, e altro. Aggiunse un oggetto ancora, il ritratto di suo padre, e richiuse piano, poi riappese la chiavetta alla catenella d'oro che le cingeva il collo scendendole in seno.

Agli amici, frattanto, s'era riaccesa in cuore qualche speranza. Carlotta era convinta che Ottilia, giunto quel giorno, avrebbe parlato di nuovo: aveva sempre mostrato, infatti, una segreta alacrità, una sorta di soddisfazione serena, un sorriso quale aleggia sul volto di chi celi a persone care una gioia imminente. Non sapevano che passava tante ore in uno stato di grave prostrazione, e che si riprendeva, per forza di volontà, solo quando c'era da stare in compagnia.

Mittler ultimamente s'era fatto vedere più spesso, con soste più lunghe. Quell'ostinato sapeva bene che, per forgiare il ferro, bisogna cogliere l'unico momento giusto. Il silenzio e il rifiuto d'Ottilia li considerava vantaggiosi. Passi per il divorzio non se n'erano ancora fatti; al futuro della ragazza sperava di provvedere con una qualsiasi valida soluzione; prestava orecchio agli altri, dava loro ragione, buttava lì una parola, e alla sua maniera si comportava con abilità.

Ma non si controllava più appena gli capitava di discutere problemi che considerava importanti. Viveva molto in se stesso, e quando era con altri, di solito si buttava loro addosso. Una volta avviata tra amici la sua foga oratoria, - lo abbiamo già visto sovente - tirava innanzi senza riguardi, come capitava, ferisse o medicasse, giovasse o recasse danno.

La vigilia del compleanno, Carlotta e il maggiore sedevano insieme, in attesa d'Eduardo, uscito a cavallo; Mittler camminava su e giù; Ottilia era ancora in camera sua, a preparare per l'indomani e a dare istruzioni alla ragazzina, che la capiva perfettamente ed eseguiva benissimo ciò che le veniva ordinato così alla muta.

Mittler aveva imbroccato proprio uno dei suoi temi preferiti. Egli soleva sostenere che, nell'educazione dei figli come nel governo dei popoli, non v'è nulla di più inopportuno e barbarico che i divieti, le leggi o le ordinanze che proibiscono. "L'uomo," diceva, "è attivo per sua natura, e a saperlo comandare, s'acconcia subito, opera ed esegue. Per conto mio, preferisco tollerare difetti e vizi sinché non posso imporre la virtù contraria, piuttosto che eliminare un difetto ma non avere al suo posto nulla di buono. L'uomo realizza volentieri il bene e l'utile, solo che possa arrivarci. Lo fa per avere da fare, e non sta a pensarci sopra più a lungo che sulle stupide bricconate che combina quand'è ozioso o s'annoia.

“Che fastidio mi dà, tante volte, sentire come fanno ripetere ai bambini i dieci comandamenti! Il quarto, certo, è ancora bello, sensatissimo, positivo: “Onora il padre e la madre”: se i piccoli se lo ficcano bene in testa, poi hanno tutta la giornata per metterlo in pratica. Ma che dire del quinto? “Non ammazzare”. Come se qualcuno provasse il minimo piacere a uccidere il prossimo! Si odia qualcuno, si va in collera, ci si lascia trascinare, e per l’una o l’altra ragione può avvenire magari che si uccida un uomo. Ma non è una barbarie, con dei bambini, questo vietare l’omicidio? Se si dicesse: “Pensa alla vita altrui, evita ciò che può minacciarla, salvala a rischio della tua vita medesima: quando fai male al prossimo, considera che lo fai a te stesso”. Questi sì che sarebbero comandamenti, per un popolo civile e che s’uniformi alla ragione! Invece, al catechismo, li riducono a due formulette.

“E poi il sesto, quello lo trovo addirittura ripugnante. Come? Stuzzicare verso pericolosi misteri la curiosità infantile, anche troppo presaga, suscitare in quelle fantasie immagini e idee insolite, che impongono proprio ciò che si vorrebbe evitare! Sarebbe meglio che chi viola questo comandamento, lo punisse ad arbitrio una giustizia segreta, piuttosto che spettegolarne in chiesa o in piazza.”

In quel momento entrò Ottilia. “Non commettere adulterio,” continuò Mittler. “Che rozzezza, che frase scurrile! Non suonerebbe meglio, se si dicesse: “Rispetta il legame coniugale. Se vedi due sposi che s’amano, sii lieto e partecipa alla loro felicità come a quella d’un giorno sereno. Se poi il loro rapporto si turba, cerca di riportarlo in chiaro; cerca di calmarli, di rabbonirli, mostra loro i reciproci pregi, e persegui con nobile disinteresse il bene altrui, facendo intendere quale felicità scaturisce dal dovere compiuto, e da questo dovere, in particolare, che accomuna indissolubilmente l’uomo e la donna”.”

Carlotta si sentiva come sui carboni accesi, e tanto più la situazione l’angustia in quanto era convinta che Mittler non si rendeva conto di ciò che diceva, né dell’ambiente in cui lo diceva. Ma prima che potesse interromperlo, vide che Ottilia, mutata in volto, usciva dalla stanza.

“Ci risparmi il settimo comandamento, almeno,” fece, con un sorriso forzato. “Tutti gli altri,” ribatté Mittler, “ma che resti salvo quello sul quale sono fondati.”

Con un grido terribile, Nanny piombò dentro. “Muore! La signorina muore! Venite, venite!”

Rientrando barcollante nella sua camera, Ottilia aveva trovato tutte le sue cose per l’indomani, ben distese su diverse seggiole, e la ragazza, indaffarata a curiosare qua e là, che aveva esclamato, entusiasta: “Vede, signorina, è proprio un vestito da sposa, degno di lei!”

Intese quelle parole, s’abbandonò sul divano. Nanny vede la sua padrona impallidire, irrigidirsi. Corre da Carlotta, vengono tutti. Arriva in fretta il dottore: gli pare trattarsi solo di un po’ d’esaurimento. Fa portare del brodo, Ottilia lo respinge con ripugnanza, quasi cade in convulsioni quando le accostano la tazza alla bocca. Il dottore, serio e sbrigativo, pone la domanda del caso: cosa ha mangiato Ottilia, oggi? La ragazza esita; lui ripete la domanda, e quella ammette che Ottilia non ha ancora preso nulla.

Nanny gli sembra troppo turbata. La porta nella stanza vicina, viene anche Carlotta, la ragazza si butta in ginocchio, confessa che da tempo Ottilia non mangia più. I cibi

d'Ottilia, perché la padrona insisteva, li ha mangiati lei; e non ha mai detto niente, per i cenni supplichevoli e minacciosi d'Ottilia, e anche perché - aggiunge con innocenza - le piacevano tanto.

Sopraggiunsero Mittler e il maggiore, e trovarono Carlotta col medico. In un angolo del divano sedeva la pallida creatura celestiale: pienamente in sé, all'apparenza. La pregano di coricarsi; rifiuta, e fa cenno che le accostino il cofano. Vi appoggia i piedi, e resta così semisdraiata, in una posizione migliore. Sembra che voglia prendere congedo; a cenni esprime a coloro che l'attorniano, l'affetto più caro, amore, riconoscenza, chiede perdono, dice un tenero addio.

Eduardo, smontato da cavallo, sente del fatto, si precipita nella stanza, le s'inginocchia accanto, le prende la mano inondandola di lacrime mute. Sta così lungamente. Infine esclama: "Non devo più sentire la tua voce? Non tornerai in vita con una parola per me? Bene, allora ti seguio: di là parleremo un'altra lingua!"

Lei gli stringe forte la mano, lo fissa tenera e viva, e dopo un sospiro profondo, un moto delle labbra silenzioso e celeste: "Promettimi di vivere!" esclama, con fatica dolcissima, soave; ma subito ricade. "Lo prometto," grida lui, di ricambio. Ma le parole vennero tardi: era già spenta.

Dopo una notte di lacrime, il compito di dare sepoltura a quelle spoglie fu di Carlotta. Il maggiore e Mittler l'assistettero. Eduardo era in stato da far pietà. Appena usciva un po' dalla sua disperazione e tornava in sé, insisteva che Ottilia non la portassero via dal castello, che fosse curata, assistita, e la trattassero come fosse viva: perché morta non era, non poteva essere morta. Lo accontentarono, nella misura almeno in cui omisero ciò che aveva vietato. Non chiese di vederla.

Ancora un altro spavento venne a turbare gli amici, un'altra bisogna dolorosa a occuparli. Nanny, rimproverata aspramente dal dottore, costretta con minacce a confessare, e dopo la confessione sopraffatta dai rimorsi, era fuggita. La ritrovarono dopo una lunga ricerca, sembrava fuori di sé. I genitori se la presero in casa. Ma anche la migliore delle accoglienze non sembrò giovarle: dovettero tenerla rinchiusa, perché minacciava di fuggire nuovamente.

A poco a poco Eduardo riuscì a strapparsi dall'abisso della disperazione, ma per sua sventura: gli apparve chiaro, con certezza, che aveva perduto per sempre la gioia della sua vita. S'arrischiarono a osservargli che Ottilia, sepolta in quella cappella, sarebbe rimasta ancora tra i vivi, e che non le sarebbe mancata una dimora quieta e serena. Fu difficile ottenere il suo consenso; e solo a condizione che la portassero in una bara scoperta, e che nella cappella la ricoprisse tutt'al più una lastra di vetro, e che le fosse destinata una lampada perpetuamente accesa, si lasciò convincere, e parve rassegnato.

Rivestirono il corpo leggiadro dell'abito che lei medesima s'era preparato; le misero sul capo una corona di aster, che splendevano presaghi come una triste costellazione. Per decorare la bara, la chiesa, la cappella, saccheggiarono tutti i giardini: restò uno squallore, come già l'inverno avesse spazzato via dalle aiuole ogni letizia. Di mattina prestissimo fu portata fuori del castello, nella bara scoperta, e il sole che saliva, imporporò ancora l'angelico volto. Tutti s'accalcavano intorno ai portatori, nessuno voleva precedere, nessuno seguire, volevano starle accanto, godere per l'ultima volta la sua presenza.

Ragazzi, uomini e donne, non c'era chi non fosse commosso. Inconsolabili erano le ragazze, che sentivano la perdita più da vicino.

Nanny mancava. L'avevano tenuta a casa, anzi, le avevano nascosto giorno e ora del funerale. Dai suoi, occupava, sorvegliata, una camera verso il giardino. Ma quando sentì suonare le campane, intese subito cosa avveniva, e siccome quella che la teneva d'occhio, curiosa di vedere il corteo, s'era allontanata, uscì per la finestra sul ballatoio, e di là, trovando chiuse tutte le porte, salì sino al solaio.

Proprio in quel momento, a passo incerto, veniva avanti il corteo, per la via del villaggio ripulita e coperta con un tappeto di foglie. Nanny vide sotto di sé la sua padrona, nitida: più nitida in ogni tratto, più bella, di quanto la vedessero gli altri che seguivano. Ultraterrena, quasi portata su nuvole o su onde, parve accennare un saluto alla sua ancella; e costei, confusa, tremante, barcollante, piombò giù.

La folla, con grida tremende, si disperse in ogni direzione. Per la calca e le spinte, i portatori furono costretti a deporre la bara. La figliola giaceva lì accanto, le membra apparivano spezzate. La sollevarono, e per caso, o per un arcano suggerimento, la posarono sulla salma; col poco di vita che le restava, sembrava volesse riunirsi alla padrona così amata. Ma appena gli arti ciondolanti toccarono la veste d'Ottilia, e le deboli dita quelle mani congiunte, ecco che la ragazza balzò in piedi, e innalzò al cielo le braccia e lo sguardo, poi si buttò in ginocchio innanzi alla bara, contemplando devota, in estasi, la padrona.

Infine si levò come ispirata, ed esclamò, con religiosa letizia: “Sì, mi ha perdonato! Ciò che nessuno poteva perdonarmi, nemmeno io a me stessa, mi ha perdonato Dio per mezzo dello sguardo di lei, dei suoi gesti, della sua bocca. Adesso è tornata a riposare, così quieta, così dolce: ma avete visto, quando s'è tirata su, e ha aperto le mani per benedirvi, con che amore mi fissava! Avete udito tutti, siete testimoni, che mi ha detto: “Sei perdonata!” Ormai non sto più tra voi come un'assassina, lei m'ha perdonato, Dio m'ha perdonato, e nessuno può più avercela con me.”

Attorno la folla si stringeva. Stupefatti, stavano a sentire, e guardavano in qua e in là, senza sapere da dove prendere. “Ora portatela alla sua pace!” disse la ragazza. “La sua parte l'ha fatta e patita, e non può più dimorare in mezzo a noi.” La bara s'avviò di nuovo, Nanny seguì per prima, e giunsero alla chiesa, alla cappella.

Così posò il feretro d'Ottilia, insieme a quello del piccino, accanto alla testa, e al cofanetto, ai suoi piedi, chiuso in una robusta custodia di quercia. Avevano disposto che una donna vegliasse, per le prime ore, la salma, così soave dietro il coperchio di vetro. Ma Nanny non volle che le sottraessero quest'ufficio; volle restare sola, senza una compagna, e badare assiduamente alla lampada, accesa per la prima volta. Lo chiese con tanta insistenza e ostinazione, che glielo concessero, per evitare una crisi più grave, già prevedibile.

Ma sola non rimase a lungo. Subito al cadere della notte, quando la lampada, ormai nel suo pieno diritto, allargò oscillando la cerchia di chiarore, la porta si schiuse, e l'architetto entrò nella cappella: in quella luce tenue, le pareti affrescate dalla pietà, gli vennero incontro con un'aria più antica, più suggestiva, di quanto avesse mai potuto immaginare.

Nanny sedeva a fianco della bara. Lo riconobbe immediatamente; ma tacque, e fece un

cenno verso la forma esangue. Così lui si mise all'altro lato, nella sua bella forza giovanile, chiuso in se stesso, rigido, pensoso, le braccia abbandonate, le mani congiunte, che si tormentavano, il capo, lo sguardo, rivolti alla morta.

S'era già trovato a quel modo innanzi a Belisario. Senza volere, prendeva la posa d'allora; e con quanta naturalezza, anche stavolta! Anche adesso era una dignità somma, rovinata giù dalla sua altezza. E mentre là si piangevano in un uomo, perduti per sempre, il valore, l'ingegno, la forza, il rango, la ricchezza; mentre virtù indispensabili, nei momenti decisivi, alla nazione e al principe, non si pregiavano, e anzi venivano riprovate e messe al bando; qui erano tante altre silenziose virtù, che la natura, appena dopo averle tratte dai suoi copiosi abissi, subito, con mano indifferente, annientava: virtù rare, nobili, belle, accolte sempre con un piacere soddisfatto, per la loro pacifica azione, dal mondo che ne ha bisogno, rimpicante con nostalgico cordoglio.

Il giovane taceva, e per un po' anche la ragazza. Ma quando vide le lacrime sgorgargli giù e le sembrò disfatto dal dolore, gli parlò con tanta forza e verità, con tanta umanità e sicurezza, che, stupito da quell'eloquenza, egli poté riaversi, e la sua bella amica fu ormai come si librasse, viva e operosa, in una sfera più alta. Il pianto s'asciugò, il dolore si fece più calmo. In ginocchio prese commiato da Ottilia, per Nanny un'affettuosa stretta di mano, e mentre ancora durava la notte, cavalcò via senza vedere nessuno.

Il chirurgo, quella notte, s'era trattenuto nella chiesa, all'insaputa di Nanny, e venendo la mattina da lei, la trovò serena e racconsolata. S'aspettava delle stranezze, che gli avrebbe raccontato di colloqui notturni con Ottilia, e di visioni del genere; invece, era normale, tranquilla e pienamente in sé. Si ricordava con estrema precisione dei tempi e dei fatti più lontani, e non c'era nulla nei suoi discorsi che deviasse dal corso consueto della verità e della realtà, se si fa eccezione per l'episodio del funerale, che ripeté più volte con gioia: che Ottilia s'era tirata su, l'aveva benedetta, le aveva perdonato, e così lei aveva riavuto per sempre la sua pace.

L'aspetto d'Ottilia, inalterato e leggiadro, più simile al sonno che alla morte, richiamava molte persone. La gente del posto voleva rivederla, e anche altri dai paesi vicini, tutti volevano udire dalla bocca di Nanny la sua storia incredibile: alcuni per riderci sopra, i più per dubitarne, e pochi per prestarvi fede.

Ogni bisogno del quale sia interdetta la soddisfazione reale, costringe alla fede. Nanny, che tutti avevano visto sfracellarsi, era guarita per il contatto di quel corpo santo: una fortuna così, perché non doveva toccare anche ad altri? Dapprima furono madri premurose a portare di nascosto i loro bimbi affetti da qualche male, e credettero di notare un miglioramento repentino; poi la fiducia s'accrebbe, e infine non ci fu più nessuno, per vecchio e ma landato che fosse, che non venisse a cercare in quel luogo ristoro e sollievo. Aumentando l'afflusso, fu necessario chiudere la cappella, e anche la chiesa, tranne che nelle ore destinate alle funzioni.

Eduardo non osò rivedere la scomparsa. Viveva rinchiuso in sé, sembrava non avesse più lagrime, non fosse più capace di soffrire. L'interesse alla conversazione, il gusto della tavola, s'attutiscono in lui giorno per giorno. Lo consola un po' soltanto qualche sorso, da quel calice che gli è stato così cattivo profeta. Gli piace sempre osservare quelle iniziali intrecciate, e allora il suo sguardo, tra serio e lieto, pare significhi che egli non ha smesso

di sperare di riunirsi a Ottilia. Ma alla maniera che qualsiasi circostanza si direbbe favorire i fortunati, qualsiasi inezia portarli in alto, i casi più banali amano coalizzarsi a dispetto e a danno degli infelici. Un giorno, mentre Eduardo stava per portare alle labbra il suo calice, gli venne da respingerlo con orrore: era e non era quello, non c'era più un segnetto che serviva a riconoscerlo. Chiama d'urgenza il cameriere, e costui deve confessare che di recente, andato infranto l'autentico, lo ha sostituito con uno uguale, pure questo di quando Eduardo era giovane. Eduardo non riesce ad adirarsi: il suo destino è segnato dai fatti, perché lasciarsi toccare da un simbolo? Eppure si butta giù; da quel momento pare che bere lo ripugni, che s'astenga di proposito dal cibo, dalla compagnia.

Di quando in quando lo prende un'inquietudine: fa venire un cibo, si rimette a parlare. "Ah, che sfortuna!" fece una volta al maggiore, che di rado lo lasciava. "Ogni mio sforzo non è che imitazione, un faticare a vuoto! Ciò che per lei era beatitudine, per me è pena; e tuttavia, per amore di quella beatitudine, sono costretto ad addossarmi la pena. Devo seguirla, e seguirla per questa via: ma la mia natura mi trattiene, e la mia promessa. È compito terribile, imitare l'inimitabile. Io lo intendo benissimo, mio caro, ci vuol genio per tutto, anche per il martirio."

Data la situazione, a che pro' descrivere le premure coniugali o quelle dell'amicizia e della scienza, in cui si prodigarono per un certo tempo coloro che circondavano Eduardo? Alla fine, lo trovarono morto. Fu Mittler a fare la scoperta dolorosa. Chiamò il dottore, e indagò attentamente, al suo solito, le circostanze in cui s'era rinvenuto il cadavere. Carlotta piombò nella stanza; nutriva il sospetto d'un suicidio, voleva incolpare se medesima, gli altri, d'una imperdonabile imprevidenza. Ma il dottore, con ragioni naturali, e Mittler, con ragioni morali, seppero in breve convincerla del contrario. Era evidente che Eduardo era stato sorpreso dalla morte. In un momento di quiete, aveva tirato fuori da una cassetta, da un portafoglio, tutte le cose rimastegli d'Ottilia, sempre tenute segrete, e le aveva schierate davanti a sé: una ciocca, dei fiori raccolti in un'ora felice, e i bigliettini che gli aveva scritto, tutti, compreso il primo, quello che, per caso presago, gli aveva consegnato sua moglie. Non era possibile che quelle cose egli le avesse deliberatamente esposte al rischio d'una scoperta fortuita.

Così posò, nella pace inviolabile, anche quel cuore poco innanzi agitato da infiniti impulsi. E lui ben si poteva dirlo beato poiché s'era addormentato nel pensiero della santa. Carlotta gli diede il suo posto al fianco d'Ottilia, e dispose che nessun altro, in futuro, fosse sepolto nella cappella. A questa condizione istituì ricchi lasciti per la chiesa e per la scuola, per il pastore e per il maestro.

Uno vicino all'altra, riposano insieme gli amanti. Aleggia pace sulle loro tombe, e dalla volta li guardano figure d'angeli serene, d'arcana affinità: e che momento felice, quando un giorno si ridesteranno insieme.